

n 17 anno XI

18 luglio 2026

CORRIERE

dell'Irpinia

fondato e diretto
da Gianni Festa

SUD/00467/03,2025 PERIODICO ROC



**C'era una volta
il giornalismo**



SAN GIOVANNI A DOGLIE CANTINA

*Una location suggestiva
immersa nel verde per degustare
i vini provenienti da vigneti
accuratamente selezionati
e oli con i taglieri di salumi
e formaggi irpini*

AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI



Azienda Agricola Di Cristofano Angela
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)
email cantinasangioviannidoglie@gmail.com
www.cantinasangioviannidoglie.it

Angela Di Cristofano 388/1480309
Edoardo Molettieri 328/3585813



CORRIERE dell'Irpinia

Reg. Tribunale di Avellino
n.3 del 29 febbraio 2016

CORRIERE srl
Via Annarumma, 37 AV

Direttore Responsabile
Gianni Festa

Distribuito da
Testa Dora Srl
Via Tavernole 17
Manocalzati (Av)

Stampato da
International Printing srl
Zona Industriale
Pianodardine (Av)

Pubblicità
Corriere srl
Via Annarumma, 37 AV
Tel 0825/557903

Abbonamenti
costo annuale 100,00
Corriere srl
IBAN bonifico
IT49Y0542415100000000157019

provincia@corriereirpinia.it
www.corriereirpinia.it

Corriere dell'Irpinia

SOMMARIO

Anno XI Numero 17

EDITORIALE

4 La passione civile di Nora di Gianni Festa

OPINIONI

6 Una minaccia falsa per una corsa agli armamenti vera di Domenico Gallo

8 L'ascesa di Craxi e il tramonto dei partiti di Andrea Covotta

10 La solitudine della Vergine di Franco Festa

CULTURA

12 L'arciprete Grillo e la "scoperta" del complesso paleocristiano di Prata di Francesco Barra

14 Manifesto per una cittadinanza terrestre di Paolo Saggese

17 Avellino 1883: l'emigrazione e i galantuomini di Fiorenzo Iannino

20 1861, brigantaggio o guerra civile? di Paolo Speranza

24 Le Costituenti dossettiane di Felice Santoro

28 Le foto di Letizia: dalla mafia agli sguardi di Maria Grazia Cataldi

34 Giovanni Cerri, la voce degli umili di Giovanni Coppola

39 E' per rinascere che siamo nati di Mirella Napodano

43 Quella notte dell'Innominato di Riccardo D'Amore

46 Le rivolte antifeudali nell'Irpinia del Trecento di Francesco Barra

49 Biagia, la parola che nasce dal Sud di Rosa Bianco

53 Il Tricolle attraverso i secoli di Antonio Alterio

57 Diana e Puglisi: l'altra Chiesa di Matteo Zarrella

63 Castelfranci e la cappella del Soccorso di Vincenzo Barra

66 Il Diogene nella cattura di Cristi: Caravaggio o Gesualdo? di Riccardo Sica

72 Il racconto: Bluejens di Virgilio Iandiorio

76 La sedentarietà: arma letale di Gianpaolo Palumbo

Ai lettori auguriamo buone vacanze
Il prossimo numero del settimanale online del Corriere dell'Irpinia
sarà pubblicato sabato 29 agosto 2026

LA PASSIONE CIVILE DI NORA

Ho sempre pensato che la storia vera, ovvero la cronaca che si fa Storia, la scrivano i giornalisti. Non tutti e non sempre. Altri la ricostruiscono, la commentano, la interpretano. Ricordando Eleonora Puntillo - Nora per tutti sul campo delle battaglie, scomparsa di recente -, il suo impegno professionale, il suo vissuto connotato da una rigorosa semplicità che ne faceva una Maestra di giornalismo, non posso non ripercorrere le linee di questo nostro mestiere come Nora l'ha testimoniato: con coraggio, grande umiltà, ma anche con il piglio deciso di chi sa parlare a tutti. Soprattutto agli ultimi con dolcezza e comprensione, e ai potenti con quella severità che induce a riflessioni acute e a volte sofferte. La prima volta che sentii il nome di Nora era una sera d'estate, intorno a una pizza da "don Salvatore a Margellina"; ero con i colleghi Gianni Campili e Raffaele Indolfi del Mattino. Avevamo appena "chiuso" il giornale e, come al solito, le prime ore della notte le trascorrevamo raccontandoci, con quel pizzico di sana criticità sul nostro mondo fatto di personaggi, di coraggio e rinunce, di libertà inseguita e di passione che induce a non mollare mai. Fu Indolfi, collega di Nora a Paese Sera, a descriverne il valore intellettuale espresso nella trincea di una Sinistra, troppo presto scomparsa; fu lui a descri-



vere con certissima attenzione il carattere forte e deciso di una donna dall'aspetto minuto, molto volitiva, sempre pronta a schierarsi dalla parte della legalità in una Napoli Laurina in cui il consenso si acquisiva con le scarpe consegnate a metà, prima e dopo il risultato elettorale, una città aggredita dalla speculazione edilizia che iniziava a ferire a morte la collina napoletana. Per Nora, dare il proprio contributo perché i potenti non mettessero "le mani sulla città" era un dovere e lo era intervenire, denunciare, far arrossire di vergogna i collusi con la malavita. Si impegnava senza se e senza ma, con tutto l'ardore di chi sente il trasporto di agire per una meta buona e giusta, seguendo le vicende con grande competenza grazie anche a una innata vocazione sostenuta da una inesauribile passione civile. Nora non aveva frequentato nessuna scuola di giornalismo - come oggi avviene per chi svolge questa professione -, aveva il dono dell'ascolto che traduceva in presenza costante con denunce puntuali e testimonianze laiche coraggiose. Tanti i colleghi per i quali è stata un riferimento: moltissimi i ragazzi che hanno appreso la professione seguendo i suoi consigli a mantenere la schiena dritta in un giornalismo che lentamente ha perso ruolo e identità. Anche per questo Nora Puntillo si rammaricava. Nei tanti anni vissuti nella narrazione di un tempo difficile, Nora ha saputo onorare con grande coerenza le battaglie "dalla parte giusta". Il suo giornalismo è una pietra miliare nel deserto attuale dell'improvvisazione e della irresponsabilità, dei "tengo famiglia" senza dignità che affollano l'informazione velinara e compromessa. No, Eleonora Puntillo, maestra di vita e giornalista di razza, con coraggio e passione leggeva la realtà a volte con il cuore ferito ed era sempre pronta a inter-



venire nel modo giusto, trovando il registro più consono al caso che aveva di fronte. Consegnò alle migliaia di suoi lettori che in occasione della dipartita hanno ricordato la sua coerenza, ciò che di lei scrisse Ermanno Rea nel romanzo "Mistero napoletano" (1995). "Questa

piccola donna, cronista di grande intelligenza e scrupolo, (...) volto di topo furbo sul quale si alternano luci, appunto, di furbizia a luci di appassionato candore (...) parla con voce che si fa sempre più flebile via via che si addentra in qualsiasi scandaglio: come se tutto, al mondo, fosse un segreto da sussurrare all'orecchio".



“Non metteremo le mani nelle tasche degli italiani” così si esprimeva Berlusconi equiparando le tasse ad un furto ai danni dei cittadini. Sulla stessa linea si è espressa la Meloni che, riferendosi all'imposizione fiscale alle imprese ha parlato di “pizzo di Stato”. Contestare il dovere costituzionale di solidarietà che si esprime nell'obbligo di pagare le tasse, è un mantra tipico del populismo di destra, agitato per fini di consenso elettorale. con l'effetto di risolversi in una campagna di dis-educ-

go di incrementare la spesa militare portandola al 5% entro il 2035.

Al vertice Nato di Ankara il governo italiano ha confermato l'intenzione di rispettare l'impegno a raggiungere il 5% del Pil nel 2035 per le spese in difesa e sicurezza. Secondo i calcoli di Milex per l'Italia l'incremento delle spese militari fino al 2035 ammonterebbe a 498 miliardi di euro mentre la soglia del 5% si attesterebbe a 145 miliardi annui (a fronte dei 40 attuali). Si tratterebbe del più vertiginoso incremento mai registrato da una specifica voce di spesa pubblica dal dopoguerra ad oggi. Per rispettare questo programma sarà necessario un abbattimento di portata storica delle altre voci di bilancio, saranno necessari pesanti tagli su sanità, assistenza, previdenza, istruzione, ricerca e trasporti. In

altre parole, saranno sottratte risorse enormi destinate a soddisfare bisogni fondamentali dei cittadini. Ci troviamo di fronte ad un progetto di impoverimento di massa dei cittadini italiani (ed europei) a beneficio del vorace complesso militare-industriale di cui gli Stati Uniti sono i massimi profittatori. Altro che mettere le mani nelle tasche degli italiani: è una follia!

Proprio di follia parlava Papa Francesco, il 24 marzo 2022, di fronte alla più mite richiesta del 2% pretesa all'epoca dalla NATO.

“Io mi sono vergognato quando ho letto che non so, un gruppo di Stati si sono impegnati a spendere il due per cento, del Pil nell'acquisto di armi, come risposta a

questo che sta succedendo adesso. La pazzia! La vera risposta, come ho detto, non sono altre armi, altre sanzioni, altre alleanze politico-militari, ma un'altra impostazione, un modo diverso di governare il mondo ormai globalizzato – non facendo vedere i denti, come adesso –, un modo diverso di impostare le relazioni internazionali. Il modello della cura è già in atto, grazie a Dio, ma purtroppo è ancora sottomesso a quello del potere economico-tecnocratico-militare.»

Come si fa a far digerire ai popoli una scelta politica così irragionevole e autoleSIONISTA? Bisogna spaventarli con una grande menzogna. Su questa strada il primato spetta al Parlamento europeo che, nella deliberazione del 2 aprile 2025, ha attribuito alla Russia “l'intenzione di dichiarare guerra ai paesi europei o di cercare di destabilizzarli”, dichiarando – senza ombra di pudore – che il regime russo rappresenta: “la minaccia più grave e senza precedenti per la pace nel mondo, nonché per la sicurezza ed il territorio dell'UE e dei suoi Stati membri”. La minaccia russa è diventata la parola d'ordine che ha infettato tutte le sedi politiche ed è diventata il cemento del pensiero unico diffuso dai Media e dalle TV a reti unificate.

Per legittimare un furto colossale ai danni dei popoli occorre una balla colossale. Attribuire alla Russia, assediata dalla NATO, l'intenzione di aggredire altri paesi europei, dopo che da quattro anni è inchiodata in una costosissima guerra d'attrito in Ucraina, è un postulato che esce fuori da ogni logica umana, richiede semplicemente un atto di fede. Discutere sulle intenzioni è come discutere sul sesso degli angeli, quello che conta nei rapporti internazionali, come in ogni altro campo della vita sono i dati della realtà.

Secondo i dati più recenti pubblicati dal SIPRI relativi al 2025, le spese militari in miliardi di dollari sono le seguenti: Russia – 190; Unione Europea – 457; NATO (32 paesi) – 1510. La spesa militare della UE è più del doppio di quella della Russia, quella dei paesi NATO è superiore di 8 volte a quella della Russia. Secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, il PIL della Russia ammonta a circa 2.200 miliardi, quello dei paesi UE a circa 20.900 miliardi, quello dei paesi membri della NATO a 64.000 miliardi. Nella Strategia di difesa Nazionale pubblicata dal Pentagono nel febbraio 2026 si riconosce che:”

Mosca non è nella posizione di poter aspirare all'egemonia europea. La Nato europea supera enormemente la Russia per dimensioni economiche, popolazione e di conseguenza potenziale potenza militare”. Si dirà: è la scoperta dell'acqua calda, però per i politici italiani, questa scoperta non è consentita.

Quando Giuseppe Conte a Napoli ha dichiarato : “Stanno creando una minaccia russa per convincerci che dobbiamo armarci fino ai denti”, svelando una realtà a tutti nota, ha squarciato la tela dell'inganno ed è successo un putiferio. Conte ha smascherato una balla colossale adoperata per perpetrare una truffa colossale ai danni del popolo italiano e degli altri popoli europei.

Quando l'Alleanza politica fondata sul campo largo si presenterà al giudizio degli elettori, dovrà chiarire se vuole consentire a Trump, a Rutte e alla Von der Layen di mettere le mani nelle tasche degli italiani, col rischio che la corsa agli armamenti finisca in guerra, oppure vuole battersi per un futuro di pace e prosperità, cominciando ad avviare un dialogo con la Russia e abbassando le armi.

UNA MINACCIA FALSA PER UNA CORSA AGLI ARMAMENTI VERA

zione civica di massa. Il tema delle tasse rimane oggetto di acceso confronto politico ma negli ultimi anni sta andando avanti un processo politico di sottrazione di ricchezza ai danni dei cittadini e di intere nazioni, molto più profondo e subdolo rispetto al pericolo paventato da Berlusconi che la politica potesse mettere le mani in tasca agli italiani.

I vertici dell'Unione, con la complicità del Parlamento europeo, e la NATO, ingiunochiata a Trump, hanno lanciato un piano di riarmo colossale: Readiness 2030 per l'UE, The Hague defence commitment per la NATO, programma stabilito al vertice dell'Aja (2025) e confermato al vertice di Ankara (7/8 luglio 2026), che prevede per gli Stati membri l'obbli-



L'ASCESA DI CRAXI E IL TRAMONTO DEI PARTITI

Esattamente 50 anni il 16 luglio del 1976 cominciava l'ascesa politica di Bettino Craxi che veniva eletto segretario del partito socialista in un albergo romano di periferia, l'hotel Midas. Eletto dalle "vecchie volpi" socialiste come segretario di transizione si rivelerà un leader vero. Uomo intelligente e ambizioso schiera i socialisti in una posizione autonomista sia contro il compro-

messo storico che contro l'opzione di costruire un'alternativa di sinistra tra comunisti e socialisti.

Cambia pelle al suo partito senza usare la parola rottamazione, come fanno i leader di oggi, la mette in pratica. Promuove giovani personalità in tutti i posti di comando. Il suo obiettivo è duplice: rendere il partito socialista autonomo e concorrenziale rispetto alla Dc e al Pci e modernizzare il Paese mettendo in chiaro che nell'Europa occidentale la sinistra non può dichiararsi marxista-leninista. La distanza politica con Berlinguer è profonda.

La sobrietà contrapposta all'essere guascone di Craxi, circondato da un mondo di "nani e ballerine" come disse il ministro socialista Rino Formica. I congressi diventano pian piano simili a delle convention che servono per acclamare il leader. Gli anni Ottanta sono gli anni di Craxi



convinto che un partito moderno ha bisogno di un "capo" in grado di imprimere una direzione monocratica, così oltre al radicamento territoriale è altrettanto importante tenere il controllo del sistema dell'informazione. Nasce da questa convinzione il suo rapporto con Berlusconi, per Craxi la Rai è soprattutto un feudo democristiano. Incline all'azzardo politi-

co, a forzare le regole del gioco, ad esercitare l'arte del comando, il noto vignettista Forattini lo raffigura in vesti mussoliniane, una caricatura che in buona parte è anche gradita. Il Psi diventa il perno dei giochi politici italiani con un partito che vale poco più del dieci per cento, per lui non conta il numero dei voti ma la capacità di far pesare quel pacchetto. Craxi vede

Benedetto Craxi, detto Bettino; Milano, 24 febbraio 1934 – Hammamet, 19 gennaio 2000), è stato un politico italiano, presidente del Consiglio dei ministri dal 4 agosto 1983 al 18 aprile 1987 e segretario del Partito Socialista Italiano dal 16 luglio 1976 all'11 febbraio 1993

in anticipo che la stagione dei "partiti pesanti" sta volgendo al termine e se si assottiglia il voto di appartenenza, aumenta la fascia del voto di opinione più esposto ai mezzi di comunicazione di massa e che si lega ad una leadership forte. Il partito attrae consensi diversi rispetto al passato, una borghesia emergente, il cui epicentro è Milano, capitale di un nuovo modo di produrre. In questo contesto maturano le condizioni che portano Craxi a Palazzo Chigi. Interpreta il ruolo come un premier e non come un Presidente del Consiglio, ovvero una figura che subisce i veti reciproci dei partiti e degli organismi istituzionali. Nel quadriennio in cui Craxi è a Palazzo Chigi si verifica il primo deciso ampliamento dello spazio dell'esecutivo rispetto al legislativo con il ricorso massiccio all'uso dei decreti-legge, una pratica oggi diventata un'abitudine. Non solo, si assiste anche allo svuotamento delle funzioni del partito, trasformato in una struttura di servizio legata alle esigenze del Presidente del Consiglio. Il limite di questa politica consiste nel ridursi alla gestione, una pratica che di innovativo ha ben poco. Craxi non si accorge della valanga che si sta abbattendo sul suo partito e sulla politica italiana. Quando arriva il ciclone di Tangentopoli si illude, insieme ai capi democristiani, di poter ancora definire i futuri assetti del paese, spartendosi con Andreotti e Forlani, Quirinale e Palazzo Chigi. Un'epoca, invece, è finita e si ritrova ad affrontare, con coraggio e solitudine, l'umiliazione del lancio di monetine davanti all'albergo Raphael a Roma dove risiede, e poi l'incriminazione e la condanna. Politique d'abord diceva Nenni un maestro per Craxi e anche per lui doveva esserci il primato della politica.



Gli addetti alla funicolare di Montevergine sono gentilissimi, quasi consapevoli della gemma di cui sono custodi. È domenica mattina presto, non vi è molta gente. Arriverà qualcun altro più tardi, ma sempre una goccia nel mare. La breve salita è vertiginosa, nonostante non sia la prima volta che l'affronto. Anzi, il pensiero corre sempre ad allora, avevo dieci anni quando fu inaugurata, e mio padre, che guidava il pullman della Sita che si arrampicava ogni mattina, per tutta

LA SOLITUDINE DELLA VERGINE

l'estate, lungo i tornanti, la guardò all'inizio in cagnesco; poi fu una gara piacevole. Molti ancora temevano la rapida salita e preferivano l'autobus, e mio padre vi aggiungeva del suo, magnificando le qualità del mezzo che guidava, a volte quasi senza mani, tra i brividi di piacere dei passeggeri: mezzi pesanti e faticosi, che pure, nelle sue mani, diventavano macchine volanti. Allora la montagna era affollatissima, specie nei mesi di maggio e di settembre, nel grande piazzale del santuario non si riusciva a trovare un posto libero. Ora non è più così. La corsa della funivia però è sempre carica di meraviglia e di bellezza, con lo sguardo che corre intorno, lungo i fianchi della montagna, per ripidi sentieri o scorciatoie, e all'improvviso si illumina negli spazi aperti e sterminati della pianura napoletana, mentre i vagoni in salita e in discesa si muovono quasi in verticale, si fiutano da lontano, si incrociano nel solito punto fisso, si lasciano, diventano piccoli segni all'orizzonte, con una sensazione che stranamente rassomiglia alla nostra vita, fatta di incontri improvvisi, di



perdite, di bellezze smarrite. All'uscita non vi è nessuno, nessuno lungo la breve e assoluta salita che porta fino al santuario. Poco prima del piazzale una fila di bancarelle aperte, con la solita mercanzia, attende chi passa. Tutti lanciano un saluto gentile, tutti già sanno che sarà un'altra giornata di crisi nera, forse appena mitigata dal giorno festivo, tutti celano i segni di impazienza e di nervosismo, che ormai li hanno spezzati, proprio come la montagna. La verità è che sono stanchi di resistere e di aspettare. Quelli che hanno il potere di interrompere questo stato di cose non sembrano particolarmente interessati alla tragedia naturale e umana in corso. Siamo a 8 mesi dal giorno della frana, che ha troncato in due la montagna, con una ferita che non si rimargina, che trema nel profondo, che corre il rischio di precipitare a valle. I rimedi si susseguono, gli interventi sembrano ogni volta

risolutivi, e ogni volta si riparte daccapo, ogni volta la data di riapertura si allontana, si perde nel nulla. L'abate Guariglia, i sindaci di Mercogliano e di Ospedaletto, si siedono e si alzano da tavoli su tavoli, vengono sommersi da promesse non mantenute, da sorrisi ipocriti, da frasi vuote. I poteri, ormai, si sono smarriti lungo i tornanti, a partire dal Presidente della Provincia, Picone, appena eletto e ancora intento ai ringraziamenti della strana compagnia che lo ha portato alla vittoria, alla Regione, allo Stato, all'Europa. Servono soldi, tanti, perché la ferita è grave, e la montagna si è ribellata ad anni di maltrattamenti, di disboscamenti selvaggi, di lavori fatti a caso, di una colossale improvvisazione che è stata l'unica padrona di tutto. Se un torto ha avuto, Montevergine, è stato quello di aver regalato alla provincia intera, che non la meritava, la sua grazia possente e la sua protezione. Da qualunque punto la si osservi, essa è lì, mae-

Frana Montevergine
Nel riquadro piccolo: l'Abate con i sindaci

stosa e tranquilla. Ma tanti avellinesi, ormai, con la loro montagna hanno perduto dimestichezza e non rivelano un vero affetto. È stato sempre così, sono i napoletani che la considerano la loro montagna, da secoli, e la cercano, la amano, la festeggiano, la rispettano. O forse anche questo è solo un luogo comune. Mentre mi avvicino alla chiesa, mi torna alla mente la straordinaria composizione di Mario Cesa dedicata al pellegrinaggio a Montevergine, e mi chiedo, guardandomi intorno, cosa sia rimasto, oggi, del suo sguardo amorevole alla ritualità collettiva, dell'attenzione alla "festa" come manifestazione dell'anima profonda del popolo. Basta entrare nella piccola cappella dove è custodita l'icona della Madonna per trovare risposte. Silenzi antichi, lagrime antiche, preghiere antiche tutt'intorno. Ognuno è immerso non solo nelle sue suppliche, nelle sue invocazioni, ma anche in quelle degli altri. Lei, da lassù, tutti ci guarda, uno per uno, e ognuno legge in quel viso bellissimo di vergine madre una risposta, un richiamo, una promessa, un rimprovero caritatevole. Sono le facce che evoca Mario, quelle che reggono le sorti del mondo con il loro lavoro, la loro fatica, e non calcano la scena rumorosa del giorno. Qui la parola rito riacquista tutta la sua forza e tutto il suo mistero. All'uscita, per le vecchie scale, consuete per secoli dalle ginocchia dei fedeli, c'è qualche faccia nuova. Il ritorno verso la funicolare è accompagnato da pensieri quieti e inquieti. Forse bisognerebbe che tutti si ribellassero allo stato di abbandono del santuario, forse occorrerebbe qualcosa di più della montagna di chiacchiere che ha superato in altezza la montagna vera. Ma non c'è traccia di tutto questo. La rassegnazione che domina la città e la provincia qui assume la sua forma più cupa. Le corse della funivia si susseguono rapide e regolari. Torniamo giù, verso la città immemore, con un velo di tristezza che si allarga ma che la grazia di quel viso spinge via lontano.



La recente scoperta, importante e significativa sia sotto l'aspetto scientifico che storico e devozionale, nella cripta della cappella della confraternita dell'Immacolata di Prata, della salma, perfettamente conservata, della giovane Maria Macrina Grillo, spentasi in odore di santità a soli 26 anni (probabilmente di tisi) nel 1843, ha costituito l'occasione per riaccendere l'attenzione sullo straordinario patrimonio storico-culturale dell'antico centro della Valle del Sabato. L'elemento più rilevante di esso è senz'altro costituito dal complesso catacombale paleocristiano della basilica dell'Annunziata. Su questo eminente personaggio della vita ecclesiastica e civile del suo tempo ha opportunamente richiamato l'attenzione Fiorentino Pietro Giovino, benemerito custode e divulgatore della memoria storica di Prata, ma va pure ricordato che la "scoperta" di questo eccezionale retaggio storico-archeologico fu dovuta, negli anni Settanta dell'800, proprio a D. Pasquale Grillo, fratello di Maria Macrina. Fu infatti il Grillo, arciprete di Prata dal 1847, a richiamare l'attenzione

Catacombale
paleocristiano
della basilica
dell'Annunziata
di Prata

sulla basilica paleocristiana dell'Annunziata del noto archeologo napoletano padre Gioacchino Tagliatela (1837-1902), che «con straordinaria cortesia» ospitò più volte a Prata a partire dall'estate 1876, guidandolo nelle sue esplorazioni. Tagliatela pubblicò nel 1878 i risultati del suo studio, che resta ancora oggi fondamentale, nelle pagine del prestigioso "Archivio Storico per le Province Napoletane"; ma con lui era pure l'insigne archeologo mons. Gennaro Aspreno Galante (1842-1923), che negli anni successivi si sarebbe reso benemerito per i suoi studi sull'ipogeo di S. Ippolito e di S. Sabino ad Atripalda. Mons. Grillo continuò a collaborare con Galante anche in seguito, comunicandogli notizie e scoperte. Galante ricordava infatti nel 1893 «il degnissimo ed erudito» mons. Grillo «di venerata memoria» (era infatti scomparso nel 1886, all'età di 74 anni), e a cui serbava «sincera gratitudine, siccome a colui che si fece più volte in quei luoghi guida a noi e al nostro collega di studio P. Gioacchino Tagliatela».

In effetti, l'attenzione dei due studiosi era stata



suscitata da un fenomeno inspiegabile e da molti ritenuto miracoloso, verificatosi nel maggio del 1874, costituito dal fatto che l'antichissimo affresco del Salvatore (che Tagliatela attribuiva al VII-VIII secolo), dipinto nell'abside della chiesa, assumeva in alcune occasioni per circa tre o quattro ore uno splendore inusitato. Il fenomeno si ripeté tutti i giorni festivi sino alla terza Domenica di luglio, riproducendosi pure, anche se non allo stesso orario, il 21 settembre (S. Matteo) e il 18 ottobre (S. Luca); il fatto non passò inosservato, suscitando un vasto interesse e diffuso stupore, ma anche incredulità, attribuendolo alcuni a fenomeni naturali, quali temperatura, umidità, riflessi di luce ecc.

L'arciprete Grillo informò immediatamente il vescovo di Avellino, mons. Gallo, che per antichissima tradizione, risalente all'alto medioevo, portava anche il titolo di Abate della SS. Annunziata. Il vescovo riferì a sua volta, il 29 luglio, allo stesso Pontefice Pio IX, chiedendogli le opportune istruzioni. Il Papa, con rescritto del 7 agosto, dopo aver lodato la prudenza del vescovo, l'incaricava di procedere all'apertura di un processo diocesano. In seguito a ciò, mons. Gallo, dopo aver indetto un solenne triduo di preghiera in tutte le chiese della diocesi, si recò personalmente a Prata, raccogliendo numerosissime attestazioni dei testimoni, tra cui sei medici, cinque dei quali erano stati testimoni diretti del fenomeno. In seguito a ciò, dopo aver consultato i suoi teologi, il 6 novembre il vescovo emanò una dichiarazione ufficiale, nella quale affermava «che Egli, senz'alcun dubbio, per quanto a Lui spetta, riteneva essere la manifestazione dell'effigie del SS. Redentore, avvenuta nel Santuario

Maria Macrina Grillo

della SS. Annunziata, Diocesi di Avellino, del tutto soprannaturale». Infine, durante una liturgia solenne, dedicata alla presentazione della Vergine Maria nel Tempio, celebrata da mons. Gallo e dall'arciprete Grillo, dopo l'omelia pronunciata da quest'ultimo, «l'effigie ad un tratto si scoprì fra le lagrime e le preghiere degli astanti, si mantenne nel suo pieno splendore per circa due ore; e poi alla presenza di tutti si ricoprì». Successivamente, il prodigio si ripeté il 13 gennaio 1875 nella festività dell'ottava dell'Epifania.

Purtroppo, il processo canonico aperto per i fatti di Prata è andato perduto con la distruzione dell'archivio diocesano il 14 settembre 1943, per cui l'unica fonte rimane oggi l'ampia relazione dello stesso arciprete Grillo, datata 16 gennaio 1875 e autenticata dal cancelliere vescovile, canonico D. Nunziante Visconti (e quindi implicitamente autorizzata da mons. Gallo), che venne pubblicata in un periodico cattolico romano (Fatto meraviglioso di Prata in Diocesi di Avellino, in "Il Divin Salvatore", a. XL, n. 44 del 3 marzo 1875, pp. 709-711). Dopo di che, sull'evento calò il silenzio, anche se, come implicito riconoscimento, Pio IX concesse all'Annunziata tutti i privilegi e le grazie dell'Arcibasilica Lateranense, distinguendo inoltre, il 15 gennaio 1876, l'arciprete Grillo con l'onorifica dignità di suo Prelato domestico.

La conseguenza maggiore più durevole fu comunque, come si è ricordato, che il complesso cimiteriale di Prata attirò l'attenzione di due grandi studiosi di archeologia cristiana quali Tagliatela e Galante; attenzione che da allora non è più cessata, e dalla quale anzi si attendono ulteriori sviluppi.



MANIFESTO PER UNA CITTADINANZA TERRESTRE

Con stupore ho letto il libro curato dal ministro **Giuseppe Valditara** e da **Giampaolo Azzoni**, "Manifesto per l'Occidente. I valori universali della nostra cultura", Guerini e Associati, Milano, 2026, dove sono elencati venticinque valori ritenuti universali e propri dell'Occidente. Il volume sembra somigliare per più aspetti alla proposizione di ideologie affini al movimento MAGA e alla destra statunitense, che promuove se non la cancellazione, una scarsa presenza nei programmi scolastici di analisi sugli aspetti oscuri della storia statunitense, in relazione al genocidio dei popoli nativi o allo schiavismo, nonché una critica della cultura "woke" e "post-coloniale" (si veda, ad esempio, **David A. Graham**, "The project. L'inchiesta sul

piano che sta ridisegnando l'America e il mondo", Traduzione di **Albertine Cerutti**, Garzanti, Milano, 2025, pp. 52-53).

I venticinque valori universali esclusivi o quasi dell'Occidente sarebbero: "bene comune; buona fede; caritas / agàpe; democrazia; dignità umana; eguaglianza; equità; humanitas; humilitas; laicità; libertà; libertà di parola; merito; misericordia; pace; paidéia; persona; pietas; responsabilità; rispetto; scienza; solidarietà; Stato di diritto o Rule of Law; storia; universalismo" (da "Un Manifesto per l'Occidente" di Giuseppe Valditara e Giampaolo Azzoni, pp. 15-16).

Cito qualche esempio: "Il merito è un valore

tipicamente occidentale, e vale la pena affermarlo subito, senza vittimistiche adesioni al politically correct" ("Merito" di Riccardo Puglisi, p. 92); "L'Occidente si configura dunque come la cultura che ha pensato la pace con maggiore intensità, articolazione concettuale e continuità temporale, coinvolgendo, nella sua proposizione come valore, filosofi, teologi e letterati per circa venticinque secoli" ("Pace" di Giampaolo Azzoni, p. 109); "Il concetto di libertà è proprio della civiltà occidentale sin dai suoi albori" ("Libertà" di Corrado Ocone, p. 82).

Il libro sembra rappresentare una chiosa ideologica alle due "Indicazioni nazionali" del Primo ciclo e dei Licei del Governo Meloni, come il libro di **Ernesto Galli della Loggia** e **Loredana Perla**, i principali autori delle "Indicazioni", ne era stato l'anticipazione ideologica: "Insegnare l'Italia. Una proposta per la scuola dell'obbligo", Scholé, Brescia, 2023. Qui c'è tutta quella insistenza celebrativa dell'Occidente, che minimizza i genocidi del colonialismo, dell'imperialismo, del neocolonialismo e del capitalismo, quella spietata conquista del pianeta, che portò le nostre Nazioni a controllare un secolo fa più dell'84% della superficie terrestre. Tale controllo diretto o indiretto avvenne ovviamente attraverso un'organizzazione "scientifica" della forza militare e certamente non per portare la civiltà e la democrazia presso popoli incivili e barbari! Scrive **Huntington**, non esattamente un marxista o un teorico del pensiero post-coloniale: "L'Europa o le ex colonie europee (nelle Americhe) controllavano il 35 per cento dell'intera superficie terrestre nel 1800, il 67 per cento nel 1878 e l'84 per cento nel 1914. Nel 1920 tale percentuale era ancora maggiore in seguito alla spartizione dell'Impero ottomano tra Inghilterra, Francia e Italia. [...] Per quattrocento anni i rapporti tra le civiltà si ridussero in pratica alla subordinazione di altre società alla civiltà occidentale" (Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale (Traduzione di Sergio Minucci, Garzanti, Milano, 2000, pp. 60-61); "L'Occidente conquistò il mondo non grazie alla forza delle proprie idee, dei propri valori o della propria religione (ai quali ben pochi esponenti delle altre civiltà furono convertiti), ma in virtù della superiore capacità di scatenare violenza organizzata" (p. 62).



Il ministro Giuseppe Valditara

Anche la frase appena citata "Il concetto di libertà è proprio della civiltà occidentale sin dai suoi albori" riecheggia una nota e discutibile affermazione presente nelle "Indicazioni" del Primo ciclo: "La libertà è il valore caratteristico più importante dell'Occidente e della sua civiltà sin dalla sua nascita, avvenuta fra Atene, Roma e Gerusalemme" (p. 7). Questa affermazione non è condivisibile, perché la libertà non è un valore caratteristico dell'Occidente sin dalla sua nascita, al massimo possiamo trovarlo soltanto nell'Atene democratica, non certo a Roma e tantomeno a Gerusalemme!

Altro esempio evidente del legame tra il libro e le "Indicazioni" risiede nel fatto che una delle autrici è **Loredana Perla**, la presidente della Commissione ministeriale incaricata della redazione delle "Indicazioni" e che cita la ormai famigerata frase, sostenendone la validità e attribuendola questa volta indirettamente a Jaeger: "Solo l'Occidente conosce la storia" nella voce "Paidéia e Humanitas" (p. 112). Ma non era stata attribuita a **Marc Bloch**?

Un altro elemento in comune, oltre alla visione eurocentrica, è il richiamo persistente ai "Persiani" di Eschilo (pp. 13-15), proposti come lettura nelle "Indicazioni nazionali" in quarta primaria come esempio dello scontro tra Oriente e Occidente!

Su queste questioni abbiamo ampiamente dibattuto in AA. VV., La Scuola non si fermi all'Oc-



Marlon Brando e Francis Ford Coppola sul set di Apocalypse Now

cidente. Luci e ombre dei “Materiali” delle “Nuove Indicazioni Nazionali 2025”, Prefazioni di **Giuseppe Ciuffreda** e **Roberta Fanfarillo**, a cura di **Patrizia Granato**, **Rosa Anna Palumbo**, **Paolo Saggese**, Edizioni Conoscenza, Roma, 2025.

Il “Manifesto” nasce contro quella cultura appunto “post-coloniale”, che negherebbe l’importanza dei valori dell’Occidente. In realtà, sono gli autori del volume a minimizzare le atrocità commesse dalle nazioni occidentali.

In realtà, nessuno potrebbe negare la grandezza di **Omero** o di **Eschilo** o di **Dante** o di **Leonardo** o di **Shakespeare** o di **Mozart**. Ma nessuno potrebbe negare le tante “ombre”, che hanno oscurato i valori dell’Occidente, sostenuti da migliaia di intellettuali, filosofi, teologi, poeti, ma rinnegati nei fatti da chi deteneva il potere politico, economico e militare.

Gli Occidentali leggevano Dante, la Bibbia, **sant’Agostino**, Shakespeare e **Goethe**, ascoltavano Mozart, ma questo non ha impedito loro di saccheggiare il mondo.

Mi sembra che tutto ciò non sia un particolare irrilevante.

Non a caso a proposito della vicenda umana **Hegel** ha parlato di “mattatoio della storia”, mentre **Benjamin** ha evocato l’“angelus novus” di **Paul Klee** ... Le citazioni si potrebbero moltiplicare.

Altra questione è cosa debba intendersi per Occidente. Gli estensori del “Manifesto” lo interpretano in una chiave molto estesa, che comprende l’Europa quasi nella sua totalità, le Americhe (!), il Giappone (!), la Nuova Zelanda e l’Australia (pp. 19-20). In realtà, il Giappone è normalmente considerato una “civiltà” a sé stan-

te, mentre l’America latina non sarebbe considerata Occidente da molti europei né dagli statunitensi, che la ritengono niente altro che il loro “cortile di casa” (backyard)!

Sul termine stesso Occidente si sofferma di recente **Luciano Canfora** (“Il porcospino d’acciaio. Occidente ultimo atto”, Bari-Roma, 2025), che cita il “Grande dizionario della lingua italiana” diretto da **Salvatore Battaglia** - come anche gli estensori del “Manifesto” -, secondo cui coinciderebbe con “*i paesi che fanno parte del Patto Atlantico*” (p. 30), mentre per **Wiston Churchill** sarebbe limitato al “*British Empire and United States*”, cioè, precisa, “*the English speaking World*” (p. 31). Per **Henri Massis**, **Oswald Spengler**, **Giorgio Pini** ed **Ezio Maria Gray**, l’Occidente sarebbe limitato al solo continente europeo, mentre l’America rappresenterebbe l’“*estremo Occidente*”, un mondo spesso ostile e nemico del “vero” Occidente (pp. 32 s.).

Dunque, questo Occidente di cui si parla è qualcosa di variabile, come dimostrano le politiche antieuropee dello stesso **Trump**.

Detto questo, il libro nasce come chiosa delle “Indicazioni nazionali” anche perché alcuni autori sono anche stati tra gli estensori dei documenti ministeriali. Oltre a Loredana Perla e al ministro Valditara, citiamo **Andrea Balbo** e **Federico Poggianti**.

Il “Manifesto” si conclude con un appello, indirizzato a chi ne condivide le idee, “*a promuovere un’idea positiva dell’Occidente e del contributo che i suoi valori hanno dato e potranno dare anche in futuro alla convivenza pacifica e allo sviluppo di tutte le società umane*” (p. 21).

Questo libro insomma ha rievocato nella mia mente di “cinefile” la scena di “Apocalypse Now” di **Francis Ford Coppola**, che utilizza la “Cavalcata delle Valchirie” di **Richard Wagner** nella celebre sequenza dell’attacco con il napalm al villaggio vietnamita da parte degli elicotteri del Tenente Colonnello Kilgore, unendo la guerra imperialista alla maestosità della musica classica.

Mi sembra di poter dire che, per gli estensori del “Manifesto”, gli occidentali potranno continuare a leggere Eschilo, Cicerone o Kant o Mozart e lanciare liberamente bombe nel mondo, in coerenza con i loro venticinque valori universali!

Fiorenzo Iannino - Docente e socratico

La domenica del Corriere



In provincia di Avellino, le prime e sporadiche emigrazioni transoceaniche cominciarono verso la metà degli anni Settanta. Allora i ‘galantuomini’ sottovalutarono il fenomeno, ritenendolo semplice capriccio di qualche persona inquieta e bramosa di ricchezze. Quando, però, a partire dai primi anni Ottanta, le partenze cominciarono ad intensificarsi sistematicamente, politici e notabili non nascosero le proprie preoccupazioni. Nel 1881, ad esempio, la stampa si occupò delle partenze che si segnalavano da Lapio: ‘Il comune è ormai

Emigranti

deciso a divenire un bolide tra le stelle dell’Unione. Anni fa emigrarono per New York taluni arditi e sobri lavoratori. Ebbero la fortuna di farsi un discreto peculio, con che soccorsero pure le famiglie rimaste qui. L’esempio fu seguito da altri con pari risultati. Oggi i primi ed i secondi hanno invitato le famiglie a recarsi là, cui si sono aggiunti altri emigranti. In luglio ed agosto ne son partiti quindi nientemeno che 32 su di una popolazione che di poco supera i duemila abitanti’. I lapiani avevano perniciosamente contagiato le comunità confinanti: ‘Il vicino Montemiletto nello stesso

periodo di tempo ha dato 14 emigranti. Che i lidi americani siano ad essi benigni! Nel primo semestre del corrente anno la nostra provincia aveva dato un contingente di 283 emigrati di cui 5 per l'Africa ed il resto per le Americhe. Per cercare di frenare l'entusiasmo, la stampa ingigantì ad arte (ma inutilmente) gli echi degli insuccessi: 'Gl'illusi hanno sofferto una severa lezione: uno dei 50 partiti nel 1877 morì per via, e parecchi altri rimpatriarono dopo aver sofferto moltissime privazioni nel viaggio, non ostante i soccorsi ricevuti dalle loro famiglie'.

Il barone Anzani ed il prefetto

L'otto marzo 1883, riportando la notizia che nel porto di Napoli si trovavano circa cinquecento irpini pronti a partire (e a sottrarre 'braccia valide per la massima parte alla coltura delle terre'), l'allarmato barone Anzani, membro della deputazione provinciale nonché grande proprietario terriero, chiese al prefetto Caracciolo notizie dettagliate sull'andamento statistico del fenomeno e l'adozione di provvedimenti idonei ad arginarlo. Il rappresentante del governo, cercando di rassicurarlo, affermò che il modesto numero delle partenze era destinato a ridimensionarsi. 'L'Avvisatore Irpino' condivise le perplessità del barone: 'A noi sembra che il numero degli emigranti di quest'anno sia superiore a quello dell'anno passato, come gli emigranti del 1882 superarono quelli del 1881. È una gradazione crescente di anno in anno. E quel che più ne addolora si è che negli anni scorsi partirono in preferenza giovani validi, cui sorrideva il pensiero di ritornare al paese nativo con un capitaluccio; ma dei partiti son ben pochi i ritornati, e qui vennero per prendere le loro famigliole e condurle in America, come hanno già fatto. È un addio definitivo che essi han dato all'Italia! I proprietari dunque di queste provincie meridionali si trovano tra due fuochi. I contadini li abbandonano, perché gli scarsi guadagni non bastano a farli vivere anche miseramente; ed il Governo ora, proprio ora, dice loro: Voi pagate troppo poco per imposta sui terreni!!!'.

Anche Carmine Morelli, redattore della 'Gazzetta di Avellino', qualche mese dopo riportò



Emigranti

con crudele compiacimento le disavventure, vere o presunte, vissute da non pochi emigrati: "L'anno scorso, di questi tempi, circa quattrocento contadini abbandonarono Volturara, salpando per l'America; dopo aver raggranellato, Dio lo sa con quale stento, il danaro per il viaggio; Partirono vecchi e giovani indifferenti al pianto delle consorti, alle preghiere delle madri, alle esortazioni dissuasive degli amici. Tanto può la sete dell'oro, che rende l'animo persino selvaggio e ribelle a' più santi affetti! Passò poco tempo, e sconfortati dalla inaspet-



tata posizione delle cose, richiesero le famiglie d'immediato soccorso per il ritorno. E difatti, di giorno in giorno si restituiscono alle proprie case, sparuti, avviliti, malconci'.

L'articolo si poteva considerare un vero e proprio manifesto dei 'galantuomini' irpini, ostili all'emigrazione e sprezzanti con le masse contadine: 'Pare impossibile che gente, vissuta quasi sempre nella piccola cerchia del suolo natio, ignara delle peripezie e dei pericoli di un lungo viaggio, non conoscendo che il proprio dialetto si decise di abbandonare tutto, e patria e famiglia e parenti, in cerca d'un avvenire, del resto insicuro e malfido, quantunque strombazzato splendido e lucroso. La statistica opina che la causa di questo movimento sociale sia generalmente la miseria, il bisogno stringente della vita, la mancanza di lavoro, e la scarsità delle annate. Queste ragioni però sembrano insufficienti a dimostrarlo presso le provincie napoletane, a cui la natura fu larga de' suoi doni per fertilità di suolo, che offre minor occasione all'insano pauperismo. Quindi credo che il gran movente, che spinse moltissimi nostri concittadini a cercar le spiagge lontane della America, sia stato morale, più che economico-sociale; sorto cioè da una sfrenata libidine dell'oro, da un'aspirazione esagerata a una vita comoda e forse anche dalla speranza di liberarsi da gravi lavori. Le luminose

attrattive d'uno stato indipendente, l'aspettativa d'una emancipazione completa da succedersi a un creduto servaggio, magnificate dalle parole enfatiche di astuti agenti, dimostrate vere da pochi e rari casi felici, dovettero naturalmente travolgere il piccolo cervello de' nostri contadini; già naturalmente disposti a vagheggiare idee di vendetta contro il proprietario nel quale vedono l'usurpatore delle loro fatiche, il parassita de' loro sudori'.

Per Morelli gli emigrati erano traditori della patria e dei sacri valori della famiglia, destinati ad essere puniti atrocemente dal destino: 'Questa è la sconcertante catastrofe ben meritata da chi, lasciando il bel cielo d'Italia, cerca in estranei lidi ricchezze e fortuna. Si può tutt'al più giustificare l'emigrazione in Germania a cui poco sorride la natura; ma non tra noi, che di nessun bene difettando, non possiamo lagnarci del nostro stato, né dovremmo abbandonare la patria'.

Celandosi dietro un moralismo di stampo vergiliano (l'ostrica che abbandona lo scoglio è destinata a soffrire e morire), i galantuomini temevano che l'emigrazione potesse scuotere l'atavico immobilismo sociale del Mezzogiorno. Nonostante i loro auspici, però, l'imponente flusso di partenze si incrementò di anno in anno fino alla Grande Guerra.



1861, BRIGANTAGGIO O GUERRA CIVILE?



“**L**a storia dello stato unitario italiano si apre con una lunga e sanguinosa guerra civile immediatamente etichettata come “brigantaggio” nel tentativo di ridurre un complesso evento di rivolta a fenomeno di delinquenza comune. Tra il 1861 e il 1863 molte zone del Sud furono percorse da una vastissima sollevazione popolare. La repressione, che mobilitò 120mila uomini, fu condotta con brutalità. Per fare terra bruciata attorno ai ribelli che ricevevano

l'appoggio della popolazione locale lo stato agì secondo la logica del terrore, fucilando sul posto i briganti catturati, esponendone i cadaveri nelle piazze, incarcerando le famiglie dei sospettati”. Nell'incipit di questo intervento, pubblicato alcuni anni fa (nel n.42 del 2003) sul settimanale “Carta” dallo storico **Franco Milanese** (fra i promotori del progetto “Storie in movimento”, che ha dato vita al prestigioso quadrimestrale di storia “Zapruder”), ci sembrano efficacemente sintetizzate le analisi



più moderne ed equilibrate della storiografia italiana sul cosiddetto “brigantaggio postunitario”, tendenti a documentare inequivocabilmente le gravi responsabilità dei Savoia, senza per questo indulgere a una rilettura – superficiale e retrò - del fenomeno in chiave filoborbonica.

L'interpretazione dei moti antisabaudi da parte di “Storie in movimento” presenta una sostanziale affinità con quella formulata dagli autori di 1860. *L'Irpinia nella crisi dell'unificazione*, a cura di **Annibale Cogliano**, edito nel 1988 nella collana Quaderni Irpini, a tutt'oggi la pubblicazione più ampia ed esaustiva – relativamente alla provincia di Avellino - su questa fase storica decisiva per il Mezzogiorno e per l'Italia intera.

Un'analisi moderna, rigorosa e avanzata del “brigantaggio postunitario” è peraltro già riscontrabile in un saggio pubblicato fin dal novembre 1971, nel numero 165, da “Comunità”, la prestigiosa rivista quadri-

mestrale di informazione culturale promossa da **Adriano Olivetti**, fondatore dell'omonima multinazionale di Ivrea e figura rara in Italia (e perciò sempre più preziosa e rimpianta) di imprenditore-umanista.

Alla sollevazione di massa che percorse tutto il mondo contadino del Sud – e della quale l'ex Principato Ulteriore costituì una delle aree epicentrali, fin dall'estate del 1860, con la “Spedizione dei Mille” ancora in corso – è dedicato un ampio capitolo del saggio di **Domenico Tarantini** *Per una storia dell'ordine pubblico in Italia: la maniera forte dall'unità a Crispi*.

Lo studio di Tarantini, influenzato da due best seller della storiografia dell'epoca (il testo sul brigantaggio, ormai classico, di **Franco Molfese** edito da Feltrinelli e il cult sessantottino *Proletari senza rivoluzione*, di **Renzo Del Carra**, per i tipi di Savelli), risulta autorevole, interessante, agile e incalzante nello stile. E di gran lunga più coraggioso e documentato di tanta storiografia

grafia revisionista e filo-borbonica d'oggi: *“In realtà la rivolta – si legge ad esempio a pag.147 - non era antiunitaria e borbonica, se non in superficie. I contadini non lottavano contro lo stato nazionale perché contrari all'unificazione e per riportare a Napoli il sovrano fuggito. Lottavano contro il nuovo stato perché esso gli appariva come l'alleato dei loro nemici. Lottando contro gli agrari, si trovavano fatalmente di fronte la nuova organizzazione dello stato. (...) Inoltre, le innovazioni legislative e burocratiche che i nuovi venuti imponevano brutalmente non erano adatte ad essere trapiantate dal Piemonte nel Sud, da una società economicamente più progredita di quella in cui si doveva effettuare il trapianto”*.

Nemmeno gli ultimi sovrani borbonici si erano preoccupati di migliorare le condizioni delle plebi contadine del Regno delle Due Sicilie, limitandosi a strumentalizzarne l'ignoranza e il rancore anti-borghese, come tentò anche il deposto **Franceschiello**, con l'appoggio dello Stato della Chiesa, dopo l'impresa di **Garibaldi**. *“Non furono tuttavia il suo oro, né i suoi agenti, e neppure la sua causa – commenta Tarantini – i motivi che fecero scoppiare la sollevazione contadina. Questa, in sostanza, fu e rimase una rivolta spontanea, un'autentica ‘esplosione di classe’”*.

Il saggio di “Comunità” documenta in maniera dettagliata e priva di reticenze gli episodi più significativi e terribili della repressione attuata da alcuni generali piemontesi, primi fra tutti **Enrico Cialdini** (*“Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati che piglio”*, telegrafa il 21 ottobre 1861, da Isernia, al governatore del Molise), alfieri di un pericoloso concentrato di cieco militarismo ed intollerante razzismo: le esecuzioni di massa a Teramo (526 fucilazioni in 6 giorni) e gli eccidi di Pontelandolfo e Casalduni, due paesi del Benevento letteralmente rasi al suolo nell'agosto del 1861.



Contro questa ondata repressiva si levò alta la voce anche in Parlamento, a Torino, da parte dei deputati più progressisti, come **Giuseppe Ferrari**, fino alla rimozione dal comando supremo di Cialdini, apparso ai contadini del Sud come un novello Attila: in alcuni paesi, denunciò Ferrari, le popolazioni andavano incontro ai soldati *“in processione col Santo Sacramento per non essere distrutte”*. E contro la repressione indiscriminata si espresse anche il tenente **Gaetano Negri**, futuro presidente del Consiglio, in una lettera – citata in nota da Tarantini – compresa nel suo interessante epistolario, dedicato in larga misura all'Irpinia, descritta dal Negri in uno stile vivace e con evidente simpatia per l'indole della popolazione e l'amenità di alcuni luoghi.

A proposito dell'Irpinia, nell'ampio saggio di Tarantini (dove occorre tuttavia rilevare una grave lacuna relativa alla “strage dei galantuomini” avvenuta a Carbonara, l'odierna Aquilonia, nel giorno del Plebiscito) non poteva mancare un riferimento



alle prime sollevazioni antiunitarie: *“In settembre, la rivolta contadina scoppia in provincia di Avellino: a Montemiletto, a Monteauperto – dove la popolazione invade e saccheggia i palazzi di alcuni grossi proprietari terrieri -, ad Ariano Irpino. L'ordine è restaurato dalle truppe garibaldine del generale Turr”*.

La guerriglia contadina terminò nel 1865, con un bilancio di 7000 morti in combattimento, 2000 fucilati, più di 20.000 prigionieri.

“I problemi del Mezzogiorno – scrive Franco Milanese su “Zapruder” – che avevano generato la rivolta, legati in gran parte alla specifica composizione di classe del Sud, non furono mai affrontati in modo organico generando un drammatico alternarsi di sollevazioni contadine e repressio-

ni”.

Già nel 1971, del resto, Tarantini tracciava su “Comunità” il seguente bilancio del brigantaggio postunitario: *“È una pagina triste e amara. Ma illuminante, anche. Chi voglia capire le vie che il nostro paese ha poi percorso nei decenni seguenti, non può fare a meno di leggerla”*.

E pensare che, all'epoca, persino un generale piemontese, **Franzini**, che dirigeva la repressione proprio nella zona di Avellino, spiegava alla commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio nelle province meridionali che, per eliminare lo scontro di classe tra “galantuomini” e “cafoni”, *“moltissimo vi contribuirebbe il provvedere ad una retribuzione dei lavori, per parte dei proprietari, verso i lavoratori, che bastasse alla loro sussistenza”*.



LE COSTITUENTI DOSSETTIANE

Tra i 556 componenti dell'Assemblea Costituente solo 21 furono le donne: 9 Dc, 9 Pci, 2 socialiste, 1 Uomo Qualunque. Tra le Dc furono elette **Laura Bianchini** e **Angela Gotelli**, che fecero parte di un cenacolo ricordato con l'espressione Comunità del porcellino. Risiedevano a Roma in via della Chiesa Nuova 14 insieme a **Dossetti**, **La Pira**, **Lazzati** e **Fanfani**, presenze stabili, e con altre figure che erano solite venire a confrontarsi presso l'abitazione delle sorelle **Pia** e **Laura Portoghesi**, sita a breve distanza da Piazza Navona. Un gruppo di intellettuali legati da un rapporto fraterno, dalle qualità umane e culturali assai elevate con uno stile di vita sobrio che li caratterizzava. In quell'appartamento furono elaborate e sviluppate idee che la migliore cultura cattolico-democratica presentò durante i lavori preparatori della Costituzione.

Bianchini insegnante, giornalista, educatrice, intellettuale, politica, costituente, parlamentare eppure poco nota sebbene avesse svolto ruoli incisivi in più direzioni. Nasce nella provincia di Brescia a Castenedolo nel 1903 e muore a Roma nel 1983 all'età di ottant'anni. Laureata in filosofia e poi in pedagogia alla Cattolica, fu dapprima maestra, in seguito docente di storia e filosofia, preside del "suo" istituto magistrale di Brescia ed infine passò al famoso e storico liceo Arnaldo. Fu anche giornalista pubblicista. Durante il periodo universitario attiva nella Fuci, di cui fu presidente del ramo femminile per sette anni, quando coordinatori nazionali erano **Igino Righetti** e **Maria De Unterrichter**, trentina, altra costituen-



te Dc, con assistente **Montini**, il futuro Paolo VI; il suo impegno continuò nel Movimento laureati di Azione Cattolica.

Da partigiana si è distinta per aver favorito la fuga in Svizzera sia di prigionieri politici che di ebrei. In casa sua si tengono le riunioni del CLN cittadino e collabora al clandestino Il Ribelle, il più importante periodico della Lombardia, espressione della Resistenza, di orientamento cattolico. Fondato a Brescia, rappresentò la posizione delle Brigate Fiamme Verdi.

Alla Costituente fu eletta nel collegio Brescia-Bergamo con altri otto, fra i quali **Lodovico**

Al centro
Laura Bianchini

Montini, fratello maggiore di Paolo VI, e **Stefano Bazoli**, nonno dell'attuale senatore **Alfredo** e figlio di **Luigi** che fu fra i fondatori del Partito Popolare di don Sturzo. Il 21 aprile 1947, nella seduta mattutina dell'Assemblea, svolge un intervento lungo e appassionato, assai apprezzato, in relazione al futuro articolo 23. Tra l'altro afferma «*Scuole infantili a sale di custodia [...] l'educazione e l'istruzione devono cominciare sin dalla prima infanzia, quindi fin dal periodo della scuola materna e non dal periodo della scuola elementare [...] Una più diffusa istruzione professionale in accordo con le esigenze del lavoro [...] Attraverso le associazioni che articolano organi-*

camente il corpo sociale, il principio pluralistico garantisce alla democrazia il passaggio alla realtà concreta». La questione scolastica è stata affrontata «*più da giuristi e da politici che da uomini della scuola*». Il costituente socialista **Umberto Calosso** così si esprime: «*meraviglioso discorso dell'onorevole democristiana Bianchini Laura, discorso intelligente e potente*». Commenti positive anche dall'illustre latinista, il professore **Marchesi** del Pci. Parlamentare nel primo mandato del 1948, aderì alla corrente della sinistra del partito guidata da Giuseppe Dossetti. Nelle elezioni del 1953 fu invitata a non ripresentarsi e lasciare libero il seggio alla Camera, probabilmente per contrasti interni nel partito locale. Dal 1953 riprese l'insegnamento che la vide in cattedra fino al 1973 presso il liceo Virgilio di Roma, dove una targa è esposta in suo ricordo.

Un suo ex allievo, brillante intellettuale, **Paolo Giuntella**, ha ricordato il suo difficile carattere: «*Era piuttosto scorbutica e scostante, burbera, ma sprizzava vita e intelligenza, passione politica, civile e cristiana da ogni poro*». Ricorda che amava ripetere «*un cristiano non può non essere anticlericale [...] il libro più anticlericale della storia [...] il vangelo di Gesù Cristo*». Lo scorso 26 maggio, pochi giorni prima dell'ottantesimo del 2 giugno, un'aula nel campus di Brescia della Cattolica è stata intitolata a lei. Nella sede milanese hanno studiato anche altre due costituenti, **Filomena Delli Castelli** Dc e **Nilde Iotti** Pci. Nel suo intervento **Daria Gabusi** dell'università di Verona ha sottolineato come Bianchini avesse colto che «*un'intensa opera educativa avrebbe potuto abbattere le frontiere dell'analfabetismo strumentale ed etico civile, della miseria, dell'ingiustizia, del privilegio*».

Ad Angela Gotelli notoriamente è riconosciuto di aver anticipato le politiche di welfare. Nata ad Albareto nel 1905, ivi si spense nel 1996. Nel prossimo mese di novembre ricorrono trent'anni dalla sua scomparsa. Il paese in provincia di Parma confina con la Toscana, provincia di Massa, e con la Liguria, provincia di La Spezia, la città che divenne la sua patria di adozione.

Si era laureata in lettere classiche a Genova, dopo aver frequentato il liceo a La Spezia dove ebbe come compagna di scuola, e poi ancora all'università, **Itala Mela**, teologa e mistica che è stata



Angela Gotelli

proclamata beata nel 2017. Fu presidente nazionale della Fuci dal 1929 al 1933 succedendo a De Unterrichter. Elogiata da Montini, collaborò con **Moro e Righetti**.

Durante la guerra fu molto attiva a La Spezia. Attraverso la sua attività di crocerossina si prodigò in trattative di rilascio ostaggi con i tedeschi sia in Liguria che nel parmense, esponendosi a gravi rischi, ed evitando rappresaglie. Fece parte anche degli intellettuali che elaborarono il Codice di Camaldoli nel luglio del 1943 che indicava una visione di società ispirata ai valori cristiani e proponeva un programma per edificare lo Stato democratico. Il documento fu un contributo prezioso soprattutto per i costituenti democratici cristiani. Fu impegnata nella Resistenza dando un contributo alla nascita della Dc a La Spezia.



Laura Bianchini

Aveva compiuto la scelta del nubilato per poter essere completamente schierata sul versante dell'impegno sociale. Si trasferì a Roma per partecipare al Movimento laureati A. C. dopo aver ottenuto nel 1945 un'aspettativa a scuola. Nella capitale entrò a far parte della Comunità del porcellino su sollecitazione di Laura Bianchini.

Fu eletta alla Costituente nella circoscrizione ligure. Subentrò al posto di **Carmelo Caristia** nella Commissione dei 75, presenti sole 5 donne: con lei **Maria Federici Dc, Lina Merlin Psiup, Teresa Noce** e Nilde Iotti Pci, con la quale fece parte della Prima Sottocommissione sui Diritti e doveri dei cittadini. Nel resoconto sommario della seduta assembleare pomeridiana del 31 gennaio del 1947 sul potere giudiziario si ricorda un suo brillante intervento in cui «osserva che permettere alle donne di arrivare agli alti



gradi della magistratura non significa portarcele per forza. Gli uomini avranno sempre la possibilità di lasciarle indietro, qualora abbiano possibilità e meriti maggiori. Pensa, in ogni caso, che se si vuole essere coerenti, non si debba intaccare il principio dell'uguaglianza, affermato nella Costituzione». Le sue riflessioni in linea con quanto sostenuto da Maria Federici Dc e Nilde Iotti Pci. Contribuì alla formulazione dell'articolo 31, in cui si evidenzia il ruolo delle istituzioni a protezione della donna, della maternità e della famiglia.

Fu parlamentare per tre mandati, dal 1948 al 1963, ed ebbe anche incarichi governativi: Sottosegretario alla sanità e al lavoro. E' noto che nel 1957 abbia sostenuto la prima amministrazione di centro-sinistra a La Spezia, città che la ricorda con l'intitolazione della sala riunione della Provincia.



Dall'alto in senso orario: Tina Anselmi, Nilde Iotti, Angela Merlin, Rita Montagnara Topgliatti

Da sottolineare la Legge Gotelli del 1958 sul patronato nella scuola con l'obiettivo di sconfiggere l'abbandono scolastico da parte degli alunni più bisognosi. Dal 1951 al 1958 fu sindaco nel suo paese natale.

Fu sempre attenta alla questione femminile in direzione di una parità effettiva e ai problemi sociali, dalla famiglia all'istruzione, alla sanità, a tutela della centralità della persona umana. Dal 1963 al 1972 presidente nazionale ONMI, Opera Nazionale Maternità e Infanzia, per poi ritornare nella sua Albareto. In precedenza, nel 1966, aveva aderito con tre ex costituenti Dc, Federici, De Unterrichter e Guidi, al CIDD, Comitato Italiano Difesa morale e sociale della Donna, fondato da Lina Merlin nel 1959. Disponibile e generosa, brillante oratrice, aveva grande stima di De Gasperi ma si sentiva prossima alle posizioni del gruppo dossettiano.

LE FOTO DI LETIZIA DALLA MAFIA AGLI SGUARDI



Maria Grazia Cataldi - Storica

La domenica del Corriere



Letizia Battaglia (Palermo, 5 marzo 1935 – Palermo, 13 aprile 2022) è stata una fotografa, fotoreporter e politica italiana. Nel 1974 si trova a documentare l'inizio degli anni di piombo della sua città, scattando foto dei delitti di mafia per informare l'opinione pubblica e scuotere le coscienze. Il suo archivio racconta l'egemonia del clan dei Corleonesi. Sono suoi gli scatti all'hotel Zagarella che ritraggono gli esattori mafiosi Salvo insieme a Giulio Andreotti e che furono acquisiti agli atti per il processo. Il 6 gennaio 1980 è la prima fotoreporter a giungere sul luogo dell'omicidio di Piersanti Mattarella. Nello stesso anno, un suo scatto della "bambina con il pallone" nel quartiere palermitano della Cala fa il giro del mondo. La foto dell'omicidio del giudice Cesare Terranova è una delle sue fotografie divenute simboliche della lotta antimafia. Diviene una fotografia di fama internazionale, ma non è solo "la fotografa della mafia". Le sue foto, spesso in un vivido e nitido bianco e nero, si prefiggono di raccontare soprattutto Palermo nella sua miseria e nel suo splendore, i suoi morti di mafia ma anche le sue tradizioni

È conosciuta in tutto il mondo come icona del giornalismo fotografico e dell'impegno civile. Parliamo di Letizia Battaglia, la fotoreporter siciliana nata a Palermo nel 1935. La sua infanzia si svolse tra diverse città – Napoli, Civitavecchia, Trieste – al seguito del padre che lavorava nella marina mercantile. Tornata all'età di dieci anni a Palermo si trovò esposta alla morbosa attenzione maschile e a subire molestie che provocarono come reazione paterna una sua pressoché totale reclusione tra le pareti domestiche. Nel ricordare gli anni adolescenziali, Letizia racconta di una vita familiare opprimente e iperprotettiva tanto da suscitare in lei il desiderio forte di liberarsene ad ogni costo. Cosicché, appena sedicenne, dopo la classica "fuitina", nell'illusione di aver trovato l'amore e la libertà si legò a Franco Stagnitta, un giovane appartenente a una famiglia benestante di produttori di caffè. Si trovò invece chiusa - come lei stessa racconta - nella "gabbia" di un matrimonio precoce, a dover affrontare l'esasperante gelosia del marito e, tra i diciassette e i ventiquattro anni, la nascita di tre figlie da accudire. La svolta alla sua vita la dette l'incontro nel 1967 con il fotoreporter Santi Calca, di circa dieci anni più giovane, che non solo le fece scoprire la passione per la fotografia ma l'aiutò a superare lo stato depressivo in cui era caduta e a lasciare il marito, da cui divorzierà poi nel 1970. I due, legati sentimentalmente, si trasferirono a Milano dove presero a collaborare con importanti riviste per poi tornare a Palermo nel 1969, dove ebbero modo di lavorare entrambi, sia pure non in maniera fissa, per il quotidiano "L'Ora". Durante l'estate del 1969 per la prima volta una sua foto venne pubblicata in un articolo: ritrae Enza Montoro, una prostituta dalla fama di essere amante di mafiosi, alla quale avevano appena ucciso una collega. Al ritorno dei giornalisti dalle ferie estive, però, non riscontrando solide prospettive lavorative in quel giornale, si trasferì con Santi a Milano, dove iniziò a collaborare con alcune riviste,



Bambina
in via Calderai
a Palermo

tanto da farsi raggiungere dalle figlie grazie a una certa indipendenza economica, e a frequentare gli ambienti culturalmente più vivaci della città. Risalgono a quel periodo la foto scattata al Circolo Turati a Pier Paolo Pasolini, che presenziava a un dibattito sulla libertà d'espressione e sulla censura, e quella a Franca Rame alla Palazzina Liberty dopo il drammatico stupro subito. Ma il legame profondo che la legava a Palermo la spinse a ritornarvi alla fine del 1974. Nominata responsabile del settore fotografico del quotidiano "L' Ora", era sicura di poter continuare a trovare collaborazione in Santi Caleca, il quale però a un certo punto venne meno al loro sodalizio lasciandola sola nel periodo più cupo e violento della storia siciliana. Nel 1975 conobbe il fotoreporter Franco Zecchin, di ben diciotto anni più giovane di lei, col quale iniziò un'intensa relazione sentimentale e professionale. Armata di macchina fotografica, Letizia prese a girare insieme a lui tra vicoli e piazze scattando foto diventate, al momento e nel tempo, testimonianza diretta della diffusa violenza criminale mafiosa, della quale rappresentano un documento e nello stesso tempo una chiara denuncia. In un clima di vera e propria guerra civile i due accorrevano prontamente sui luo-

ghi di quei fatti di cronaca nera che avrebbero riempito pagine dell'intera stampa nazionale e che sarebbero stati raccontati in tutti i telegiornali. Opponendo resistenza a chi cercava, anche in malo modo, di allontanarla dalle scene del crimine, fu così che immortalò immagini degli omicidi di magistrati, poliziotti, carabinieri, politici, giornalisti, imprenditori, mafiosi; ma anche di importanti arresti, di funerali, di proteste e manifestazioni di un popolo che voleva dire "basta!" a tanta violenza. Una sua foto del gennaio 1979 ritrae il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti a Palermo per il meeting della Democrazia Cristiana nell'hotel Zagarella insieme a Nino Salvo, personaggio notoriamente legato alla mafia. Negli anni successivi, durante il processo ad Andreotti per associazione mafiosa, quella foto inevitabilmente assunse una certa importanza come prova dell'accusa. La Battaglia, che però ne aveva conservato qualche copia stampata, si vide quindi sequestrare i negativi, che non le furono più restituiti. Il 6 gennaio del 1980 fu la prima ad accorrere sul luogo del delitto di Piersanti Mattarella. Superando l'orrore davanti a quella visione realizzò lo scatto che tutti abbiamo visto: il corpo riverso del Presidente della Regione Sicilia, mentre viene



Giovanni Falcone
al funerale
di C. A. Dalla Chiesa
(1982)

estratto pietosamente dall'auto con accanto la moglie e suo fratello Sergio. Con la sua sensibilità non poteva non risentire, del resto, dell'atmosfera cupa che si avvertiva quotidianamente. Gli omicidi per strada erano all'ordine del giorno nella Palermo dell'epoca e il più delle volte finivano col passare inosservati alla massa; ma non a lei, come dimostra la foto intitolata semplicemente "Omicidio targato Palermo 1981", che mostra un uomo ucciso in un vicolo tra automobili in sosta, una delle tante morti pressoché anonime ma che purtroppo facevano numero in un macabro conteggio. Se non ebbe modo di documentare l'attentato del 1982 al Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, volle tuttavia esserci nei momenti successivi, in particolare al funerale in piazza San Domenico. Ed ecco la foto del giudice Giovanni Falcone, che vi si reca col volto profondamente turbato, pensieroso, forse già in qualche modo consapevole che quell'escalation prima o poi lo avrebbe toccato direttamente. Ma per fortuna c'era ogni tanto anche qualche evento positivo da immortalare, come segnale di speranza, di un riscatto possibile per la città che Letizia amava profondamente. Così mi sembra di dover interpretare la foto scattata nel 1983 a Enrico Berlinguer

durante il comizio a Palermo in piazza Plebiscito e, per contro, l'anno successivo, quella dell'arresto di Vito Ciancimino, personaggio simbolo di una politica corrotta e asservita alla malavita organizzata. Del resto, sulla spinta della "Primavera di Palermo" aveva già dimostrato il proprio impegno politico fondando il Centro di Documentazione "Giuseppe Impastato" e, attivamente, come consigliere comunale nel gruppo dei Verdi e assessore nella giunta Orlando. Ma, tutto sommato, anche la politica, implicando inevitabilmente qualche frustrazione, non ne appagava del tutto la voglia di giustizia umana e sociale e l'auspicio che si mettesse fine alla mattanza quotidiana. Tanto l'addoloravano le condizioni della sua città che in tutti quegli anni ne aveva voluto mostrare anche la miseria diffusa tra la popolazione, rivolgendo la propria attenzione soprattutto alle donne e ai bambini, nei cui sguardi coglieva un senso di solitudine, di insoddisfazione latente per un modo di vivere che non corrispondeva né ai loro bisogni né ai loro desideri. Non possono avere un significato diverso foto come quella intitolata "Bambina lavapiatti che non va a scuola"; o quella di un'adolescente che parla solo attraverso lo

Omicidio
Piersanti
Mattarella
(1980).jpg



sguardo, ritratta in via Calderai nel cuore del centro storico di Palermo; o ancora quella della bambina per strada col pallone in mano, il cui volto sembra già di un'adulta. Quanto al racconto delle condizioni di povertà e di degrado basterebbe la foto che ritrae, all'interno di una casa, probabilmente un basso, un letto sfatto con una madre, forse malata, e i due suoi bambini che sembrano quasi voler chiedere aiuto. Anche in quelle foto denunciava a suo modo gli effetti di un modello sociale profondamente sbagliato, che faceva del male soprattutto ai soggetti più deboli, destinati loro malgrado a perpetuarlo di generazione in generazione. Particolarmente significativa, quindi, la foto "Il gioco del killer", con un ragazzo, poco più che un bambino, il quale col volto coperto da una calza impugna una pistola con fare minaccioso. Le stragi di Capaci e di via D'Amelio segnano un vuoto nel suo album professionale; e questo la Battaglia non se l'è mai perdonato. Insieme all'uccisione di don Pino Puglisi determinarono in lei, oltre alla fine della relazione con Franco Zecchin, la consapevolezza della propria impotenza, di una sconfitta irrimediabile di tutti i buoni propositi e la necessità di cambiare registro per metabolizzare il fallimento della lotta antimafia. Nel 1994 iniziò a viaggiare e a dedicarsi a temi più leggeri, come i luoghi visitati e donne nude in pose naturali, quasi a voler cancellare i brutti ricordi di dolore, di stragi e di sangue. Trasferitasi in Francia nel 2003, tornò a Paler-

La bambina lavapiatti
che non va a scuola
(Monreale 1979)



mo un anno e mezzo dopo, iniziando la serie delle Rielaborazioni, cioè foto di donne nude sovrapposte alle sue foto "storiche" di morti ammazzati e di miseria umana col proposito dichiarato di modificarne il significato, in realtà per cercare di esorcizzare lei stessa il passato. Un segnale di rinascita il suo, dunque, come sempre aveva fatto nella sua vita: risollevarsi dopo ogni caduta. Fino alla scomparsa, nel 2022, nella sua casa nel centro storico di Palermo, circondata dalla sua famiglia. Basta

dall'alto: Arresto
di Vito Ciancimino (1984)

E. Berlinguer al comizio in
piazza Plebiscito (1983)

scorrere l' Archivio Letizia Battaglia per verificare quanto fosse conosciuta e apprezzata in tutto il mondo: una serie infinita di premi internazionali e riconoscimenti ricevuti negli anni della sua attività, tantissimi i suoi scatti, rigorosamente in bianco e nero, esposti in importanti mostre e gallerie non solo europee. Tante le pubblicazioni che parlano di lei e delle sue numerosissime foto, da quelle più note a quelle meno diffuse. Non è semplice raccontarne per intero la storia e la carriera. Mi piace definirla così: fotografa per caso, diventata una professionista di alto livello pur sentendosi sempre una principiante, portata ad assecondare il proprio istinto più che seguire le regole. Non era certo una fotografia artistica la sua, infatti, a volte era perfino tecnicamente imprecisa, mai alla ricerca dell'inquadratura perfetta. Pur trattando i morti con rispetto, non risparmiava nulla alla tragicità degli eventi. Se i soggetti erano persone vive, preferibilmente donne e bambini, cercava nei loro sguardi, mai sereni, il racconto segreto della loro vita. "La fotografia non è un semplice esercizio estetico, ma un atto di coraggio", diceva. E ancora: "Mi prendo il mondo ovunque sia"; il che significa, in sintesi, usare l'obiettivo come un'arma di verità e di denuncia dinanzi alla realtà, qualunque essa sia.

da sinistra: Il gioco del killer (Palermo 1980)

Bambina per strada col pallone in mano





Giovanni Cerri (Casacalenda, 1900–1970) è stato una delle voci più autentiche e profonde della letteratura molisana del Novecento. Insegnante elementare per intere generazioni, ha saputo fondere l'impegno pedagogico con una straordinaria sensibilità poetica e folklorica. Autore di celebri canti popolari negli anni Venti e Trenta, la sua consacrazione letteraria avviene con la raccolta *I guàie* (1959), con la celebre prefazione di Giose Rimanelli, un'opera che fotografa con struggente realismo la condizione contadina, i dolori e le miserie umane. Influenzato dai grandi classici nazionali ma fortemente ancorato alla musicalità del vernacolo locale, Cerri eleva il dialetto di Casacalenda a lingua della memoria e dell'anima, posizionandosi di diritto tra i massimi esponenti della poesia dialettale del nostro secolo.



GIOVANNI CERRI, LA VOCE DEGLI UMILI

Giovanni Cerri rappresenta, insieme a figure del calibro di Eugenio Cirese (“Corriere dell’Irpinia” del 20 giugno 2026, n. 15), Raffaello D’Andrea (“Corriere dell’Irpinia” del 27 giugno 2026, n. 16), Michele Cima e Giose Rimanelli, il vertice assoluto della poesia in dialetto molisano del Novecento. La sua parabola artistica non descrive l’orbita di un autore isolato o di un interprete locale ma si inserisce in una fitta rete di relazioni culturali regionali e nazionali. In quest’ottica, la scelta del dialetto non si confi-

Giovanni Cerri

gura mai come un ripiego nostalgico o un rifugio folkloristico, ma diventa un affilato strumento di indagine antropologica ed esistenziale. La lingua materna si fa così l’unico mezzo capace per dare voce a un’Italia rurale che la storia ufficiale tendeva a dimenticare.

Nato a Casacalenda (Campobasso) il 12 marzo 1900, il poeta trascorse l’intera esistenza nel paese natale, diviso tra le aule scolastiche e la civiltà contadina, fino alla morte, avvenuta il 16 luglio 1970. Lavorò per decenni come mae-

stro elementare, educando intere generazioni. Questo osservatorio privilegiato, unito al contesto storico e sociale in cui maturò la sua personalità, svela il profondo legame del letterato con il territorio: una realtà interamente segnata dal sacrificio, dalla precarietà e dal duro lavoro dei campi.

Una terra d’“*I Guàie*” (1959), per l’appunto, dal titolo della sua opera più celebre. Il dramma di un intero popolo viene sintetizzato con straordinaria efficacia nei celebri versi della poesia eponima: “U munne è nu castiélle / de tante e tante guàie / ca cuntàrle sulamènte / z’arrizzene i capille / a tante gènte...”. (Il mondo è un castello di tanti e tanti guai, che a raccontarli soltanto si rizzano i capelli a tanta gente). La sofferenza, nella visione cerriana, assume una dimensione cosmica e strutturale. Il “mondo-castello” diventa una prigione di affanni quotidiani in cui la comunità rurale è storicamente confinata. Tuttavia, il poeta non si rassegna all’immobilità del dolore né cede al determinismo della sventura. Al contrario, emerge nei suoi versi la volontà di farsi redentore e portavoce della sua gente, immaginando un riscatto fantastico e di totale rinascita attraverso la forza dell’arte e della parola. A tale proposito sono straordinari i versi: “Trevasse nu cefiélle ammaunite! / U sunarrie / da ‘ncoppe a na muntagne / p’ararenà / tutt’i guàie da gènte / e zuffennarle dent’a nu zeffunne / e può cantà / u Diesille / pe tutt’i vie du munne”. (Trovassi un flauto magico! Lo suonerei da sopra una montagna per radunare tutti i guai della gente e sprofondarli dentro un abisso, e poi cantare il “Dies irae” per tutte le vie del mondo).

Cerri celebra così il funerale del dolore universale, trasformando la sventura contadina in un grido di riscatto che risuona ben oltre i confini della sua terra. Questo afflato di ribellione si scontra con un mondo dominato dal tempo ciclico della “non storia” leviana, dove uomini e animali subiscono la stessa condanna alla fatica. Se infatti in “U crapàre” la miseria si ripete inalterata, scandita dall’eterno ritorno dello stesso lavoro, è proprio attraverso la denuncia di questa immobilità che la sua poesia trova la forza per rivendicare una dignità perduta: “Sèmpe i stesse resposte / e sèmpe ‘a



Scene di vita lucana

stessa fatia...”. In “*I massarie de Die*” lo sguardo del poeta si fa tagliente come un’acquaforte, descrivendo esistenze dimenticate dagli uomini e da Dio: “‘A gente nasce e more / dent’a ‘na zolla o dent’a ‘na pagliéra / come i puorce c’alève”.

Nella poesia di Giovanni Cerri affiorano in filigrana le lezioni dei grandi poeti nazionali accanto al magistero di Maestri del



dialetto, riferimenti che influenzarono profondamente anche il contemporaneo Eugenio Cirese. Tuttavia, la voce di Cerri non scade mai nel mero esercizio di stile: prende corpo nel suo profondo cuore l'amore per la propria gente. Una comunità storicamente segnata dal dolore, ma caratterizzata da una fiera dignità e dalla schiena dritta, virtù plasticamente evocate dall'immagine della fila di pioppi che costeggiano la sua "via d'i Chiuppetiélle". Questi alberi diventano fari vegetali di una resistenza morale che non si piega alle intemperie della storia.

Questo nucleo concettuale emerge con forza nella poesia allegorica "Nu zinne de cieie" (Un briciolo di cielo), in cui l'autore scrive: "Iétt'u iuvve / de tutt'i penziére..." (Getta il giogo di tutti i pensieri...). Il verso si configura come un potente invito ai giovani a liberarsi dalle oppressioni, a rivendicare la propria autenticità e a camminare a testa alta se vogliono percorrere la via "d'i Chiuppetiélle". La strada smette di essere un semplice luogo fisico per trasformarsi nel simbolo di un percorso di vita alternativo, impervio e fuori dal coro. Un cammino che richiede coraggio, impone il rifiuto di facili compromessi, configurandosi come l'unica via possibile per preservare la propria dignità. Seb-

Il riposo del contadino

bene l'autore abbia operato nei tempi bui del Ventennio fascista, la sua lezione conserva una straordinaria attualità: oggi più che mai i giovani avvertono la necessità di procedere a testa alta, rivendicando un ruolo attivo in un Paese scosso da profonde tensioni interne ed estere.

L'invito all'autodeterminazione e alla resilienza si fa ancora più esplicito nei versi successivi:

"Nen te fermà. / Lèvet'a giacchétte / e astrìgne-
te u cendrìne / ca mmèrza è longa / e chiéna de
'nduoppe e spine. / Nen te fermà. / Nu sùleche
scì / e n'àvete pure, / u lùteme è u chiù tuòste: /
ze tire cu core / e z'ammasse cu sedore. / Camì-
na, o cafone, / ch'è longa ssa via / e sèmpe chiù
tosta / t'aspètte a fatia...". (Non ti fermare.
Levati la giacchetta e stringiti la cintura, che la
salita è lunga e piena di intoppi e spine. Non ti
fermare. Un solco sì e un altro pure, l'ultimo è
il più duro: si tira col cuore e si impasta col
sudore. Cammina, o cafone, che è lunga questa
via, e sempre più dura ti aspetta la fatica...).

Il mondo contadino è la vera musa di Cerri, che ne canta i dolori e le privazioni anziché le gioie idilliache. Uomo e natura condividono un destino ineluttabile: una simbiosi fatta di soli-

Casacalenda



tudine, miseria e rassegnazione, intrappolata in un tempo ciclico e sempre uguale. Nei versi il paesaggio perde ogni romanticismo ed esiste solo come terra da cui strappare il necessario per sopravvivere; le rughe profonde che solcano i visi dei contadini si trasformano in una vera e propria mappa geografica della sofferenza. Per raggiungere il proprio podere, il bracciante è spesso costretto a percorrere chilometri di mulattiera a piedi o con l'asino: una fatica immane, leggibile direttamente sulla fronte della povera gente. A questa precarietà materiale si somma il dramma sociale dell'ignoranza. Agli inizi del Novecento, l'analfabetismo in Molise tocca la punta drammatica dell'ottanta per cento. Non è un caso che Benito Mussolini abbia definito la regione "la Provincia più rurale delle più rurali province d'Italia". Questo triste primato si riflette anche nelle condizioni abitative: gran parte della popolazione vive ammassata in un solo locale, in stretta coabitazione con il bestiame e in totale assenza di servizi igienici. Lo spazio domestico si presenta rigidamente diviso seppur contiguo: in fondo all'ambiente trovano posto la mucca, l'asino, la pecora o la capra; nella parte anteriore si concentrano il letto, il camino, il grande tavolo di legno e le galline che razzolano tra i piedi dei

conviventi.

Il legame simbiotico tra la pedagogia rurale del Novecento e la scrittura dei maestri-poeti molisani rappresenta un caso di studio unico nella storia della letteratura italiana. Figure del calibro di Eugenio Cirese, Raffaello D'Andrea, Michele Cima e lo stesso Giovanni Cerri furono intellettuali apparentemente distanti dai grandi circuiti culturali nazionali, animatori della vita comunitaria in veste di insegnanti elementari o — per quanto riguarda D'Andrea — di farmacista, in territori caratterizzati da un analfabetismo endemico. Eppure, la loro attività quotidiana dietro le vecchie cattedre scolastiche o i banconi delle farmacie in questi "invisibili" paesi di provincia riuscì a plasmare l'uso, la forma e la finalità politica della loro poesia dialettale. Questo accadde negli anni Venti e Trenta, nel corso di un profondo paradosso ideologico che attraversava la scuola italiana: da un lato, la Riforma Gentile del 1923 inserì l'insegnamento del dialetto e del canto popolare nei programmi didattici; dall'altro, la politica agraria del regime fascista esaltava retoricamente la vita dei campi in chiave propagandistica. In questo difficile contesto, i maestri e gli intellettuali locali seppero sfruttare abilmente queste aperture ministeriali per dare dignità culturale al patrimonio vernacula-

re, ribaltando dall'interno la narrazione bucolica del fascismo. L'istituzione scolastica e gli spazi della socialità locale vennero così trasformati da potenziali strumenti di regime ad autentici laboratori di emancipazione sociale e di testimonianza del dolore.

Per un bambino dell'entroterra molisano più isolato di inizio secolo, l'italiano standard era a tutti gli effetti una lingua straniera: diventava quindi indispensabile avviare l'alfabetizzazione a partire dalla lingua materna dei campi, ovvero quella radicata nel quotidiano. Attraverso un'operazione filologica mirata, l'impianto del dialetto venne ripulito e ordinato secondo una rigorosa logica grammaticale, facilitando il bilinguismo dei discenti. I poeti si sforzarono di sottrarre all'oblio i termini tecnici legati ai cicli della terra, agli attrezzi agricoli, alla zoologia domestica e alle tradizioni marinare. In questa operazione di salvaguardia lessicale, la cattedra di Cerri e Cirese dialogava idealmente con il bancone della farmacia di Raffaello D'Andrea: era proprio lì, tra la preparazione di un farmaco e l'ascolto dei clienti del popolo, che D'Andrea raccoglieva e catalogava i termini dialettali vivi, sottraendoli alla scomparsa e nobilitandoli nella sua opera. Fu un'impresa culturale straordinaria e riuscita.

Giovanni Cerri sperimentò quotidianamente sulla propria pelle l'affanno dei suoi scolari, spesso costretti a saltare le lezioni per supportare i genitori nella mietitura, nella raccolta delle olive, nella vendemmia e nella pastorizia. Le poesie de "I guaje d'u munn" nascono proprio da qui: dalla correzione dei quaderni scolastici e dallo sguardo attento ai volti dei suoi piccoli alunni, che mostravano i segni di una maturità imposta troppo presto dalla fatica. Cima, Cirese, D'Andrea e Cerri scrivevano "per" e "con" la povera gente della terra e del mare, offrendo loro i versi necessari ad acquisire una nuova coscienza civile e dignità sociale.

In conclusione, il fulcro ideologico e poetico di questi autori dimostra come la loro lirica non si riduca a un idillio nostalgico del mondo rurale, ma rappresenti una netta scelta di campo etica e politica. Con Cerri, la civiltà contadina assurge a custode della dignità umana, della capacità di resistenza e di una rigida moralità, poste in aperto contrasto con l'ipocrisia della borghesia urbana e latifondista. Da questo attrito insana-

nomica che la schiaccia scaturiscono, rispettivamente, la satira in Michele Cima e la tragedia in Cerri. Se Cima colpisce i costumi borghesi con sferzante ironia e Cerri canta il dolore epico dello sfruttamento, Eugenio Cirese si colloca come ideale sintesi lirica e corale, capace di superare lo sdegno satirico e la disperazione tragica in favore del canto puro e della quotidiana dignità del lavoratore.

Nel percorso di Cerri fu decisiva l'amicizia con Francesco Jovine («Corriere dell'Irpinia», 5 aprile 2025, n. 12), gigante della letteratura molisana e suo compagno di studi. Come Jovine descrisse magistralmente le lotte per la terra nei suoi capolavori, tra cui "Le terre del sacramento" (1950), così Cerri, già negli anni Venti e Trenta, traduceva la realtà sociale in canzoni dialettali e bozzetti sui mestieri tradizionali ("A campegnole, 'A desperate, 'A lavennare" 'A tessettrice, 'A venegne"). Accanto alla poesia, Cerri condusse un profondo studio sul folklore locale: ne è un chiaro esempio "Bufù", la sua opera più celebre incentrata sul tipico tamburo a frizione usato nei canti rituali di Capodanno, studiata ancora oggi per il suo valore documentario.

Un discorso a parte merita Giose Rimanelli — che sarà oggetto di successive trattazioni —, il cui approccio segna una netta frattura con i maestri-poeti. Mentre Cirese, D'Andrea, Cerri e Cima concepivano il dialetto come uno strumento didattico e documentario radicato nel territorio e finalizzato all'alfabetizzazione delle classi subalterne, Rimanelli sradica la parlata di Casacalenda dalle sue origini, proiettandola in una dimensione accademica, globale e sperimentale. Sotto la sua penna, il vernacolo cessa di essere un mezzo di riscatto sociale per trasformarsi in un raffinato oggetto di studio filologico ed estetico.

Attraverso una ricca produzione lirica e documentaria, Cerri non si limita a descrivere un'epoca, ma consegna il testamento vivente della civiltà contadina molisana. Tra il fango delle mulattiere, il calore aspro delle pagliare e il ritmo rituale dei canti di Capodanno, emerge il ritratto epico di un popolo che, seppur schiacciato da una miseria secolare e dimenticato dalla storia, ha saputo custodire la propria dignità, continuando a camminare a schiena dritta sulla terra che lo nutriva.

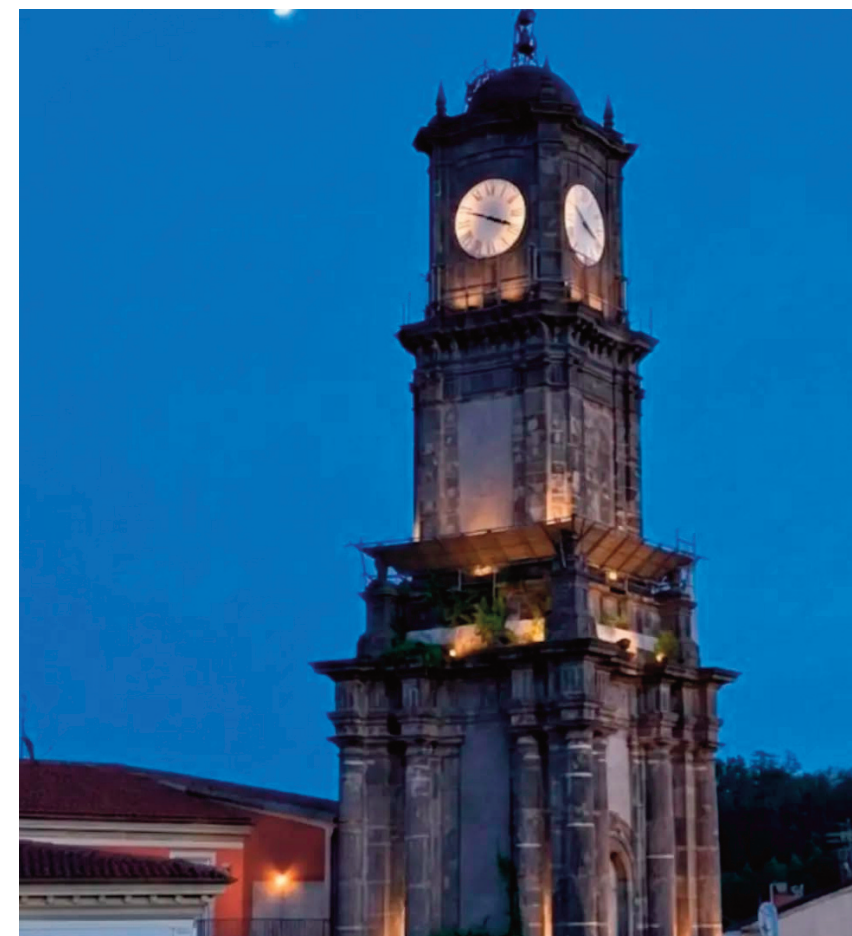
Mirella Napodano - Docente

La Domenica del Corriere

E' PER RINASCERE CHE SIAMO NATI

Questa frase del poeta Pablo Neruda potrebbe fare efficacemente da sottotitolo alla prima pubblicazione di Andrea Gennarelli "FRAMMENTI DI PENSIERI" - edizioni Scuderi - che ho avuto il privilegio di avere tra le mani proprio appena 'sforata'. E di questo sono immensamente grata sia all'autore che all'editore, la cara amica Giovanna Scuderi, per tanti motivi che non sto qui ad elencare. Sì, perché si tratta di un'opera prima veramente sui generis, caratterizzata da un costante dialogo tra parole e immagini, reiterato ed insistito ad ogni pagina, come in un album di fotografie da sfogliare insieme alla persona amata, mentre i commenti fluiscono reciprocamente e con spontaneità nella danza delle emozioni. Evidentemente, il legame dell'autore con il mondo delle immagini - che come cineamatore e critico cinematografico gli è così caro e congeniale - appare in quest'opera molto presente e talvolta preponderante rispetto alla scrittura stessa. Direi quasi che tutto il testo potrebbe esser letto come un lungo, serrato dialogo tra parola e immagine. Del resto, nell'Introduzione al libro è lui stesso a confidare che il suo nome di battesimo - come una presagio che si autoavvera (nomen omen) - è dovuto ad un famoso film del 1972, diretto da Vittorio De Sica: Lo chiameremo Andrea. Come dire: un destino scritto tra i fotogrammi.

A dispetto del titolo, FRAMMENTI DI PENSIERI, che potrebbe far pensare ad una sequela di divagazioni in libertà, il libro ha una sua fisionomia organica e ben strutturata, simile ad un confidenziale discorso sulle innumerevoli contingenze dell'esistenza umana instaurato tra amici o forse tra amanti, desiderosi di confrontare le proprie emozioni, rivivere momenti che li accomunano, condividere pensieri e significati legati alle proprie esperienze e vicissitudini, in cui persino un manichino 'cantastorie' di legno può assumere infinite pose e raccontare storie senza emettere un suono. L'accorato appello



Torre dell'Orologio

rivolto al lettore è quello all'introspezione, che con una felice metafora Andrea stesso definisce: la propria lanterna personale, perché non ha bisogno di aspettare che la luce giunga dall'esterno, rischiando di deformare i connotati delle nostre intime scoperte.

E mentre scorrono le pagine, tu pensi che in fondo la poesia proposta da Andrea tra le righe è in realtà dietro l'angolo: è spalmata sul marciapiede illuminato dalla luna; brulica nella danza del verde interiore dell'alga giapponese Marimo; si

autocelebra nelle ali sveltanti di esaltanti ricordi in piazza Libertà e nella Torre dell'orologio che al tramonto esibisce le sue cicatrici. E' uno sguardo visionario intriso di sottile lirismo, la cui suggestione - così vicina e presente - non è affatto banale. Anzi, la poesia, questa poesia di Andrea è piuttosto un atto di pace, di vera pace interiore, conquistata a costo di chissà quale faticosa ricerca e di una lunga solitudine meditativa che inequivocabilmente si intravede tra le righe, a dispetto del pudore che talvolta chi scrive si impone. Ed è ancora Neruda a suggerirci che la pace costituisce il poeta come la farina il pane. Andrea si comporta da poeta ad ogni passo: quando vede un fiore tra i marciapiedi spuntato per un supremo sforzo di autorivelazione oppure osserva la lumaca che cammina senza fretta, solo 'per esserci' (le lumache hanno il loro dasein?). Ed è ancora poetico il suo sguardo quando osserva senza rabbia le cicatrici dei monumenti, che l'incuria di una certa politica ha lasciato ammalorare nella generale indifferenza di frettolosi passanti e pensa che il passato ci trattiene tra le sue spire fagocitando insieme presente e futuro. Sì, perché la città di Andrea - che è anche la nostra - ha saputo infliggere nel tempo indicibili ferite alle sue opere d'arte e alla sua stessa identità storica, fino a distruggerle dalle fondamenta, salvo poi nutrire tardive nostalgie circa la demolizione degli storici edifici del Convento di S. Francesco e della Chiesa del Rosario che impreziosivano Piazza Libertà o delle storiche porte delle mura medioevali, di cui rimane ormai solo il vanto della memoria...

Ma voltiamo pagina. La forza di Andrea è la resilienza, anche di fronte allo scacco del fallimento: è questo il messaggio più drammaticamente attuale che rivolge al lettore. Elogiare la sconfitta non è arrendersi, è riconoscere che ogni passo, anche quello che ci riporta indietro, è parte del cammino. E' celebrare lo sforzo, la dedizione e la resilienza. La cura è il Nostro Fondamento: che sia la mano di un nostro genitore che invecchia e ha bisogno di passo lento; la presa salda del tuo partner nel mezzo di un momento difficile o il dito piccolo e fiducioso di un figlio che si affida completamente a te. Prendersi cura significa essere l'unica persona che può illuminare un pezzo di strada che l'altro non riesce a vedere...Significa essere la casa, anche quando si cammina in una strada senza punti di



Andrea Gennarelli

riferimento. E tutto questo è profondamente vero, perché è proprio nelle situazioni-limite che la vita offre l'opportunità di scoprire la forza primordiale di cui ci ha dotato e che in condizioni normali rischiamo di ignorare.

Senonché Andrea è anche un filosofo, di quella filosofia emozionale - ora molto in voga - che si pone a salvaguardia dell'umanità contemporanea ferita e delusa; una filosofia che riconosce nella Cura il fondamento dell'esistenza umana. Così una traccia di vernice lasciata sul muro per sfregio o per un vago bisogno di rivelarsi può diventare per Andrea Gennarelli metafora di lacrime incontenibili - gonfie di emozioni - e una panchina può meritare degli elogi perché consente di fermarsi per sussurrare confidenze e svelare segreti che camminando sarebbe più difficile condividere. Per non dire degli abbracci, argomento che meriterebbe un capitolo a sé, perché nessun abbraccio è uguale ad un altro. Andrea ne intravede alcune categorie e tenta di elencarle a beneficio del lettore: abbraccio come rifugio, ancora, soglia, silenzio...



Finalmente oggi le ricerche più recenti delle neuroscienze hanno dimostrato che le emozioni - oltre ad essere frutto di affettività - sono veri e propri atti cognitivi: giudizi, ragionamenti istantanei, spesso cruciali rivelazioni dell'io a sé stesso. Amiamo dunque le nostre lacrime, siano esse di gioia che di dolore che, lavando la superficie degli occhi, consentono una visione più nitida e autentica della realtà, indispensabile perché nasca qualcosa di nuovo. Come dire: Non si può vedere l'arcobaleno senza imparare ad amare la pioggia. Per tal via comprenderemo appieno come la forza di una mano che ne stringe un'altra non è solo un gesto d'amore, è un atto di cura e di responsabilità reciproca. Di più, Andrea elabora dal mondo delle emozioni un vero e proprio atto di ermeneutica, cioè di interpretazione filosofica, validato dalla sua personale sofferenza, dando voce al severo monito contenuto nella recente Enciclica di papa Leone XIV Magnifica Humanitas, quello cioè di restare umani.

Non importa quanto sia lungo e deserto il tuo cammino, la vera felicità non sta nell'arrivare ma nel sapere che la mano che tieni accanto ti riconosce, ti sostiene e si fida di te. Oggi celebra la mano che stringi. E' la cosa più preziosa che possiedi.

Fra l'altro, Andrea sostiene l'esistenza di un misterioso ma attivo legame che unisce le gambe delle persone destinate ad amarsi e ad aiutarsi nella vita. Io credo che sia da identificarsi nel filo di Arianna (per me filo-Sofia, non so per voi...) che orienta in quel labirinto che è la complessità dell'esistenza, per evitare di finire tra le fauci del feroce Minotauro. E' curioso che la civiltà Minoica, pacifica per eccellenza, abbia preferito il labirinto all'erezione di una cinta muraria per difendersi dai nemici e preservare lo splendido palazzo di Cnosso, sfidandoli proprio sul piano della complessità, costringendoli così a riflettere bene prima di imbracciare le armi. E' infatti molto più facile scavalcare o bombardare un muro che districarsi nelle varie possibilità di percorsi alternativi senza vederne l'uscita, nell'impasse di un estenuante lavoro diplomatico, ambiguo e ed enigmatico, quando non proprio smaccatamente equivoco e infarcito di compromessi ed evidenti bugie.

Per rimanere saldi su sé stessi basta seguire l'esempio del leone di pietra che in Piazza Libertà presidia l'ingresso di palazzo Caracciolo, ma ciò non toglie che cambiare punto di vista per noi umani sia sempre possibile, anzi spesso opportuno e persino doveroso come atto di conoscenza filosofica che, nel mutare la prospet-

tiva del nostro sguardo, le restituisce in cambio creatività e spirito di iniziativa. A pagina quarantuno del libro secondo me c'è l'obiettivo criptico del testo: aiutare il lettore a depositare le proprie scorie mentali, i pregiudizi, i vecchi rancori che occupano indebitamente il posto che dovrebbe invece appartenere alle novità, all'imprevisto, alle piccole e grandi vittorie inattese. Insomma, ormai avrete capito che leggere questo libro è un atto di libertà: è capire che la luce che filtra dal buco della serratura è l'infinito che preme per entrare; è convincersi che un castello diroccato è più rappresentativo di un palazzo appena costruito, svettante in mezzo agli altri; è considerare la sofferenza come uno scudo che ti protegge dal male vero; è credere che un frammento di pietra a forma di cuore abbandonato tra i rifiuti edili sia pura poesia; è immaginare che il tracciato della vita sia come i tasti di un pianoforte, alcuni bianchi altri neri ma tutti necessari per produrre armoniose melodie; è capire che il desiderio trae origine dalla mancanza di stelle.

La malinconia dolce che prende l'autore alla vista dello strato di foglie di un giallo luminoso - come sanno essere solo quelle del Ginkgo biloba, cadute in autunno nella villa comunale di Avellino - conduce ancora il lettore, con la grazia di una bellezza ritrovata, a riflettere sul fatto che c'è sempre qualcosa intorno a noi che splende come oro e che un giardino nascosto può nascere perfino nel fossato del carcere borbonico, pur nell'indifferenza generale, o forse proprio per quella, che consente alle cosiddette erbacce di proliferare. Il rischio di questa indifferenza è ironicamente confermato in questo aforisma di Oscar Wilde: Siamo tutti nel fango, ma alcuni di noi guardano le stelle. Sarei curiosa di sapere se Andrea si è preso la briga di calcolare quale sia la percentuale di quelli che - anche con le scarpe infangate - stanno guardando le stelle. E' probabile che ce lo dica nel prossimo libro, a cui credo stia già pensando.

Io intanto, con una buona dose di temerarietà, pretendo di aver trovato il filo conduttore di questo libro nel consiglio dell'autore di camminare per far ritornare il mondo da capo. Infatti, la lettura del testo equivale ad una lunga passeggiata tra immagini estemporanee - foto rubate alla realtà in momenti di pura meditazione - che Andrea ha disseminato come tante pietre miliari lungo il cammino per invitarci a sostare. Cam-

Siamo tutti un po' troppo Dotto (troppo riflessivi) o troppo Brontolo (troppo critici)... Bisognerebbe che Gongolo rientrasse nella nostra vita... Gongolo (Happy), forse il più sottovalutato dei sette nani, è indubbiamente quello con la marcia in più

mino perché è l'unico modo che conosco per lasciare indietro i pensieri superflui e tenere solo ciò che conta: il battito del cuore e l'orizzonte... Cammino perché ogni passo è una domanda che trova risposta nel silenzio della strada e della luce che filtra tra i rami... Cammino non per arrivare in un luogo, ma per tornare finalmente a me stesso. "Il camminare presuppone che ad ogni passo il mondo ricominci da capo..." (Fabrizio Cara Magna)" In questa lunga passeggiata, sempre ci accompagna la musica, immortale colonna sonora degli avvenimenti della vita; memoria perenne di un passato mai sopito che rispunta come eterno ritorno quando meno te lo aspetti e ti trafigge col bacio improvviso del tempo ritrovato. Il passato ci trattiene. Ecco perché il presente ci sfugge. Ma, nonostante il timore, sei pronto a muovere il primo passo, portando con te la lezione del bambino che correva e la saggezza dell'uomo che osserva.

Inoltrandomi nella lettura, ho trovato veramente geniali le motivazioni dell'esaltazione del nano Gongolo, forse il meno citato dei sette, da parte di Andrea. Leggo un brano a pag. 114:

Siamo tutti un po' troppo Dotto (troppo riflessivi) o troppo Brontolo (troppo critici)... Bisognerebbe che Gongolo rientrasse nella nostra vita... Gongolo (Happy), forse il più sottovalutato dei sette nani, è indubbiamente quello con la marcia in più: per un bambino che gioca non esiste il passato né il futuro; esiste solo il prossimo riquadro. Gongolo vive così. Il suo buon umore non è l'assenza di problemi, ma la decisione consapevole di dare priorità alla gioia del momento.

Dunque, possiamo aggiungere a commento delle considerazioni precedenti che Gongolo vive in uno spazio di epochè dove tutto è sospeso (finalmente anche il giudizio!) e nessuno ti guarda. E' la libertà di non dover dar conto a nessuno. E' la soluzione per comunicare senza parole, dal di dentro - quasi in trasparenza - per non essere ipocriti.

Insomma, se questo libro è un traguardo per Andrea Gennarelli, vorrei finire con un augurio fatto con le sue stesse parole:

"La bellezza del traguardo non sta nel fermarsi, ma nel respiro che prendi prima di ripartire."



QUELLA NOTTE DELL'INNOMINATO

Tra i più celebri e celebrati personaggi romanzeschi della letteratura italiana e mondiale meritatamente giganteggia Francesco Bernardino Visconti, notoriamente divenuto immortale con l'indimenticabile appellativo di Innominato, attribuitogli dal Manzoni, che nel suo capolavoro affida appunto al Visconti un ruolo artistico-narrativo indiscutibilmente centrale e pregnante. Nel cupo quadro storico della società italica seicentesca, tra incessanti prepotenze nobiliari, soprusi d'ogni tipo, contrasti fatali e cruenti, tristemente risuona il nome terribile e temuto del Visconti, la cui fama - atroce e criminale - paurosamente echeggia ancora, sanguinosamente intrisa di orribili, nefandi, indicibili scelleratezze. Dal punto di vista affabulatorio - come i lettori ben sanno - il tristo don Rodrigo, dappoco e incapace di realizzare il suo perfido disegno prevaricatorio, non esita ad invocare supinamente il decisivo intervento dell'Innominato per l'abominevole rapimento di Lucia Mondella; quest'ultima, pur essendo un'umile e povera fanciulla popolana, diviene tuttavia, nell'imperitura pagina manzoniana, alta e nobile dispensatrice di grazia ultraterrena, con l'imprevedibile e miracolosa conversione al cattolicesimo dell'Innominato, feroce masnadiero incanutito nel male, ma non privo di forza e slancio interiore. Il drammatico contatto umano tra la sfortunata giovane e il vecchio altero, incallito malfattore certamente racchiude in sé un'accentuata e imprescindibile pluralità di fattori estremamente interessanti e significativi. In primo luogo artisticamente si presenta e si sviluppa in tale incontro una delle istanze senza dubbio costitutive e primarie dell'intero circuito diegetico, cioè il rapporto complesso, dialettico, problematico tra vero storico e fantasia creativa: Lucia infatti, pur provenendo dall'immaginazione feconda e geniale dell'autore e pur lottando strenuamente in difesa della propria purezza virginale entra in perfetta sintonia ispirativa con i motti, gli atti, i comportamenti del superbo e fiero tiranno; quest'ultimo, pur appartenendo alla sfera veridica e pragmatica dell'effettiva

In altri termini i due interlocutori, il vecchio facinoroso castellano e la gemente vergine prigioniera, pur essendo radicalmente, intrinsecamente diversi per l'appartenenza l'uno all'ambito storico e l'altra a quello inventivo, drammaticamente si confrontano con perfetto, toccante, magistrale realismo

realtà seicentesca, anch'egli coerentemente e verosimilmente interagisce con la dolente fanciulla, senza alcuna discrasia riconducibile all'impiego contemporaneo e complementare di spunti, elementi e motivi attinti a versanti opposti e distanti, quello degli accadimenti reali e quello dell'invenzione letteraria. In altri termini i due interlocutori, il vecchio, facinoroso castellano e la gemente vergine prigioniera, pur essendo radicalmente, intrinsecamente diversi per l'appartenenza l'uno all'ambito storico e l'altra a quello inventivo, drammaticamente si confrontano con perfetto, toccante, magistrale realismo: la sventurata giovane infatti, invocando disperatamente pietà e misericordia, non esita a porre incessantemente l'accento sull'indiscutibile sacralità dei valori religiosi, che all'epoca - siamo nella prima metà del Seicento e quindi in periodo tridentino e controriformistico - erano unanimemente considerati, soprattutto in territorio italico e ispanico, come irrinunciabile approccio fideistico sia per l'individuo, che per la società e lo Stato. Inutile aggiungere che in Lucia non c'è assolutamente un'accettazione acquiescente e passiva della fede cristiana, ma, al contrario, un'adesione piena, totale e incondizionata al sublime dettato evangelico; non si dimentichi infatti che è appunto lei, con le sue parole semplici, ma dense di profondo sentimento cristiano, ad instillare l'ineffabile scintilla divina nel petto del terribile vegliardo, annosamente abbruttito nelle colpe e nell'infamia. Dal canto suo l'Innominato anch'egli, come la sua sciagurata vittima, per un verso certamente subisce l'influsso del preponderante discorso ecclesiastico seicentesco; per altro verso - lungi da qualsiasi banale e pedestre conformismo religioso - veramente e dolorosamente invoca il perdono celeste con pentimento autentico, profondo e doloroso. Il memorabile colloquio catartico tra il famigerato Visconti e l'innocente prigioniera sofferatamente si snoda con sapiente, calibrato, graduale intrecciarsi di pensieri, emozioni, patimenti: in un primo tempo l'implacabile tiranno, adirato e incredulo, caparbiamente mostra sfiducia e quasi irrisione



Francesco Hayez
Ritratto dell'Innominato

verso ogni forma di mistica trascendenza. Ecco una sequenza: - “Dio , Dio “interrompe l’Innominato: “sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sé, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo...” -. La grande mimesi stilistica manzoniana magistralmente infonde in tali accenti – apparentemente immediati e spontanei – il senso profondo e quasi indicibile del vacuo, atroce, intollerabile squallore di un’anima, diuturnamente abbruttita nel male. L’enfatica geminatio iniziale (“Dio, Dio”), ribadita e potenziata dalla terza reiterazione a distanza (“sempre Dio”), suscita infatti l’impressione d’un vuoto doloroso e tetro, che il formidabile e crudele signore cerca ostinatamente di colmare con parole irose e scettiche; un’accanita ma vana negazione verbale del divino, con l’intento di medicare o lenire la grave, crescente, dolorosa consapevolezza morale dei sanguinosi misfatti commessi. A tanta superbia, folle e blasfema, la misera Lucia risponde con parole umili, semplici, pie, ma timbricamente echeggianti di autentico afflato divino: - “Dio perdona tante cose per un’opera di misericordia...” -. In tali accenti – giustamente sottolineati dai critici – il nome di Dio, prima pronunciato con sdegnosa tracotanza dall’irriducibile malfattore, devotamente riacquista il suo grande e supremo significato, accogliendo in sé l’idea umana e cristiana dell’infinita bontà paterna, volta a perdonare le colpe anche gravi, in presenza di un sincero pentimento, accompagnato da un atto di pietosa misericordia fraterna. I motti accorati della fanciulla miracolosamente ammansiscono il dispotico castellano che, in realtà, già da tempo, prima ancora di vedere Lucia, era tormentosamente afflitto da grave crisi interiore, da un’uggia crescente, intollerabile, dal ripugnante, assillante pensiero dei suoi innumerevoli, abominevoli reati cruenti. Si giunge in tal modo ad una delle pagine più alte e sublimi della letteratura italiana, la notte dell’Innominato. Con il sopraggiungere dell’infida oscurità notturna il vecchio Visconti viene assalito dal funesto e ossessivo pensiero del sangue da lui spietatamente versato per il puro e folle gusto della prepotenza, della prevaricazione, dell’odioso puntiglio araldico: quante madri disperate per la morte violenta dei figli, quante famiglie distrutte, quanta assurda e disumana

Gonin,
Conversione
dell'Innominato
(1840)



ferocia! E poi, pur superata l’orripilante visione di stragi e omicidi, angosciosamente giunge l’idea, ancor più spaventevole e demenziale, del vuoto, del nulla, dell’apatia mortale e paralizzante. Una volta ripudiata con orrore la maledetta barbarie delinquenziale e in assenza di un valido e forte slancio interiore, gli ultimi anni di vita irreversibilmente trascorreranno in un atroce, tragico, raccapricciante immobilismo esistenziale! Oppresso e quasi annichilito da un’angoscia nera e tetra, il vecchio sanguinario pensa infine ad un gesto estremo – il suicidio – che finalmente e definitivamente lo svincoli dall’incessante rimorso intollerabile; ma sul punto di porre in atto tale volontà, inatteso sopraggiunge il nebuloso pensiero dell’incognito e paventato aldilà: le tenebre fitte, paurose, minacciose dell’oltretomba; il suo corpo esanime alla mercé dei bravi scellerati e infami; ma soprattutto il timore agghiacciante, invincibile, terrifico del giudizio di Dio! Queste le idee che repentinamente balenano alla mente del miserabile vegliardo. Ora, nel caotico coacervo di fobie, ossessioni e sofferenze, faticosamente si fa strada nella mente stanca dell’Innominato il ricordo santo e salvifico delle modeste, ma dense e profonde, parole di Lucia: “Dio perdona tante cose...”. La purezza, la devozione, la bontà di una povera fanciulla popolana miracolosamente divengono dunque occasione e strumento della grazia celeste: il vecchio malfattore, incauto nella colpa e nel sangue, ma ormai penti-

La notte è trascorsa, l'alba gradualmente diffonde un velato lucore soffuso ; si sente lontana , ma carezzevole e quasi materna, la voce dolce e rassicurante delle campane ecclesiastiche che , annunciando il nuovo giorno , angelicamente cantano l'ineffabile gloria dei cieli cristiani

to e redento, cristianamente decide di porre fine all’ignominioso e folle sequestro della giovane donna incolpevole. La notte è trascorsa, l’alba gradualmente diffonde un velato lucore soffuso; si sente lontana, ma carezzevole e quasi materna, la voce dolce e rassicurante delle campane ecclesiastiche che, annunciando il nuovo giorno, angelicamente cantano l’ineffabile gloria dei cieli cristiani; ben presto l’inattesa e sorprendente redenzione dell’Innominato sarà compiutamente raggiunta anche e soprattutto grazie al decisivo e provvidenziale incontro con il celebre e venerabile cardinale Borromeo: per aspera ad astra. In tempi ormai lontani Manzoni, Padre della Patria e autore sommo, con arte magistrale e suprema descrisse la stupefacente conversione religiosa di uno dei più accaniti e spietati criminali dell’antica Lombardia seicentesca; con accenti di impareggiabile maestria il grande narratore italiano dipinse da un lato l’infame abominio di un animo annosamente pervaso dall’orrore indicibile del male; dall’altro l’inspiegabile vicenda del miracoloso pentimento. Valgano dunque le immortali parole dell’insigne artefice come memorando e imprescindibile monito per il nostro travagliato e drammatico presente: la malvagità, la crudeltà, l’efferatezza fatalmente portano alla follia, alla disperazione, all’atroce e perenne morte spirituale: “Orribil furon li peccati miei; ma la bontà infinita ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei”.



LE RIVOLTE ANTIFEUDALI NELL'IRPINIA DEL TRECENTO

Quello di Frigento, che abbiamo ricordato, non costituì un caso isolato, poiché si colloca, in realtà, nel quadro delle numerose sommosse antifeudali che si verificarono in molti centri nella prima metà del Trecento. Di queste ricorderemo gli episodi maggiormente significativi. L'appesantimento del regime feudale e del consistente aumento del prelievo fiscale provocarono infatti frequenti sommosse, come nel caso della rivolta antifeudale di Avellino. L'infedeltà ai del Balzo avvenne dei del Balzo non risultò gradito agli Avellinesi, che si erano abituati a vivere nel demanio imperiale e che avevano sviluppato una forte coscienza comunalistica. Il diffuso malcontento popolare contro il dominio feudale dei del Balzo – notoriamente pesante ed esigente, al punto da richiedere continui provvedimenti regi – è abbastanza precocemente testimoniato (a prescindere dalla pressoché generale insurrezione del 1268) dalla rivolta antifeudale di Avellino del settembre 1276, il cui aspetto più significativo è rappresentato dal giuramento di solidarietà sancito dai cittadini e dall'imposizione di una tassa per sostenere le comuni difese contro l'arbitrio feudale dei del Balzo. Ma la lotta antifeudale proseguì anche in seguito sotto nuove forme. **Raimondo del Balzo**, ad esempio, caduto prigioniero in Sicilia, alla liberazione asserì che i suoi beni erano stati usurpati dai vassalli, ottenendo nel 1293 da **Carlo II** una «provisio contra usurpantes bona sua tempore quo fuit captivum in manibus hostibus». Esempio è pure quanto accadde a Montemara-

Luigi D'Angiò sul trono



no, dove nel gennaio 1276 gli abitanti, radunatisi al suono della campana a stormo, cacciarono dai loro terreni le mandrie del feudatario **Giovanni Lagonessa**, ne saccheggiarono i raccolti, assalirono il suo camerario e giurarono sul Vangelo di essere solidali nella lotta contro il feudatario; a riprova che il dominio dei Lagonessa risultava particolarmente oppressivo, va ricordato che il 12 marzo 1279 **Carlo d'Angiò** dovette ordinare di far tornare a Montemarano e negli altri feudi della famiglia i numerosi vassalli che li avevano abbandonati.

Ma soprattutto Nusco si distinse per il suo forte fermento antifeudale, che sfociò spesso nella violenza e nella rivolta. Le motivazioni sembrano essere state di natura essenzialmente economico-sociale, legate allo sfruttamento delle

ingenti risorse boschive e pascolative del centro altirpino. Il malcontento popolare risaliva già ai primi anni del Trecento, quando un provvedimento regio aveva limitato gli usi civici tradizionali nei boschi e nelle montagne di Nusco e Bagnoli, proibendo il taglio del legname per destinarlo alla costruzione del duomo di Lucera. Nel giugno del 1311 i nuscani proruppero in una vera e propria rivolta, assalendo e ferendo a morte il vicario feudale, mentre **Filippo de Giamvilla** e la moglie riuscirono a stento a fuggire con pochi fedeli dalla cattedrale, dove assistevano alla messa, e a chiudersi nel castello, che fu assediato.

La vicenda fu ricostruita nella denuncia che il feudatario presentò al re, accusando i suoi vassalli di ben sei capi d'imputazione: 1) assalto a

Il malcontento popolare risaliva già ai primi anni del Trecento, quando un provvedimento regio aveva limitato gli usi civici tradizionali nei boschi e nelle montagne di Nusco e Bagnoli, proibendo il taglio del legname per destinarlo alla costruzione del duomo di Lucera

mano armata del vicario, inseguito al grido di Mora, Mora sino alla porta del castello, alla quale fu appiccato il fuoco; 2) tentativo di uccisione della famiglia feudale durante una celebrazione religiosa nella cattedrale di S. Amato; 3) incendio e devastazione di una masseria feudale; 4) aggressione e violenza contro il camerario, malmenato e percosso per aver preteso la prestazione dei castrati; 5) rifiuto del pagamento del terraggio e delle prestazioni personali; 6) sommossa contro il baglivo, che tentava di sequestrare animali bovini, ovini ed equini a danno degli inadempianti, riducendolo in fin di vita, e successivo assedio al castello.

A caratterizzare ulteriormente la rivolta nuscana in senso antifeudale e comunalistico fu il fatto che i ribelli, riuniti a parlamento, giurarono solennemente di mantenere sul loro onore un patto intangibile, secondo il quale il signore e la sua famiglia venivano dichiarati decaduti da ogni diritto, obbligando un notaio a redigere un pubblico atto in tal senso; e quando questi, tremante, non volle acconsentire, gli distrussero la casa. Né basta, ché – sottoscritta e giurata la «conventiculum sacramento firmatum» – deliberarono senza autorizzazione delle imposte per proprio. Va pure ricordato che nel 1304 **Filippo**, appena succeduto al padre, aveva richiesto e ottenuto un processo di reintegra delle proprietà feudali, il che aveva sicuramente contribuito al malcontento. Le agitazioni proseguirono negli anni successivi a Nusco, Bagnoli e Cassano, e nella seconda metà del 1329 una numerosa comitiva di bagnolesì e nuscani penetrò in Nusco a bandiere spiegate, e dopo aver ucciso il vicario pose ogni cosa a sacco.

Analoghi sommovimenti popolari si verificarono nel giugno 1324 nella vicina Bagnoli, i cui abitanti proruppero in aperta rivolta contro la sovvenzione speciale imposta per la dote promessa ad **Erarda de Giamvilla**, sorella del conte Filippo. Il vicario feudale **Onorato da Bisentino** e il cavaliere francese **Ughetto de Brioux**, che tentavano di esigerla, furono infatti assaliti e posti in fuga. Quando poi si tentò l'arresto dei rivoltosi, si scatenò una nuova sommossa, con l'uccisione del mastrogiurato e di un cavaliere francese. I Giamvilla, in effetti, avevano fortemente gravato la comunità bagnolese, pretendendo gravose prestazioni sia dall'allevamento, e cioè un castrato per ogni pastore («quilibet pastor castratum

unum») che dalla follatura della lana grezza, cioè 4 grana per ogni 20 “braccia” di panno («quilibet bactinderius pro bactindaria de singulis viginti brachiis panni gr. quatuor auri anno quolibet tenetur solvere»); avevano inoltre obbligato i cittadini a cuocere il pane esclusivamente nel forno feudale e a pagare per ogni pane cotto.

* * *

Ma episodi analoghi si verificarono in molti altri luoghi. A Baiano, la folla si avventò contro il baglivo degli **Orsini**, amputandogli le mani (segno oltremodo significativo), trucidandolo, incendiandone la casa e tentando di ucciderne i figli. Anche a Mercogliano gli abitanti proruppero in aperta e violenta ribellione contro il loro feudatario, che era l'**abate di Montevergine**, abbandonandosi a ogni sorta di violenze.

Così pure avvenne a Lauro, i cui cittadini insorsero nel 1342 contro i del Balzo, al culmine di una complessa vicenda iniziata un decennio prima, quando **Ugo del Balzo** aveva avviato una rigorosa verifica degli obblighi a lui dovuti, quale feudatario in capite, da parte dei suffeudatari, alcuni dei quali si erano rivalsi sui cittadini, altri addirittura avevano fatto rinuncia dei loro suffeudi e altri ancora erano stati espropriati dal conte.

Nella valle dell’Ofanto, l’abbazia del Goleto non aveva modo di difendersi contro le continue invasioni e occupazioni dei suoi estesissimi possedimenti a opera degli abitanti di Melfi, Monticchio dei Normanni (centro poi abbandonato oggi in territorio di S. Angelo) Calitri, Castiglione, Rapone, Ruvo e altri luoghi vicini, i quali non si limitavano a metterne a sacco i beni ma tagliavano a loro piacere gli alberi («ligna pro libito») e seminavano le terre usurpate («arantes insuper et seminantes ac arari et seminari facientes»), compiendo quindi dei veri e propri atti di possesso. A invadere e usurpare i beni dell’abbazia di S. Angelo di Orsara, dell’ordine spagnolo dei Cavalieri di Caltrava, erano invece i potenti feudatari vicini, i Caetani e i San Giorgio. Ma il malessere economico-sociale si rivolgeva contro la Chiesa anche sotto altre forme, come ad esempio il rifiuto di pagare le decime, come nel caso di quelle dovute alla chiesa di patronato regio di S. Giovanni de Balio Militum di Montefusco.

(2 - fine)



Rosa Bianco - Docente Miur (Na)

La Domenica del Corriere



BIAGIA, LA PAROLA CHE NASCE DAL SUD

Nel paesaggio complesso e stratificato della poesia italiana del secondo Novecento, la figura di **Biagia Marniti** – al secolo **Biagia Masulli** – rappresenta una delle traiettorie più intense e insieme più appartate della lirica femminile meridionale. Nata a Ruvo di Puglia nel 1921 e morta a Roma nel 2006, la poetessa attraversa quasi un secolo di storia italiana portando con sé una tensione costante: quella tra origine e appartenenza, tra Sud e centro del potere culturale, tra voce individuale e linguaggio della tradizione.

La sua poesia non nasce mai come esercizio estetico puro, ma come forma di esistenza. È una scrittura che si forma dentro le fratture del Novecento: il fascismo, la guerra, la ricostruzione, il dopoguerra romano, l’Italia delle riviste letterarie e dei cenacoli intellettuali. Eppure, al centro di tutto, resta sempre una domanda più antica: come può una donna del Sud trasformare la propria esperienza in linguaggio universale senza perdere la propria radice?

Il Sud originario: una formazione nella storia e nella ferita

Biagia Masulli nasce nel 1921 a Ruvo di Puglia, in un contesto segnato dalla povertà materiale e da una forte vitalità sociale e politica. Sono gli anni delle lotte contadine, delle tensioni sociali, dell’ascesa del fascismo e delle violenze squadriste che attraversano anche il Mezzogiorno.

La sua infanzia e adolescenza si svolgono in un Sud che è insieme marginale e profondamente storico, dove la coscienza civile si forma spesso prima ancora della coscienza letteraria. È un mondo che conosce la fame, la terra, il lavoro, ma anche la dignità resistente delle comunità rurali.

Quando nel 1938 si trasferisce a Roma con la

Tra ermetismo, Roma e memoria pugliese: la poesia come forma di identità e resistenza nel Novecento italiano.

Nata a Ruvo di Puglia nel 1921 e morta a Roma nel 2006, la poetessa attraversa quasi un secolo di storia italiana portando con sé la tensione costante tra origine e appartenenza, tra Sud e centro del potere culturale

famiglia per iscriversi alla Facoltà di Lettere, Biagia porta con sé non solo una formazione culturale in costruzione, ma un’intera memoria sociale. È questo sguardo “altro” che le permetterà di entrare nel cuore della cultura letteraria romana senza dissolversi in essa.

Roma e la scuola poetica: il laboratorio del Novecento

La Roma che la accoglie è una città attraversata da fermenti intellettuali straordinari. Biagia entra in contatto con figure centrali della cultura del tempo come Vincenzo Cardarelli, Alba de Céspedes e soprattutto Giuseppe Ungaretti, che diventerà il suo maestro e punto di riferimento poetico.

Ungaretti la soprannomina “la nera”, riconoscendo in lei una natura inquieta, profonda, attraversata da una tensione conoscitiva non comune. È in questo ambiente che la poetessa si forma dentro il clima dell’ermetismo e delle sue evoluzioni successive, ma anche nel confronto con la nascente sensibilità neorealista del dopoguerra.

Roma, negli anni Quaranta e Cinquanta, è un laboratorio poetico instabile e vitale: riviste che nascono e muoiono rapidamente (La Fiera Letteraria, Nuova Antologia, Mercurio, Cosmopolita), dibattiti accesi, poetiche in trasformazione. In questo spazio, Biagia Marniti si colloca come voce autonoma, pur profondamente dialogante con la tradizione.

Il nome come destino: la nascita di Biagia Marniti

Nel 1957 assume lo pseudonimo di Biagia Marniti, un gesto che non è soltanto letterario, ma identitario. Il nome deriva dalla “marna”, roccia sedimentaria tipica della Puglia: un elemento geologico che diventa simbolo di appartenenza e resistenza.

Il Sud, ancora una volta, non è origine da



superare, ma materia da trasformare in linguaggio.

Nello stesso anno pubblica “Più forte è la vita”, nella prestigiosa collana Mondadori “I poeti dello specchio”, con prefazione di Ungaretti. È un riconoscimento importante: la sua poesia entra ufficialmente nel canone della lirica italiana del secondo Novecento.

La poesia come autobiografia universale

La scrittura di Biagia Marniti si sviluppa come un continuo esercizio di equilibrio, tra confessione e universalità. Non si tratta mai di autobiografismo puro, ma di una trasformazione dell’esperienza individuale in forma poetica condivisibile.

Il suo linguaggio, inizialmente influenzato dall’ermetismo ungarettiano, evolve progressivamente verso una maggiore secchezza e chiarezza espressiva. È una poesia che si libera della ridondanza per arrivare all’essenziale.

Il critico Arnaldo Bocelli ha definito la sua opera “poesia di intima confessione, di geloso autobiografismo che tende non allo sfogo ma alla liberazione attraverso il canto”.

È una definizione che coglie il nucleo profondo della sua scrittura: la poesia come strumento di liberazione interiore.

Il corpo, la parola, il tempo

Uno dei temi centrali della poesia di Biagia Marniti è il rapporto tra corpo e tempo, tra identità e trasformazione.

Nei versi più maturi emerge una consapevolezza nuova: il corpo non è più solo esperienza immediata della vita, ma luogo della memoria e della perdita. Il tempo agisce su di esso come forza concreta, modificandone la percezione e il significato.

In questa tensione si gioca una parte importante della sua modernità: la poesia non è evasione, ma riconoscimento della fragilità.

Allo stesso tempo, la parola poetica diventa ciò che resiste al tempo, ciò che lo attraversa e lo trasforma in senso.



Una protagonista della “scuola romana”

Nel secondo dopoguerra la poetessa partecipa attivamente alla cosiddetta “scuola romana dei poeti di quarta generazione”, un ambiente culturale vivacissimo che comprende figure come Elio Filippo Accrocca, Rocco Scotellaro, Mario Socrate e altri protagonisti del dibattito poetico italiano.

È un contesto in cui si confrontano visioni diverse: da un lato l’eredità ermetica, dall’altro la spinta verso una poesia più sociale e realistica. Biagia Marniti si muove tra queste polarità senza mai irrigidirsi in una sola appartenenza. La sua posizione è quella di una mediazione alta: tra interiorità e mondo, tra forma e testimonianza.

Una scrittura che si fa sempre più essenziale

Con il passare degli anni la sua poesia si fa più asciutta, più concentrata, quasi scarnificata. È un processo di sottrazione che non impoverisce il linguaggio, ma lo porta verso una maggiore intensità.

Il Sud che emerge nelle sue opere non è mai folclore, ma condizione esistenziale: terra arida e insieme luminosa, luogo della resistenza e della verità.

In questa evoluzione si coglie una delle caratteristiche più profonde della sua opera: la capacità di trasformare la biografia in forma universale.

Una donna nella cultura del Novecento

Biagia Marniti non è soltanto una poetessa, ma anche una figura attiva nel mondo culturale italiano. Giornalista pubblicista, collaboratrice della RAI, frequentatrice di ambienti letterari e accademici, entra anche nell'Accademia dell'Arcadia.

La sua presenza nella cultura del Novecento è dunque duplice: da un lato la scrittura poetica, dall'altro il lavoro intellettuale e istituzionale.

In entrambi i casi, emerge una costante: la volontà di dare alla parola un valore etico oltre che estetico.

Il Sud come origine che diventa linguaggio

Inserire Biagia Marniti nel paesaggio delle scritture femminili del Sud significa riconoscere una traiettoria particolare: quella di una donna che parte dalla periferia geografica e culturale per entrare nel centro della letteratura italiana senza rinunciare alla propria origine.

Il Sud, nella sua opera, non è mai un tema esplicito, ma una sostanza profonda del linguaggio: ritmo, immaginario, concretezza.

È una presenza sotterranea ma costante, che trasforma la poesia in un atto di memoria.

Eredità di una voce essenziale



Biagia Marniti

Biagia Marniti muore a Roma nel 2006, lasciando un'opera che attraversa decenni di trasformazioni poetiche e culturali.

La sua eredità non è soltanto letteraria, ma anche simbolica: testimonia la possibilità per una donna del Sud di entrare nella grande tradizione poetica italiana senza cancellare la propria origine, ma anzi trasformandola in forza espressiva.

Rileggere oggi Biagia Marniti significa ritrovare una poesia che non cerca effetti, ma verità; non proclama, ma ascolta; non semplifica, ma attraversa la complessità dell'esistenza.

Ed è forse in questa sobrietà rigorosa, in questa fedeltà alla parola essenziale, che la sua voce continua ancora oggi a risuonare nel grande paesaggio della poesia italiana del Novecento.

Antonio Alterio - Scrittore

La domenica del Corriere



IL TRICOLLE ATTRAVERSO I SECOLI

Electus deputatus, cum Neapolim in procurandis, tuendisque litis baiulationis missus..”(fui eletto deputato di Ariano mia dolcissima patria....).

Con queste parole il notaio Giovan Domenico Landimario nel mese di giugno 1570 iniziò la trascrizione della copia del decreto della Regia Camera della Sommaria, che riconosceva il diritto di baiulazione alla città di Ariano, nella raccolta degli atti pubblici per gli anni 1569 e 1570, oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Avellino.

L'atto della suprema corte è preceduto dalla citazione proposta dagli amministratori arianesi per chiedere il reclamato diritto che, a seguito delle costituzioni di Federico II, avrebbe consentito alla città non solo di gestire la giustizia nelle materie civili e penali di prima istanza, ma anche di esercitare alcuni atti di gestione amministrativa: fissazione del prezzo dei commestibili, punizione dei venditori fraudolenti e riscossione delle multe e dei diritti di piazza.

Ma ritorniamo alle prime frasi scritte in lingua latina dal notaio. Quale e quanto tenero amore professato verso Ariano, sua dolcissima patria! Chissà quanti oggi fanno o potrebbero fare la stessa dichiarazione d'amore per una città che, a sentire il senatore Ortensio Zecchino, “non offre una bella immagine dal punto di vista urbanistico ma nessuna delle forze politiche è senza peccato”.

Da tale affermazione, fatta da Zecchino in una intervista rilasciata al giornalista Vincenzo Grasso, si può dedurre che, se mai avessimo avuto dubbi, responsabili dello scempio urbanistico ed, aggiungo, paesaggistico sono stati i politici che si sono avvicendati nel governo della città, spesso sostenuti, se non pressati, nelle scelte scellerate, da taluni tecnici (ingegneri, architetti, geometri ecc.).

Ma non è delle malefatte di chi ha gestito la



Chiesa di Sant'Agostino

cosa pubblica che voglio scrivere, bensì delle professioni d'amore di quanti nei tempi andati hanno scritto di Ariano e del suo paesaggio per meglio intendere fin dove oggi siamo arrivati.

Partirò da ciò che Girolamo Angeriano suggeriva al padre Gaspare nel carne a lui dedicato nei primi anni del 1500. Il poeta, di origine ariane ma residente in Napoli, invitò il padre a riposarsi dopo avere tanto bene lavorato, conquistando i più ambiti ed alti riconoscimenti e la meritata fama in tutto il regno napoletano.



Ecco allora gli suggeriva di trascorrere il resto della sua esistenza nella città del tricolle della quale apprezzava l'amenità del suo territorio e la serenità della vita.

Scrisse:

“Est Urbs Hirpinis Arianum in collibus, illic Roberta ex Guisio sanguine nata parens:

Illic laetus ager, domus illic grata, virensque Hortus, et ex omni vinea parte ferax.

Gaudia diffugiunt, illic secede, tuumque

Dirige sic natum, natus ut ipse patrem”.

(“C'è una città, Ariano, sui colli d'Irpinia; là vive mia madre, Roberta della stirpe dei Guisi; là è un ameno podere, la casa diletta, l'orto virente e una vigna da ogni parte ferace. Le gioie svaniscono: appartati là e ama tuo figlio come egli ama te, suo padre”. Traduzione ripresa dal testo “Girolamo Angeriano a cura di Antonio D'Antuono e Stanislao Scapati, Ariano 2003”).

Ancora una volta fu l'amore per Ariano che spinse il notaio Scipione De Augustino a scrivere alla fine del 1500 l'opera “Descriptione [descrizione] D'Ariano città della Provincia di Principato Ulteriore Mediterranea”.

Esordiva, dichiarando che si prefiggeva, attra-

Ariano negli anni
Cinquanta

verso la sua opera, di ricostruire le remotissime origini della sua città, pur consapevole del rischio che correva: “d'essere da mordaci lingue biasimato, et da malegni spirti, et detrattori calunniato (già che ‘il mondo infinita schiera hoggi ne tiene)”.

Tuttavia non avrebbe mai desistito, perché affermava: “ho voluto in questo mio principio con essi loro scusarmi, poiché questa curiosità nasce solo dall'ardire, ch'accompagna naturalmente, et segue un vero, et perfetto amore. Questa cagione ha fatto, che per l'infinito, et grande amor qual porto alla mia Patria nel tempo, che m'è dagli domestici pensieri sopravanzatomi al mondo la vera fundatione”.

Come se non bastasse spiegò che avrebbe tentato di ricostruire l'antica origine della città, cosa mai fatta da altri in precedenza, anche per tramandare ai posteri ciò che i predecessori non avevano fatto con lui. In ogni caso ripette che era mosso da un intimo sentimento di affetto che nutriva per la sua terra.

Ed allora ribadiva: “Ora spento da tante ragioni, et più dall'Amor' infinito, ch'alla Patria si deve, a cui è tanto l'huomo obligato, ho voluto in questo mio ragionamento sodisfar le menti di coloro, che sin qui ne sono stati fuori di speranza intenderla, poiché l'Amore il quale ne dà la vera luce, ho preso questa fatica, assicurandomi sempre, ch'abbia scritto

à punto, come persona di santa vita, et degna di fede, la vera et certa origine, et fundation sua, fandone vera testimonianza, et piena fede con una sua chiara et lucida scrittura novellamente ritrovata, et d'antiquissimo tempo da lui scritta”.

Chissà se saranno profetiche le parole di Ortensio Zecchino: “che la ricchezza, lo sviluppo appartiene a chi più sa, e il Mezzogiorno è arretrato perché sa meno....’E vitale invertire questa tendenza. Ariano, a differenza di altre realtà, non parte da zero”, riferendosi al centro di ricerca BIOGEM ed al Centro Europeo di Studi Normanni!

Ma alle parole di Zecchino vorrei aggiungere che ci vuole più amore e rispetto per questa nostra terra. Ed allora è bene che tutti facciano la loro parte.

Non posso fare a meno di riportare un episodio della mia vita che mi ha visto protagonista di un atto d'amore verso Ariano quando nel 1998 ero presidente dell'associazione “Amici del Museo”.

Era allora sindaco il dott. Domenico Covotta che, con la giunta da lui diretta, aveva approvato il progetto esecutivo, relativo alla costruzione della strada sui costoni a sud della città dal Conservatorio al Sambuco.

Si trattava di un'opera utile per consentire la più agevole penetrazione nel centro storico e, soprattutto, necessaria per il risanamento di una zona percorsa da fogne a cielo aperto e coperta da ingenti quantità di rifiuti.

Il progetto, a parere dell'associazione da me diretta, andava ridimensionato nella sua portata iniziale per renderlo più confacente alla salvaguardia del paesaggio e dell'ambiente. Per questo inviai una lettera al primo cittadino al quale, oltre ad esporre l'intento della mia nota, proposi di fare apportare alcune modifiche al progetto.

In particolare suggerii di: ridurre la larghezza della carreggiata stradale da 12 a 6 metri; limitare, per quanto possibile, l'uso eccessivo di cemento armato, evitando la costruzione di muri giganteschi, balconate o sporgenze;

“’E abitata questa Città da Genti Civili, Dottori, Notarij, et altri litterati, et anco da genti artigiane, et ch’attendono a’ varie, et diverse industrie con lor pecore, et esecitij di campi, con comode stanze, et honorate habitationi secondo la conditione, et qualità degli habbitatori non molto erette in alto per sospetto di Venti Aquilonali, et Australi che la battono a’ tempo d’inverno d’ogni parte”

rispettare l'andamento orografico del terreno, per non creare violenti ferite al territorio; ripristinare la vegetazione preesistente; pavimentare il piano stradale con pietre ed infine evitare che l'illuminazione fosse violenta, bensì discreta e soffusa.

La proposta fu inserita in un verbale sottoscritto da me e dal dott. Carmine Grasso, assessore alla cultura, e successivamente fu pienamente portata alla sua realizzazione. Posso affermare che fu quello un ottimo intervento, che tutti i cittadini hanno bene accolto perché realizzato nel rispetto dei principi di utilità e dell'impatto ambientale.

Non erano solo parole

Ma ora voglio ritornare a ciò che nel lontano passato altri hanno fatto o scritto in nome dell'amore, nutrito verso la nostra cara Ariano. Il vescovo di origine spagnola Alfonso de Ferrera in una sua visita pastorale, fatta alla diocesi di Ariano, nel 1591 diede anche un sintetico, ma per noi interessante, profilo della città.

Scrisse: “’E abitata questa Città da Genti Civili, Dottori, Notarij, et altri litterati, et anco da genti artigiane, et ch’attendono a’ varie, et diverse industrie con lor pecore, et esecitij di campi, con comode stanze, et honorate habitationi secondo la conditione, et qualità degli habbitatori non molto erette in alto per sospetto di Venti Aquilonali, et Australi che la battono a’ tempo d’inverno d’ogni parte. Città popolosa ch’è habbitata da otto milia anime in circa”.

Scipione De Augustinis aggiungeva: “Essendo il colle di questa città esposto d’ogni intorno a’ bellissima et sottilissima aria, è d’un tufo (com’è detto) arenoso tanto sodo et forte, che d’ogni parte tiene et fuori et dentro infinite grotte per comodità de’ cittadini...”.

Gli amministratori per amore della città e per rispetto della sua integrità ambientale in un “Bando della città di Ariano”, datato 30 Gennaio 1575, tra l'altro ordinavano: “et ch’ogni cittadino tra termine d’un mese habia da fare una fossa dentro la casa per sua comodità, et

che non possano ne debbano buttare nulla sorte di lorditie [lordizie], né terreno, né arena dentro le strade di qualsivoglia sorte sotto la pena di carlini quindici..”.

E per tutelare l’assetto urbanistico stabilirono: “Item si ordina, et comanda sotto la pena predetta che non si debbiano innovare passi, ciminiere, arvari, pennate di tetti, né balconi, et altre qualsivoglia fabbriche, et artificii di legname, ostacoli che uscissero fora la linea delle mura, anco delle case, et strade per le quale se venesse ad occupar lo publico, et la vista delli vicini, et altre persone, et perché sole accascare che molte volte li cittadini et abitanti in la detta città d’Ariano solino puntellare le loro case vecchie per quelle fabbricare et poi postillare non seguitano la fabbrica, ma per molto tempo si vengono ad impedire le strate publiche con grandissimo disagio, et discomodo delle genti per non posser passare comodamente oltre li pericoli ponno succedere...”.

Erano norme a difesa della cosa pubblica, della incolumità della gente e soprattutto del decoro stesso dell’intera città, anticipando in tal modo i principi di difesa paesaggistica e di tutela dei centri storici.

Tutto ciò veniva realizzato, anche, attraverso la pulizia delle strade cittadine e per questo era stabilito: “Item che ogni persona di qualsivoglia grado, et conditione [condizione] se sia due volte la settimana debbia fare scopare avanti casa sua, o potega et particolarmente il sabato, et debbia mandare ad buttar fora nelli monnezzari le scopature sotto pena de cinque carlini per ciascuna volta da esigersi da qualsivoglia, che convenerà, et simile s’intenda con chiese, monasterii, ospitali, et altri delli quali il Reverende Vicario tenga cura di fare esigere dette pene, et quelle applicare a lochi pii”.

Ovviamente poteva accadere anche qualche imprevisto, causa di inconvenienti alla tenuta della pulizia, ed ecco cosa prevedeva la norma: “Item ch’ogni persona alla quale se rompesse asamento o corso nelle strate publiche o dentro debbia fra termine di tre giorni farli nettare et condurli, et fare portare via le lorditie in lochi consueti, et che li mondezzari se

La chiesa di S.Giovanni Battista

“Si ordina, et comanda sotto la pena predetta che non si debbiano innovare passi, ciminiere, arvari, pennate di tetti, né balconi, et altre qualsivoglia fabbriche, et artificii di legname, ostacoli che uscissero fora la linea delle mura”



facciano fore la città in lochi soliti sotto la pena di un ducato per ciascuna volta che si contravenerà”.

L’impegno degli amministratori non riguardava soltanto il centro abitato, ma aveva a riferimento tutte le strade pubbliche, anche quelle campestri. Per questo disponevano: “Item se ordina, et comanda sotto la pena predetta a tutti li predetti che debbiano roncane tutte le sepe, et frasche impedientino et occupantino le dette vie infra dieci dì, et dopoi ogni trenta giorni le rifilano acciò si possa comodamente passare a pede et a cavallo, et con carra, et salme, ad arbitrio di chi vorrà passare”.

Non posso trascurare quello che scriveva del meraviglioso panorama di Ariano nel XVII secolo il medico Fabio Barberio nella sua opera “Catalogo dei Vescovi di Ariano”: “Nec non quaedam alta videtur circum vicina Castra et Oppidula, quae singola quam maximam oblectationem cicumspicientibus afferant, nemo certe inficiari poterit”. (Si vedono inoltre tutt’intorno altri Castelli vicini e paesetti che offrono un grandissimo diletto a chi li mira, cosa che nessuno potrebbe mettere in dubbio).

E tale diletto ancora oggi si può provare se i palazzoni, scriteriatamente fatti costruire, lo permettono.

Matteo Zarrella - - Magistrato già Presidente del Tribunale di Lagonegro

La domenica del Corriere

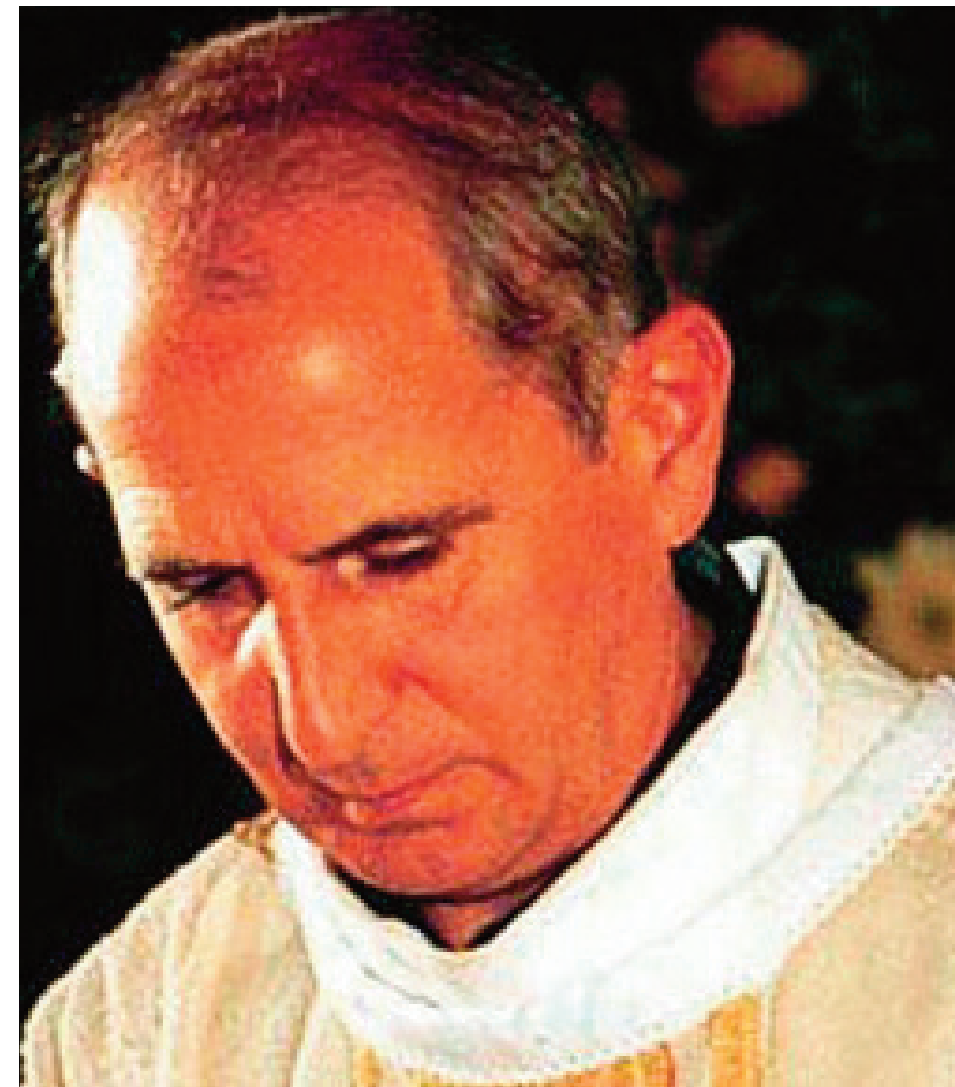


DIANA E PUGLISI: L’ALTRA CHIESA

“Mamma mia, è stato ucciso don Pino Puglisi. Uccidono anche i preti”. Queste le parole stupefatte circolanti a casa di **don Peppino Diana** alla notizia della morte del parroco di Brancaccio che si sapeva in lotta contro l’imperversare della mafia palermitana. L’uccisione di un prete, una profanazione, da scongiurare gettando fango, facendolo apparire un “infame” traditore dei valori pacificanti della Chiesa. “Un confidente della polizia”, questo l’appellativo fatto passare da **Giuseppe Graviano** (capo mafia del mandamento di Brancaccio, a quel tempo latitante), con la diceria che nel Centro “Padre Nostro” di don Puglisi si fossero infiltrati sbirri della Polizia, della sezione “catturandi”. Stessa sorte sarebbe toccata a don Peppino, appena sei mesi dopo. “Don Diana a letto con due donne”, “Don Diana un camorrista”. Questi i titoloni del “Giornale di Caserta”.

La Chiesa deve operare “un cambiamento di rotta”, avevano reclamato i Vescovi della Campania con la Nota Episcopale scritta nel 1982, con un titolo esplicativo: “Per amore del mio popolo non tacerò”. Un titolo tanto piaciuto a don Peppino da farne un grido di battaglia nella lotta contro la dittatura della camorra, avendo a modello il Vescovo **Raffaele Nogaro**. Un Vescovo che dismetteva i segni dell’autorità vescovile per stare più a diretto contatto con la gente. Parlano di lui le parole lapidarie del Cardinale Battaglia: “*Osava un Vangelo controcorrente, con lo sguardo fisso su Cristo e i piedi immersi nel fango della Storia. Un uomo di preghiera. Ma di quella preghiera che non disincarna, che non allontana dal mondo. Una preghiera che inchioda alla terra*”.

Su un altro fronte, nel territorio di Brancaccio asservito al potere mafioso, opera don Pino Puglisi, votatosi alla rivolta contro la tirannia della mafia, dicendo: «Non dobbiamo tacere»,



Don Puglisi

rassicurato dalle parole di San Paolo, “Si Deus nobiscum, quis contra nos? Se Dio è con noi chi sarà contro di noi?”.

In questa foto: vediamo un giovanissimo Pino Puglisi, in atto di devota obbedienza, di fronte al Cardinale di Palermo, **Ernesto Ruffini**.

Il Cardinale Ruffini il giorno di Domenica delle



Palme del 1964 pubblica una Lettera Pastorale per illustrare “il vero volto della Sicilia”, che dice diffamata da **Danilo Dolci** e da **Giuseppe Tomasi di Lampedusa**, con il romanzo “Il Gattopardo”, riprodotto dal “seducente” film di **Visconti**. Vi si legge: “Vi sono dipinte, a colori oscuri, la aristocrazia e la borghesia siciliane all’epoca del passaggio dal regno borbonico al regno d’Italia, che il lettore o lo spettatore può ritenere ancora viventi. La rilassatezza dei costumi, l’ironia talvolta volgare sulle persone e sulle pratiche religiose danno un quadro assai spiacevole. Ora mi domando: è giusto fare della società di cento anni addietro la società di oggi? è giusto dar credito a un romanzo che un principe deluso compone nell’ultimo anno di vita e nulla sa trovare nella sua gente all’infuori dei difetti, che sono forse anche i suoi, e non riesce a vedere i lati profondamente sani e in parte ammirevoli, quali la bontà semplice e robusta, il senso della famiglia ancor oggi resistente a ogni forza avversa, il senso dell’onore, il forte attaccamento alle più pure tradizioni cristiane, e altri pregi? Al Gattopardo si aggiunge, per declassa-

Don Pepe Diana

re la diletta Isola, il pubblicista **DANILO DOLCI**. Mediante l’apertura d’un Asilo, che dovette esser chiuso per irregolarità, con la diffusione dell’opuscolo dal titolo «Da borgo di Dio» e di altre pubblicazioni, nelle quali mette il popolo siciliano tra i più arretrati e miserabili del mondo, attirò molta attenzione in vari ambienti, mentre con i suoi decantati digiuni e piccole attività assistenziali ottenne – per protezione dei comunisti – il premio Lenin di 16 milioni di lire e da alcuni giornali il titolo di Gandhi della Sicilia. Basti dire che dopo più di dieci anni di pseudo-apostolato questa terra non può vantarsi di alcuna opera sociale di rilievo che sia da attribuirsi a lui. Eppure continua a tener conferenze in diverse Nazioni, facendo credere che qui, nonostante il senso religioso e la presenza di molti Sacerdoti, regnano estrema povertà e somma trascuratezza da parte dei poteri pubblici. Intanto raccoglie plausi e denaro, destando viva commiserazione in quanti l’ascoltano per il popolo di Sicilia. Una propaganda spietata, mediante la stampa, la radio, la televisione ha finito per far credere in Italia e all’Estero che di mafia è infet-

ta largamente l’Isola, e che i Siciliani, in generale, sono mafiosi”.

Quanta distanza si è poi andata formando tra il Cardinale Ruffini e don Puglisi, tra la Chiesa dei gravi paramenti sacri e la Chiesa del grembiule, voluta da don **Tonino Bello**: “Una chiesa che, pentita dei troppi prudenti silenzi, passa il guado. Si schiera. Si colloca dall’altra parte del potere. Rischia la pelle... sperimenterà il martirio”, essendo il grembiule “l’unico paramento sacerdotale registrato nel Vangelo che, per la ‘messa solenne’ celebrata da Gesù nella notte del Giovedì Santo, parla solo di questo panno rozzo che il maestro si cinse ai fianchi prima della lavanda dei piedi”.

La storia di don Pepe Diana richiama, per affinità di martirio, la storia di don Pino Puglisi. Entrambi parroci in uscita dal sagrato della Chiesa per andare incontro ad un popolo da liberare dalle catene della criminalità organizzata. A don Diana è conferita Medaglia d’oro al Valore Civile, alla memoria, perché “parroco di un paese campano, in prima linea contro il racket e lo sfruttamento degli extracomunitari, pur consapevole di esporsi a rischi mortali, non esitava a schierarsi nella lotta alla camorra, cadendo vittima di un proditorio agguato mentre si accingeva ad officiare la messa. Nobile esempio dei più alti ideali di giustizia e di solidarietà umana (Casal di Principe, 19 ottobre 1994)”. Medaglia d’oro al Valore Civile, alla memoria, è conferita a don Puglisi “per l’impegno di educatore delle coscienze, in particolare delle giovani generazioni, nell’affermare la profonda coerenza tra i valori evangelici e quelli civili di legalità e giustizia, in un percorso di testimonianza per la dignità e la promozione dell’uomo”. Perché “sacrificava la propria vita senza piegarsi alle pressioni della criminalità organizzata. Mirabile esempio di straordinaria dedizione al servizio della Chiesa e della società civile, spinta fino all’estremo sacrificio. 15 settembre 1993 - Palermo - 26 agosto 2015”. Questa Medaglia sopraggiunge dopo 3 mesi dalla canonizzazione di beato, decretata in data 25 maggio 2013 per decisa volontà di Papa Francesco. La beatificazione di don Puglisi rimane un “precedente” ai fini di una prossima beatificazione di don Diana. “Per don Pepe Diana si sta aspettando troppo”, osserva monsignor **Francesco Savino**, Vescovo di Cassano Ionico e Vice-Presidente

La storia di don Pepe Diana richiama, per affinità di martirio, la storia di don Pino Puglisi. Entrambi parroci in uscita dal sagrato della Chiesa per andare incontro ad un popolo da liberare dalle catene della criminalità organizzata

della Conferenza Episcopale Italiana: “Nel cuore della gente, della gente semplice, vera, autentica, della brava gente, don Peppino è già Santo. E viene invocato. Anch’io invoco don Pino Puglisi, don Peppino Diana, don Tonino Bello”. Il Vescovo di Aversa, monsignor **Angelo Spinillo**, si fa promotore di una inchiesta diocesana per la beatificazione di don Diana. La figura di don Diana, ci dice monsignor Spinillo, “non deve essere relegata esclusivamente a quella di ‘eroe sociale’. Il suo impegno, la sua consapevolezza del pericolo e la sua ferma opposizione alla prevaricazione della camorra sono stati la diretta espressione della sua profonda vocazione sacerdotale”.

Questo il quadro che don Puglisi si trova di fronte negli ultimi due anni di vita.

Il 15 gennaio 1993 viene arrestato **Salvatore Riina**, capo indiscusso di mafia, dopo anni di latitanza. Si scatena la guerra di mafia dopo che la Corte di Cassazione, con sentenza del 30 gennaio 1992, deludendo le attese dei capi corleonesi e particolarmente di Salvatore Riina, allora latitante, aveva confermato la loro condanna all’ergastolo a seguito del “maxi-processo”. Sabato 23 maggio 1992, la strage di Capaci. Domenica 19 luglio 1992, la strage di via D’Amelio. Una ostentazione di forza militare. Nel 1992 vengono uccisi l’europarlamentare **Salvo Lima** (il 12 marzo) e il potente esattore **Ignazio Salvo** (17 settembre), per aver mancato alle “promesse”: l’alleggerimento del regime carcerario e la cancellazione delle norme premiali a favore di “pentiti”, la modifica “in melius” da parte della Cassazione della sentenza del maxiprocesso. Tra maggio e luglio del 1993 si susseguono gli attentati “continentali”, a Firenze, a Milano, a Roma.

In questo contesto si iscrive la decisione di eliminare don Pino Puglisi che s’era spinto fino a cambiare il percorso delle processioni ed impedire l’inchino del Santo, della Santa Rosalia, sotto i balconi dei fratelli Graviano. La Corte d’Assise di Palermo ci dice: “In un territorio a prevalente sovranità mafiosa, una di queste isole di extraterritorialità era costituita dalla parrocchia di don Pino Puglisi che, per adesioni e progettualità e per la vitalità manifestata, era diventata “un enclave” di valori cristiani, morali e civili che non lasciava indifferenti i maggioranti della



Leoluca Bagarella
e Salvatore Riina

zona, i quali a un certo momento di questa sfiancante contrapposizione decisero di eliminare il prestigioso e ingombrante capo spirituale per disperdere i frutti della sua opera e del suo apostolato e fare ripiombare il quartiere nella plumbea atmosfera di vassallaggio all'imperante potere mafioso. L'attacco doveva essere condotto proprio nel cuore del quartiere di Brancaccio, dove indiscusso e inviolato dilagava il potere dei fratelli Graviano, indicati unanimemente come i reggenti del mandamento, controllori incontrastati del territorio e di parte dell'apparato militare della mafia".

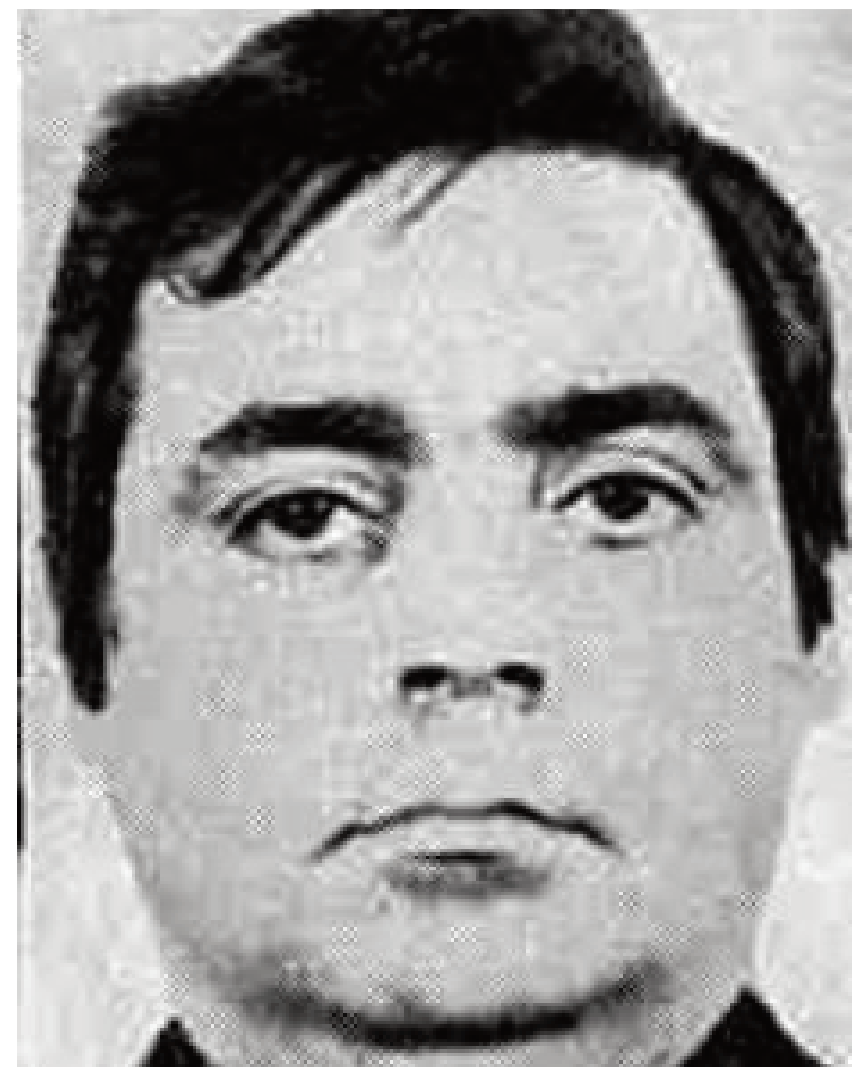
Verso le ore 20:40 del 15 settembre 1993, don Pino raggiunge con la sua Fiat Uno di color bianco il portone di casa, al numero civico 5 di piazza Anita Garibaldi, nel quartiere Brancaccio. Esce dall'auto, s'avvicina al portone e col capo inclinato sta per mettere le chiavi nella serratura quando qualcuno (**Spatuzza**) gli si affianca e lo chiama. Don Puglisi si volta e quell'uomo gli scippa il borsello, gridando: "Padre, questa è una rapina". Don Puglisi risponde, con il suo solito sorriso: "Me lo aspettavo". Un altro uomo (**Grigoli**) gli scivola addosso e gli spara; alle spalle e lievemente alla sua sinistra un colpo di pistola alla nuca, a meno di 20 centimetri di distanza, con direzione dall'indietro in avanti, da

sinistra verso destra e dal basso verso l'alto, come accerterà il medico-legale. L'agente di polizia, **Paolo Restivo**, richiamato da urla, s'affaccia al balcone e nota il corpo di un uomo steso supino a terra, parallelamente ad un portone. Accorre sul posto e riconosce don Puglisi, sanguinante, ancora in vita. Trasportato in ambulanza al più vicino Ospedale, don Puglisi muore per le "gravi lesioni cranio-encefaliche" riportate. Nella notte del 15 settembre, alle porte dell'Ospedale, preme una folla di circa duemila persone per stare vicino a don Puglisi, dando segno spontaneo, immediato, di una riconoscibile "Fama di Santità". Nella piccola stanza del Pronto Soccorso, il Pubblico Ministero **Lorenzo Matassa**, coadiuvato dal medico-legale, procede all'esame del corpo di don Pino, impressionato da un "sorriso morente" che rimane nell'immobile volto, quando gli viene annunciato l'arrivo di "Sua Eminenza, Cardinale Pappalardo". Una maestosa imprevista presenza. Al Pubblico Ministero il Cardinale dice: "Ha visto quanta gente si è assiepata all'esterno dell'ospedale, saranno migliaia. Ebbene, questa gente, il popolo della chiesa di Palermo, vuole il suo martire e domattina alle nove desideriamo che il suo corpo sia portato in Cattedrale". Il Pubblico Ministero risponde che la "Giustizia" ha i suoi tempi. Quel

Cardinale è lo stesso che sette giorni prima s'era rifiutato di ricevere Don Pino Puglisi che avrebbe voluto chiedere un sussidio a favore del quartiere Brancaccio, mancante di un servizio completo di fognature, coi liquami riversati sulle vie dove tra le immondizie giocavano ragazzini, in mancanza di spazi-verdi e di una scuola media. Per far fronte a impellenti bisogni della popolazione di Brancaccio, aveva dovuto fare un mutuo, impegnando il suo stipendio di insegnante di religione. «Tutte cose voleva fare iddu – diceva Riina – la nuova Chiesa, il campo, i giochi per i picciriddi, ma noi gli dicevamo tu fatti i fatti tuoi». E l'altro capo-mafia, **Leoluca Bagarella**: «Si portava i picciriddi cu iddu; predicava tutta a iurnata». "La Chiesa deve tornare al posto suo", tuonano i capi mafiosi, abituati a vedere cappellani carcerari compiacenti all'Ucciardone, ad avere la disponibilità di preti accomodanti come **don Agostino Coppola** che il 16 aprile 1974 celebrò nei giardini di Cinisi il matrimonio di Salvatore Riina, allora latitante, con **Ninetta Bagarella**. Grigoli, fattosi collaboratore di giustizia, dirà: "Cosa nostra rispettava i preti. Per Cosa nostra la Chiesa era quella che, se c'era un latitante, lo nascondeva".

Il 17 settembre si tengono i funerali di don Puglisi. Nella chiesa gremita di Brancaccio, il Cardinale **Pappalardo** esalta nell'omelia la figura di don Puglisi, quasi a voler riaprire con lui un dialogo che gli aveva negato. Esclama: "Come gli antichi profeti, don Giuseppe era una sentinella di Dio, in una trincea avanzata".

Grigoli, l'uccisore di don Puglisi, tratto in arresto il 19 giugno del 1997, all'udienza del 7 luglio dichiara: "Io vorrei collaborare con la giustizia, quindi definendomi collaboratore. Però, per quanto riguarda questo processo, vorrei definirmi io più che altro un pentito, perché mi sono pentito realmente di aver commesso questo omicidio. Prima dell'omicidio fummo incaricati io, Spatuzza e Guido Federico di bruciare tre porte di tre famiglie di uno stabile di via Azolino Hazon, nei dintorni di questa via... perché queste persone erano vicine a padre Puglisi. Il padre neanche si era accorto di me e fu una cosa questa qui che non posso dimenticare, perché ogni volta che penso a questo episodio mi viene in mente questa visione del padre che sorrise, non capii se fu un sorriso ironico, e disse allo Spatuzza "me l'aspettavo". Allorché io gli sparai un colpo alla nuca e il padre morì sul colpo senza



Don Agostino
Coppola

neanche accorgersene di essere stato ucciso; c'era una specie di luce in quel sorriso. Un sorriso che mi aveva dato un impulso immediato. Non me lo so spiegare: io già ne avevo uccisi parecchi, però non avevo mai provato nulla del genere. Me lo ricordo sempre quel sorriso". Su diversa sponda, il Pubblico Ministero, **Lorenzo Matassa**: "Io non dimenticherò mai il sorriso sereno di don Pino Puglisi mentre il medico legale mi indicava il foro d'entrata della pallottola che lo uccise". Papa Francesco dirà: "Venticinque anni fa come oggi, quando morì nel giorno del suo compleanno, coronò la sua vittoria col sorriso, con quel sorriso che non fece dormire di notte il suo uccisore, il quale disse: c'era una specie di luce in quel sorriso. Padre Pino era inerme, ma il suo sorriso trasmetteva la forza di Dio: non un bagliore accecante, ma una luce gentile che scava dentro e rischiarava il cuo-

re". E' l'immagine iconica di don Pino Puglisi, il santo del sorriso.

Don Peppe Diana e don Pino Puglisi: martiri uccisi per aver professato la fede in Cristo "in odium fidei". Benedetto XVI insegna: L'odium fidei presuppone una sorta di complementarietà con un persecutore che deve esserci per dare consistenza di concretezza al martirio. Saranno, poi, i processi a doversi occupare della individuazione e della condanna dei colpevoli. Nella requisitoria tenuta il 23 febbraio 1998 dinanzi alla Corte d'Assise di Palermo, un ispirato P.M. Lorenzo Matassa declama: *"Vi sono assassini che trascendono coloro che li compiono. Vi sono assassini che uccidendo un uomo uccidono un pensiero, una speranza, un modo di essere, l'idea stessa di umanità. Questo, signori giurati, è uno di quegli omicidi. Ma, signori della Corte d'Assise, sapete quale era il rischio di questa morte e di questa investigazione? Era quello che ci si potesse lentamente abbandonare alla deriva dell'indistinto scenario di un martirio cristiano. Chi di voi, infatti, conosce il nome di colui che trafisse il costato di Nostro Signore sul Golgota? Che importanza poteva avere di fronte all'enormità dell'assassinio di un innocente che aiutava l'infanzia abbandonata, le famiglie senza pane, le donne violentate e ferite, i tossicodipendenti, che importanza aveva a fronte di tutto questo chi lo aveva ucciso?"*. Tolto di mezzo don Pino Puglisi, la Chiesa di Brancaccio corre pericolo di accomodarsi alla mafia, avverte il P.M. Matassa: *"Avete udito la risposta della Chiesa attraverso un suo rappresentante in dibattimento. Vi è stato detto da parte del successore di don Pino Puglisi che la Chiesa non si occupa della responsabilità penale degli uomini ma del loro destino sovraterrano"*.

La "Difesa", nel proposto appello, lamenta che nella prima sentenza sia stata ignorata la "religiosità" dei fratelli Graviano, siccome attestata da un cameriere del ristorante "Il Cacciatore" di Milano: *"Facevano il segno della croce mettendosi a tavola, un significativo genuino profilo di religiosità, manifestazioni di cristianità assolutamente estranee alla esperienza della maggior parte dei praticanti, a maggior ragione ove si consideri che tali manifestazioni di fede sarebbero intervenute in locali pubblici. Una così manifesta, spontanea sensibilità non appare in alcun modo conciliabile con la truce aggressione di un messaggero di Cristo"*. Graviano Giuseppe, il

Don Agostino Coppola il 16 aprile 1974 celebrò nei giardini di Cinisi il matrimonio di Salvatore Riina, allora latitante, con Ninetta Bagarella. Grigoli, fattosi collaboratore di giustizia, dirà: "Cosa nostra rispettava i preti. Per Cosa nostra la Chiesa era quella che, se c'era un latitante, lo nascondeva"

mafioso del segno di croce, andrà alla sbarra per aver concorso al rapimento, al sequestro, all'assassinio del "piccolo" **Giuseppe Di Matteo**. Il "piccolo" era stato prelevato nel pomeriggio del 23 novembre 1993, mentre si trovava al maneggio di cavalli, da mafiosi presentatisi come agenti della Dia, con false pettorine e con falsi lampeggianti sulle automobili. Gli era stato detto di dover fare visita al padre Santino, collaboratore di giustizia, sotto protezione, lontano dalla Sicilia. Giuseppe venne portato in sperduti casolari, del palermitano, del trapanese, dell'agrigentino. Si voleva indurre il padre Santino a ritrattare la collaborazione sulla strage di Capaci e sull'omicidio di **Ignazio Salvo**. Nell'estate 1995 venne portato nella campagna di San Giuseppe Jato e rinchiuso in un vano sotto il pavimento di un casolare-bunker cui si accedeva azionando un meccanismo elettromeccanico. In mancanza dell'attesa ritrattazione, si decise di strangolarlo e di scioglierlo nell'acido. Tutto secondo il piano prestabilito dal summit mafioso. Ciascun concorrente era chiamato a fare bene la sua parte. L'11 gennaio 1996, entrarono in azione i carnefici **Vincenzo Chiodo**, **Enzo Brusca**, fratello di **Giovanni**, **Giuseppe Monticciolo**. Chiodo fece mettere Giuseppe in un angolo, con braccia alzate e faccia al muro. Gli mise una corda al collo, tirandolo indietro e stendendolo a terra. Enzo Brusca gli si mise sopra inchiodandogli le braccia incrociate. Monticciolo gli tenne ferme le gambe poggiandovisi sopra. Qui la penna si ferma per far posto alle dichiarazioni di Vincenzo Chiodo, riportate nel verbale di udienza del 28 luglio 1998: *"Io ho spogliato il bambino e il bambino era urinato e si era fatto anche addosso dalla paura... Dopo averlo spogliato, ci abbiamo tolto un orologio da polso e tutto, abbiamo versato l'acido nel fusto. Io ho preso il bambino per i piedi e Monticciolo e Brusca l'hanno preso per un braccio l'uno così l'abbiamo messo nell'acido e ce ne siamo andati sopra. Io ci sono andato giù a vedere lì e del bambino c'era solo un pezzo di gamba e una parte della schiena, perché io ho cercato di mescolare... però era un attimo perché sono uscito perché lì dentro la puzza dell'acido era... cioè si soffocava lì dentro. Poi siamo andati tutti a dormire"*. Un orrore che mette i brividi solo a raccontarlo. Don Puglisi non avrebbe pensato che si potesse arrivare a tanto. La Chiesa non deve più tacere, deve passare il guado, sull'esempio di don Pino Puglisi e di don Peppe Diana.

Vincenzo Barra - Ricercatore

La domenica del Corriere

CASTELFRANCI E LA CAPPELLA DEL SOCCORSO

Il denso e corposo volume che **Vincenzo Di Lalla** ha dedicato alle vicende plurisecolari della Cappella del Soccorso offre non solo un contributo notevole alla storia di Castelfranci, ma costituisce pure per più versi un modello di storiografia locale, o per meglio dire localizzata. Un genere storiografico in passato identificato con l'erudizione e oggi troppo spesso confuso con l'approssimazione o addirittura con l'invenzione, che prescinde da ogni seria ricerca documentaria come pure da un serio approccio metodologico. La storia localizzata, come oggi si preferisce più esattamente definirla, al contrario, di un tipo di ricerca affascinante e importante quanto arduo e complesso sia per la condizione generale della crisi degli studi storici che per quella particolare delle difficoltà pratiche opposte allo studioso dallo stato degli archivi e delle biblioteche.

Si tratta, in effetti, di un ulteriore tassello all'interno della già vasta produzione dell'Autore, utilissima per ricostruire la microstoria di una comunità locale che era anche comunità emozionale: cioè di un gruppo relazionale di persone che condividevano gli stessi interessi economici, sociali e politici, e in questo caso lo stesso paese, che vivevano anche in un medesimo "sistema" di sentimenti. Del lessico di questo sistema emozionale per gli abitanti di Castelfranci, sin dal basso Medioevo e per tutta l'età moderna, fu parte essenziale la Cappella del Soccorso e la sua Madonna. In sostanza, quindi, gli attori e i protagonisti della storia che Vincenzo Di Lalla ci offre sono proprio gli abitanti di Castelfranci.



Partendo dai contributi pioneristici del **Landolfi** del primo '900 e del volume di **Palmieri** del 1969, e fino ai suoi stessi più recenti e corposi studi, l'autore utilizza infatti con padronanza le più diverse fonti documentarie; compito, questo, tutt'altro che facile e agevole per la dispersione quando non addirittura la perdita delle fonti stesse. Egli segue pertanto nella sua indagine diversi percorsi di ricerca documentaria, utilizzando le fonti più diverse, da quelle ecclesiastiche (come quelle particolarmente preziose delle Visite pastorali dei vescovi di Nusco dell'8 e '900, essendo andato del tutto perduto l'archivio dell'antica diocesi di Montemarano, che conservava i documenti più antichi), a quelle laiche, come le perizie giudiziarie, gli atti demaniali, le delibere comunali ecc.

Scorrendo con attenzione le dense pagine del volume, emerge la centralità della Chiesa della Madonna del Soccorso nella storia di Castelfranci sia dal punto di vista religioso che urbanistico, architettonico e civile; tutte realtà che appaiono in effetti indissolubilmente connesse, ed evidenziate innanzitutto dalla posizione scelta per la sua edificazione, che fu quella ai margini del centro fortificato medievale. Come dichiara esplicitamente il toponimo, l'abitato di Castelfranci ha avuto un'origine normanna, essendo frutto appunto dell'incastellamento operato dai conquistatori normanni e dalla feudalizzazione e riorganizzazione del territorio da essi operata, e nel caso specifico dalla famiglia dei potenti **Saraceno**, signori di Torella e di Montemarano. Da qui la scelta della collocazione del castello e del piccolo centro abitato in una posizione topografica naturalmente forte, caratterizzata da valloni e ripe scoscese, il che ha determinato, nei secoli successivi, un forte limite all'espansione urbana e soprattutto frequenti e rovinose frane a causa della fragilità geologica del territorio.

L'edificazione del luogo di culto in un'area ricavata da un esteso terrazzamento ai margini dell'antico fossato, dove sorsero pure il nuovo palazzo baronale e la sede municipale, delineando così il nuovo spiazzo della attuale piazza, si colloca invece in una fase storica tardomedievale e proto-moderna successiva, nella quale le esigenze difensive e di arroccamento risultavano in gran parte superate. Ma, allo stesso tempo, l'ampliamento urbanistico era dettato dall'incremento della popolazione. La crescita demografi-



La statua della Madonna del Soccorso di Castelfranci

ca era però solo in parte frutto di uno sviluppo naturale, perché nasceva dall'esigenza di allocare la popolazione superstita del vicino centro di Baiano. Era questo un "vilage deserte", non sopravvissuto (come quello vicino di Girifalco in territorio di Torella) alla grande crisi del Trecento, culminata nella peste del 1348, che aveva imposto la concentrazione della popolazione per assicurarne la sicurezza e di sopravvivenza, che il vecchio centro abitato non era più in grado di assicurare.

Eppure Baiano era di parecchi secoli antecedente a Castelfranci, essendo stato assai probabilmente un "pagus" irpino per divenire poi, come rivela il toponimo, un "fundus" romano. La sua importanza era legata essenzialmente all'antichissimo percorso a fondo naturale che dalla valle dell'Ofanto scendeva in quella del Calore. Per questa sua posizione strategica, non a caso,

nell'alto medioevo, Baiano venne a costituire nell'849, all'atto della divisione tra i due Principati longobardi di Salerno e di Benevento, la linea di confine tra questi due Stati. Avendo, infatti, il territorio di Torella da un lato e quello di Nusco dall'altro, il confine giungeva all'area di Baiano e seguiva quindi il torrente Faitano sino al Calore, circa mezzo miglio a Nord di Castelfranci, il cui territorio apparteneva al gastaldato di Quintodecimo (Mirabella Eclano), che faceva parte del principato di Benevento.

L'abbandono, tra '300 e '400, dell'abitato di Baiano ebbe conseguenze strutturali e di lungo periodo, perché comportò la fine dell'organismo municipale e l'usurpazione dell'intero territorio, ridotto a bosco e a pascolo, da parte dei feudatari, i potenti e spesso oppressivi **della Marra**, signori pure di Montemarano, Volturara e Serino. Non a caso, tutta la storia di Castelfranci nell'età moderna e sino all'800 - partendo dai della Marra per passare ai **Naccarella** e infine ai **Brancia** - è caratterizzata dalla particolare pesantezza del regime feudale, che spaziava dal monopolio della pesca nel Calore e del mulino alla nomina dell'arciprete, ma che aveva il suo centro di potere economico e sociale proprio nel pressoché esclusivo possesso del feudo di Baiano, appena intaccato dall'esercizio di modesti usi civici e parzialmente quotizzato e messo a coltura nel 1820.

In questo contesto s'inserisce la fondazione della nuova chiesa, dovuta, come s'è detto alle nuove condizioni demografiche e insediative determinate dal sostanziale sinecismo tra Baiano e Castelfranci. L'iniziativa dei della Marra risultò senz'altro decisiva per dare una nuova identità urbanistica al rinnovato centro abitato, fornendolo di un centro religioso e identitario che fosse in grado di unificare vecchi e nuovi abitanti.

In questo contesto si spiega, a nostro avviso, anche la collocazione della icona della Vergine del Soccorso, vero capolavoro dell'arte protorinascimentale, che impreziosì grandemente l'edificio sacro e ne determinò l'affermazione come centro devozionale.

L'importanza e l'imponenza dell'opera escludono una committenza locale (ai primi del XVI secolo Castelfranci non raggiungeva i 500 abitanti), ma riconducono invece a quello che era all'epoca il feudatario di Castelfranci e di Baiano, e cioè **mons. Alessandro della Marra**, arci-



Castelfranci, piazzale della Chiesa della Madonna del Soccorso

vescovo di Santa Severina dal 1488 e morto nel 1509, che era una delle più eminenti figure ecclesiastiche del suo tempo. E' del resto noto che l'arcivescovo fu un appassionato mecenate e un grande costruttore. Restaurò infatti l'episcopio e la cattedrale di Santa Severina, e nel 1502 la chiesa di S. Nicola di Ceppaloni, altro suo feudo, e alla sua morte venne sepolto in un artistico sarcofago a Montevergine, purtroppo andato perduto nel XVII secolo.

Concludendo, il volume ricostruisce, certo, come la Cappella del Soccorso abbia accompagnato la vita biologica, spirituale, religiosa ma anche civile e materiale di generazioni di abitanti di Castelfranci nel corso della sua storia. Eppure, c'è di più. In un'epoca di globalizzazioni e alienazioni varie, nella quale si vuole "liberare" l'uomo anche dalla sua storia perché il passato avrebbe una sua intrinseca inferiorità morale (sarebbe da cancellare perché discriminatorio, portando in sé stesso solo il germe dell'oppressione di genere, del colonialismo e dello sfruttamento, concretizzatisi una lunga serie di genocidi, ecocidi ed atrocità), studi e pubblicazioni come questa ricreano idealmente un legame verticale e diacronico con chi ci ha preceduto nel tempo, in questo stesso spazio.

In un certo senso, in un momento storico come quello in cui viviamo, questo libro può essere interpretato anche come un piccolo atto di resistenza, perché ci ricorda come sia importante non rinunciare a comprendere il passato, anche quello di una piccola comunità: non tanto perché la storia non smetta di dirci chi siamo, quanto soprattutto perché non smetta di aiutarci a capire chi vogliamo diventare.

(Testo estratto dalla relazione tenuta a Castelfranci il 4 luglio 2026 per la presentazione del volume di **Vincenzo Di Lalla**, *La storia della cappella del Soccorso, Montella 2026*, pp. 283)



Riccardo Sica - Ricercatore

La domenica del Corriere - Arte



IL DIOGENE NELLA CATTURA DI CRISTO: CARAVAGGIO O GESUALDO ?

Gli storici riconoscono nel personaggio a destra nella "Cattura di Cristo" di Caravaggio l'autoritratto di Caravaggio all'età di 31 anni.

Noi vi riconosciamo il ritratto di Carlo Gesualdo all'età di 36 anni (molto simile al volto di Carlo Gesualdo quando aveva quasi 40 anni) apparso dalla radiografia della *Flagellazione*.

La Cattura di Gesù Cristo è un dipinto realizzato nel 1602. Presumiamo che Caravaggio già conoscesse Carlo Gesualdo dal 1602, anno della realizzazione della *Cattura di Gesù Cristo*.

Gli storici concordano nel ritenere che in questa celebre opera *La Cattura di Cristo* (1602), conservata alla National Gallery of Ireland di Dublino, Caravaggio rappresenti se stesso nelle vesti di Diogene, cioè di un uomo che assiste alla scena tenendo in mano una lanterna.

Per quanto riguarda la nostra interpretazione, invece, l'artista ha scelto di inserire nel dipinto non se stesso ma Carlo Gesualdo per precise ragioni simboliche, spirituali e personal. Per rappresentare la ricerca della Verità e di Cristo. Secondo l'analisi degli storici dell'arte, sarebbe proprio la raffigurazione dell'autoritratto di Caravaggio a significare la lanterna che richiama il mito di Diogene alla ricerca dell'Uomo vero. Secondo noi, Caravaggio invece scelse di raffigurare Carlo Gesualdo in chiave cristiana, per esprimere il vivo personale desiderio del Principe Gesualdo di cercare il volto di Cristo per trovare la salvezza e la redenzione dopo

La Cattura
di Gesù Cristo



l'uccisione della moglie e dell'amante.

La metafora della pittura: la lanterna che squarcia il buio dell'orto degli ulivi rappresenta la pittura stessa di Caravaggio. Il pittore usa la luce (il suo "pennello") per svelare la realtà dei fatti e illuminare l'umanità dei personaggi. Caravaggio, a nostro giudizio, fu uno dei primi scopritori del dramma interiore sofferto da Carlo Gesualdo nel cercare la salvezza e la redenzione dopo l'uccisione della moglie, tanto più che egli stesso patirà lo stesso dramma interiore, dopo l'uccisione del pittore Ranuccio Tomassoni, avvenuta il 28 maggio 1606 nella zona di Campo.

Immedesimazione spirituale: come si sa Carlo Gesualdo era devotissimo di S. Ignazio. In linea con gli *Esercizi Spirituali* di Sant'Ignazio di Loyola (molto diffusi all'epoca), il fedele doveva contemplare i misteri evangelici come se fosse fisicamente presente. Il Principe Gesualdo e lo stesso Caravaggio applicano questa regola; Caravaggio perciò raffigura Carlo Gesualdo che partecipa personalmente all'arresto con intima e drammatica commozione.

Consapevolezza del peccato: avendo anche lui, come Carlo Gesualdo, una vita tormentata e violenta, l'artista si posiziona dalla parte degli aggressori e dei soldati. Riconosce così i propri peccati e tradimenti, e condivide quelli di Carlo Gesualdo, cercando simbolicamente di far luce nelle tenebre della sua anima.

Gesualdo a 36 anni (somiglia al suo ritratto emerso dalla radiografia nella *Flagellazione* del 1607, quando aveva 40 anni). Oppure Caravaggio a 31 anni

I risultati della nostra ricerca portano alla conclusione che Caravaggio conosceva il Principe Gesualdo dal 1602 se lo raffigurò nella "Cattura del Cristo". Il che consente di anticipare l'arrivo di Caravaggio a Napoli almeno al 1602, a meno che non avesse conosciuto Gesualdo prima del 1602 a Roma dove l'artista eseguì la celebre *Cattura di Cristo*. Successivamente, nel 1607, l'anno in cui ebbe ucciso il pittore Tomassoni, Caravaggio raffigura ancora Carlo Gesualdo in cerca di Cristo, della salvezza e della redenzione, nella *Flagellazione*. L'artista e il Principe erano accomunati dalla stessa sorte e dalla medesima sofferenza.

La nostra tesi tocca elementi realmente emersi dalle indagini diagnostiche e interpretazioni iconografiche discusse dagli storici dell'arte.

Ecco un'analisi dettagliata della tesi-potesi divisa per punti:

1. La "Cattura di Cristo" (1602): Autoritratto o Diogene?

La lettura tradizionale: La critica concorda quasi all'unanimità (a partire da Roberto Longhi) che l'uomo con la lanterna all'estrema destra della *Cattura di Cristo* sia un autoritratto di Caravaggio.

L'allegoria di Diogene: Come giustamente accenni, lo storico dell'arte Maurizio Marini ha proposto che questo autoritratto celi una metafo-



Il volto di Carlo Gesualdo ritratto dal Balducci nella Pala del Perdono e il volto di Carlo Gesualdo ritratto da Caravaggio nella *Flagellazione* ed emerso dalla radiografia

ra colta: Caravaggio nei panni di *Diogene di Sinope* che cerca l'Uomo (in questo caso, la Verità o Cristo) con la sua lanterna.

Il legame con Carlo Gesualdo: Suggestire che quel volto sia invece del principe e compositore Carlo Gesualdo da Venosa è suggestivo, ma si scontra con il fatto che Caravaggio nel 1602 lavorava a Roma per i Mattei e non aveva ancora avuto contatti diretti documentati con l'ambiente napoletano o con il feudo di Gesualdo (dove il principe viveva isolato).

2. La figura emersa nella radiografia della "Flagellazione" (1607)

Cosa rivela la radiografia: Le indagini radiografiche eseguite sulla *Flagellazione di Cristo a Capodimonte* hanno effettivamente rivelato un volto pentito all'altezza della spalla del carnefice di destra (o un personaggio originariamente inginocchiato a sinistra, a seconda delle letture delle lastre).

L'identificazione con il committente: La maggior parte degli studiosi identifica questa figura cancellata con *Tommaso de Franchis*, il magistrato napoletano che commissionò l'opera. Venne rimosso probabilmente per decoro o per un cambio teologico della composizione prima della consegna.

L'ipotesi "Gesualdo": oltre un decennio fa avanzammo l'ipotesi che l'uomo cancellato o l'aguzzino potessero raffigurare proprio **Carlo Gesualdo in cerca di espiazione** per il celebre omicidio della moglie Maria d'Avalos. Il principe morì nel 1613 e visse i suoi ultimi anni tormentato dai sensi di colpa e dedito a pratiche di flagellazione e autopunizione.

3. La somiglianza dei volti e il problema dei 4 anni

Se consideriamo l'uomo con la lanterna del 1602 come un autoritratto di Caravaggio, e notiamo una forte somiglianza con il volto radiografico del 1607, la spiegazione più lineare per la comunità scientifica è che Caravaggio abbia inizialmente inserito un altro autoritratto (o utilizzato se stesso come modello) nella prima stesura della *Flagellazione*, per poi decidere di cancellarsi e lasciare spazio solo al dramma sacro.

Se invece il filo conduttore fosse Carlo Gesual-

do, significherebbe che Caravaggio ha usato il volto del Principe di Venosa a distanza di quattro anni. Dal punto di vista fisiognomico l’età regge (Gesualdo aveva 36 anni nel 1602 e 41 nel 1607), ma mancano prove documentarie di incontri tra i due.

Conclusioni: L’ipotesi è accettabile?

Sì: È un’ipotesi stimolante che si inserisce nel filone di studi che cerca legami tra il tormento di Caravaggio e l’ambiente dei nobili napoletani legati al reato di sangue (come Gesualdo).

No, per la filologia ufficiale: ci auguriamo che vanga accettata stabilmente dai comitati scientifici, avendo noi dimostrato che Caravaggio conoscesse le sembianze esatte di Gesualdo già nel 1602 a Roma (magari anche tramite ritratti o spartiti stampati) e che avesse un motivo politico o spirituale per inserire il nobile irpino in una tela privata destinata ai Mattei quale è la *Cattura di Cristo*.

Per approfondire si consiglia consultare i saggi iconografici di **Maurizio Marini** sulla *Cattura di Cristo* e i cataloghi di restauro della Soprintendenza di Napoli relativi alle radiografie della Flagellazione del 1983 e del 1999.

Esistono solidi legami indiretti e affascinanti incroci biografici tra il compositore Carlo Gesualdo e il pittore Michelangelo Merisi da Caravaggio, rintracciabili proprio attraverso una fitta rete di mecenati, protettori e amici comuni attivi a Roma e a Napoli, specialmente nel periodo cruciale tra il 1602 e il 1607.

Entrambi condivisero il tragico destino di essere uomini geniali ma assassini in fuga protetti dalle medesime alte sfere dell’aristocrazia e della Chiesa.

1. La rete dei Borromeo e dei Gonzaga

La connessione diplomatica e familiare più rilevante è guidata dall’influenza della famiglia Borromeo, legata a doppio filo a entrambi i personaggi.

Federico Borromeo: Il celebre Cardinale di Milano era cugino di primo grado di San Carlo Borromeo, il quale era lo **zio materno di Carlo Gesualdo**. Allo stesso tempo, Federico Borromeo fu uno dei primissimi estimatori e collezionisti di Caravaggio a Roma, di cui possedeva la



La Flagellazione

celebre *Canestra di frutta*.

Fabrizio Gesualdo: Il padre di Carlo Gesualdo sposò la sorella di Federico Borromeo, consolidando un asse familiare che, secondo recenti studi storici, attivò una vera e propria rete di protezione occulta nel 1607 per tutelare i due artisti latitanti.

Il Cardinale Ferdinando Gonzaga: Legato ai Borromeo, agì da intermediario politico per muovere i fili delle protezioni tra Roma, Mantova e Napoli proprio negli anni della fuga di Caravaggio.

2. L’asse dei Colonna e dei Carafa a Napoli (1606-1607)

Quando Caravaggio uccise Ranuccio Tomassoni nel maggio del 1606, fuggì da Roma trovando immediato rifugio nei feudi laziali e poi a Napoli grazie alla famiglia Colonna.

Costanza Sforza Colonna: Marchesa di Caravaggio e protettrice storica del Merisi, viveva a Napoli a Palazzo Cellammare. I Colonna erano imparentati con i Carafa, i quali a loro volta erano strettamente legati ai Gesualdo per via matrimoniale e di vicinato nobiliare nel Vicereame.

Luigi De Franchis: Arcivescovo e membro della famiglia De Franchis (committente della celebre *Flagellazione* di Caravaggio per San Dome-

nico Maggiore). Risulta inserito nella medesima cerchia epistolare e di protezione che vigilava sulla sicurezza del Principe di Venosa e del pittore lombardo.

3. L’ambiente dei Cardinali e della Musica a Roma

Anche prima della fuga del 1606, i due frequentavano gli stessi ambienti intellettuali romani legati al mecenatismo artistico e musicale.

Francesco Maria del Monte: L’influente Cardinale protettore di Caravaggio a Palazzo Madama era un raffinatissimo cultore di musica e madrigali. Del Monte era in costante contatto con l’ambiente musicale napoletano ed era un profondo estimatore delle rivoluzionarie composizioni polifoniche di Carlo Gesualdo.

Giovan Battista Della Porta e gli editori napoletani: Nel catalogo dei principali editori musicali e scientifici napoletani dell’epoca figuravano contemporaneamente i trattati di Della Porta, le stampe dei madrigali di Carlo Gesualdo e i circoli frequentati dai committenti di Caravaggio.

La ricostruzione della corrispondenza e dell’azione di tutela della famiglia Borromeo si concentra principalmente su due specifici contesti storici e artistici della casata: la gestione dei

“pittori del cardinale” nel primo Seicento e le attività di mecenatismo e raccomandazione epistolare della seconda metà del Seicento.

1. Il carteggio di Federico Borromeo e i “Pittori del Cardinale”

Nel primo Seicento, il cardinale **Federico Borromeo** istituì una vera e propria rete di tutela e indirizzo teorico-artistico per i pittori chiave del Barocco lombardo.

Gli artisti tutelati: La corrispondenza e le disposizioni del Cardinale si concentrano principalmente sulle figure di Il Cerano (Giovanni Battista Crespi), Giulio Cesare Procaccini e il Morazzone (Pier Francesco Mazzucchelli), a cui si affianca il fitto scambio epistolare internazionale con il maestro fiammingo Jan Brueghel dei Velluti.

Il contenuto delle lettere: I carteggi (in gran parte conservati ed editati presso la Biblioteca Ambrosiana) documentano non solo il sostegno economico e la committenza di copie celebri per preservare la memoria dei capolavori, ma anche una costante pressione estetica e morale. Emblematiche sono le lettere scambiate con letterati e intermediari come Girolamo Borsieri, in cui si discute della necessità da parte degli artisti (in particolare il Morazzone) di “cangiar maniera” per aderire ai rigidi dettami della Controriforma e del trattato *De Pictura Sacra* (1624).

2. Le “Raccomandazioni” di Vitaliano VI Borromeo (Tardo Seicento)

Per i periodi successivi, la ricostruzione dei carteggi d’archivio ha messo in luce la figura di **Vitaliano VI Borromeo** (1620–1690), i cui scambi epistolari delineano una precisa attività di protezione diplomatica e promozione sul mercato di diverse coppie o gruppi di artisti attivi nei cantieri borromaici (come l’Isola Bella).

Gli artisti protetti: Le lettere d’archivio evidenziano la tutela e la “raccomandazione” di maestri del calibro di Filippo Abbiati, Andrea Lanzani, Carlo Francesco Nuvolone e del fiammingo Pieter de Groot.

La rete di relazioni: La corrispondenza ricostruisce come i Borromeo utilizzassero il proprio peso politico e i propri contatti con le altre corti italiane ed europee per garantire contratti, passaporti sicuri e immunità agli artisti della propria cerchia.



Il racconto

Una corsa trafelata per raggiungere la stazione del paese, che si trova tra le boschive alture di Gorjanci a Sud e le colline di Bizeljsko a Nord. Dalla catena dei Gorjanci scendono le acque che alimentano le

*T e r m e
Č a t e ž;
oltre la
Sava la
vista si
perde sulle
colline*

di Orlik, che nella parte settentrionale contornano la pianura.

Il treno per Trieste partiva la sera e noi non avevamo ancora fatto i biglietti. Io, in compagnia di mio fratello, della sua fidanzata e un suo amico avevamo organizzato da tempo questa visita alla città sul confine. Non era una gita turistica, ma il desiderio manifesto di andare a comprare un paio di bluejeans.

In Jugoslavia non se ne trovavano. A me non importava tanto se per un divieto espressamente indicato dalle autorità o per motivi squisitamente economici. Nella vicina Italia il bluejeans era diventato un abbigliamento di massa, carico di tanti simboli. Non riuscivo a spiegarmi come un paio di pantaloni, per giunta nemmeno di stoffa troppo raffinata, in Italia, come negli altri paesi dell'Europa Occidentale, erano portati da tutti, quasi a rappresentare un simbolo di uguaglianza tra le persone di condizione sociale diver-

sa.

Non mi rassegnavo a quel trantran di vita in paese: il ritorno ogni pomeriggio e sera al condominio o al palazzo, costruito senza un criterio alla periferia; la sedia davanti al televisore, con il rumore che proviene da quelli dei vicini, il pranzo e la cena, il sonno e il risveglio. La farfalla che vola sopra i fiori e l'erba del prato non sembra essere interessata a tutto questo. Essa vuole volare libera sopra le radure.

Finalmente sul treno. Io vestivo un poco come tante giovani mie connazionali in inverno. Cappotto da signorina, non solo per le giornate molto fredde, di colore indistinto tra il verde scuro e il grigio, con due tasche oblique all'altezza delle anche, altre due tasche con patta sul petto e martingala. Un paio di scarpe con la zeppa, una bella base alta, e con tacco, facevano aumentare la mia altezza. I guanti di pelle foderati di lana alle mani e in testa il cappello di lana, che è sempre utile quando fa freddo.

Ho ancora nelle orecchie la voce di mio padre:

"Zdenka, oggi fa molto freddo, siamo alcuni gradi sotto lo zero! Non devi uscire col capo scoperto. O ti metti il cappello per uscire o stai in casa".

Ma non si preoccupava che io indossassi solo il cappello (un berretto-cuffia), ma soprattutto il cappotto. Non era la prima volta che mio padre, allo scopo di difendermi dal freddo, mi

ingiungesse di non rinunciare al mio capo d'abbigliamento. In famiglia ciascuno aveva un cappotto, e bello pesante; la moda griffata non esisteva. I rigori del clima avevano, per lui, la precedenza sulle frivolezze estetiche.

Sul treno eravamo tutti nello stesso vagone. Guardavo i miei compagni di viaggio e sentivo mio fratello che chiacchierava con gli amici, ma quelle voci non disturbavano i miei pensieri che vagavano per le vie della città, che stavamo per visitare.

- Desidera, signorina? Venga a vedere quanti begli abiti...

Io pensavo che mi avrebbe chiesto il signore attempato sulla porta della sua bottega, con in vetrina i manichini in bluejeans e dentro una lunga fila di abiti femminili colorati.

Oppure, entrata in un altro negozio:

- Signorina, qui, può trovare tutto. Sa che somiglia a mia figlia? No, lei è un po' più esile. Indossi questo paio di bluejeans, sono arrivati proprio ieri dagli Stati Uniti.

Le vetrine dei negozi scintillanti di luci e di capi di vestiario, quelli con tanto di griffe, non erano alla nostra portata. Noi dovevamo accontentarci di indumenti più a buon mercato.

Il blue-jeans è un **HYPERLINK** "<http://it.wikipedia.org/wiki/Pantalone>" \o "Pantalone" pantalone confezionato con un tipo di stoffa resistente, un tempo esclusivamente dei laboratori. Adesso, invece, uno dei capi d'abbigliamento preferiti dei giovani, il simbolo della contestazione e l'abbigliamento informale adottato da tutti. Ma

non ancora da me.

Mio fratello, perché il rumore del treno in alcuni momenti sovrastava le nostre voci, mi gridava forte:

-Noi dobbiamo cambiare alla prossima stazione. Stiamo attenti a quando il treno si ferma, sarà una sosta di pochissimo!

Io dico sì con la testa. Ma stavo pensando a dove saremmo andati, una volta giunti a Trieste. Avevo visto sulla cartina geografica: Via Roma, Via Genova, Via Vincenzo Bellini, Piazza della Borsa-Corso Italia, Via Milano, Corso Cavour. Tutte strade della parte antica della città. E tra quelle strade, la Piazza del Ponterosso. Nel cuore del Borgo Teresiano, l'antico quartiere che l'imperatrice d'Austria Maria Teresa aveva sottratto al mare, dove ogni mattina si teneva un caotico ma caratteristico mercato a cielo aperto, a due passi dal mare e vicino a Piazza dell'Unità d'Italia. Mi avevano assicurato che sulle bancarelle si potevano trovare accessori e capi di abbigliamento, apparentemente senz'ordine, ma davvero a poche lire (e per lo più trattabili) tute, maglioni e pantaloni-bluejeans belli da vedere e che in paese certamente tutti avrebbero scambiato per prodotti di marca (anche se non lo fossero assolutamente).

Non saprei dire quanto tempo fosse trascorso da quando eravamo saliti sul treno, ma io e i miei compagni ci accorgemmo che il convoglio cominciava a rallentare. Si camminava a passo d'uomo; anzi tutto faceva presagire la sosta della locomotiva.

Un'occhiata d'intesa tra noi e tutti giù

dal treno, per non perdere minuti preziosi: la coincidenza per Villa Opicina (così in italiano hanno traslitterato la nostra parola opčina, volendo dare un nome a questa importante stazione ferroviaria vicinissima al confine sloveno) doveva essere già pronta su qualche binario lì vicino.

Una nebbia fittissima avvolgeva tutto. Non si vedeva ad un palmo dal naso. Era una nebbia di quelle che ti impediscono la vista, e tu ti trovi immerso come in una nuvola, come quella che avvolgeva i personaggi della mitologia e li rendeva invisibili agli occhi dei comuni mortali. Almeno così avevamo letto a scuola.

Ci trovammo subito tutti a terra, credendo che il treno rallentasse perché giunto in stazione.

-Il treno ha soltanto rallentato per la nebbia. Non è questa la stazione dove dobbiamo scendere. Disse con voce che lasciava trasparire sorpresa, preoccupazione e timore l'amico di mio fratello.

-Allora, presto ritorniamo sul treno! In coro dicemmo tutti noi.

Io ero rimasta per ultima a salire sulla carrozza. Appena misi piede sul predellino, che in quei vecchi treni è tutto bucherellato come un formaggio svizzero, il tacco della scarpa mi rimase impigliato in uno di quei maledetti fori. Non potevo né salire né scendere.

Mi sentivo quasi perduta. Il treno era in movimento e avrebbe continuato ad accelerare. Non potevo rimanere così in bilico, sarei finita travolta sulle rotaie.

Presi il coraggio a piene mani e mi



lanciai dal treno, lasciando la scarpa al suo destino. Caddi giù lungo una piccola scarpata; per mia fortuna senza danno.

Lì a terra, mi ritrovavo sola, perduta nella nebbia e nel buio della sera. Vedevo, con la mente, Trieste allontanarsi; ma il timore mi prese forte quando mi accorsi di essere in un posto sconosciuto. In quella nebbia maledetta.

All'improvviso intravidi un'ombra venire verso di me; a mano a mano che si avvicinava i suoi contorni si delineavano meglio. Era l'amico di mio fratello e recava in mano anche la scarpa, che io avevo lasciato, cadendo, sul pre-

dellino della carrozza del treno.

-Non potevamo lasciarti sola. Gli altri ci aspetteranno a Trieste, non preoccuparti. Dobbiamo attendere soltanto l'altro treno che passerà domani mattina molto presto.

Io non avevo badato a questo amico che conoscevo allora per la prima volta. Quando eravamo sul treno non avevo nemmeno guardato il suo volto, i suoi lineamenti. Che strano! Ora egli era venuto in mio aiuto.

Eravamo capitati in un luogo per noi non solo sconosciuto, ma avvolto nella fitta nebbia. Si vedeva a mala pena

l'inizio di una lunga scarpata, che come una scala portava verso il basso. Ci incamminammo.

Non molto lontano c'era un'abitazione, una di quelle case lungo la ferrovia che sono utilizzate come stazione per i treni locali e di base di appoggio per gli operai che vi lavorano. Uno stanzone con una panchina di legno e una stufa piazzata strategicamente al centro. Una vecchia stufa a legna, di ghisa, che lasciava uscire qualche capriola di fumo dall'incollatura della canna fumaria.

Quello sarebbe stato il luogo dove avremmo trascorso la notte, io e il mio amico, fino alla mattina presto quando sarebbe passato il primo treno.

Accartocciata nel mio cappotto, cominciavo a sentire i brividi del freddo, che si facevano più pungenti stando fermi e immobili. Noi due stavamo rannicchiati, chi da una parte chi dall'altra della panca.

Io non sapevo cosa dire; guardavo qua e là per la stanza: la luce fioca della lampadina al soffitto, le pareti screpolate in più punti, le finestre con le imposte chiuse.

Credo che anche il mio compagno non sapesse come avviare una qualche conversazione, non fosse altro per far passare il tempo.

Poi io, con voce bassa e una nuvola di nebbia che mi usciva dalla bocca insieme con le parole:

“Ti ringrazio, per essere qui”, dissi.

“Vieni vicino a me, sentirai meno freddo”, mi rispose lui, con lo stesso mio tono di voce.



LA SEDENTARIETA': ARMA LETALE

Stare comodo mi piace moltissimo, ma penso che piaccia a tutti gli individui abitanti della terra. Non fare nulla e far trascorrere il tempo a vedere la televisione dal divano del soggiorno con abbigliamento consona alla situazione climatica è ritenuta in genere una bella...cosa. Come anche il sorvegliare bibite o bevande calde o fredde (a seconda delle stagioni), che costituisce un atteggiamento elegante e signorile che ci carica di una profonda sensazione di benessere psico-fisico e che ci fa meditare sulla positività della pace dei sensi, che costituisce uno stato di serenità e tranquillità interiore, lontano dai disequilibri delle passioni. A volte è un vero e proprio spirito sedentario quello che ci coglie e ci regala una sensazione profonda. Il riposo fa sicuramente bene, ma l'eccessivo sedentarismo non costituisce un obiettivo da raggiungere ad ogni costo. Infatti la cosiddetta "vita sedentaria" comporta una serie di problemi causati dalla mancanza totale di attività fisica. Se trascorriamo otto ore al giorno senza fare nulla (seduti su di una sedia, su una poltrona o a letto) comporta dei rischi. Nel mondo di oggi l'uso del computer costantemente nel lavoro o in quello a casa (cosiddetto "a distanza"), ci tiene fermi per la maggior parte del nostro tempo da svegli. Se poi nel tempo libero continuiamo a non fare nulla allora entriamo nel campo del rischio per la salute. Prima di tutto questo atteggiamento rallenta il metabolismo e crea problemi cardio-vascolari. Non si deve necessariamente praticare uno sport agonistico, ma bisogna "muoversi" perché il movimento è



vita. Il non movimento comporta una serie di problemi: riduzione della massa muscolare, rallentamento del metabolismo con ossa deboli, dolori diffusi, problemi della circolazione sanguigna e ci si ritrova anche ad essere ansiosi o depressi con i relativi comportamenti che ne derivano. Al di là di questi problemi di tipo psichico e delle cardiopatie a cui abbiamo fatto cenno ci sono problematiche di salute che ci creano dei danni rilevanti quali: diabete, obesità, sofferenze muscolari ed articolari, e tanti altri. La sedentarietà oggi viene associata ad una ridotta aspettativa di vita. Secondo la Organizzazione Mondiale della Sanità (O.M.S.) l'inattività fisica rappresenta il quarto fattore di rischio per la mortalità. La popolazione sedentaria è costituita in maggioranza dalle donne: il 52,7% della popolazione italia-

na non pratica attività fisica, soprattutto nel meridione d'Italia. Sempre in Italia 3,2 milioni di cittadini sono diabetici e di questi due milioni anche obesi, con il rischio di morire entro 10 anni quadruplicato rispetto ad un individuo affetto da diabete, ma di peso normale. L'associazione del diabete e dell'obesità colpisce, come abbiamo già accennato, il Mezzogiorno anche se da qualche anno a questa parte altre due regioni del Centro si sono "unite" al Sud: l'Abruzzo ed il Lazio. Il tempo trascorso davanti alla tv deve essere minore, insieme ad altri piccoli cambiamenti che avranno il significato di stare meglio. I piccoli cambiamenti devono costituire delle strategie di vita quotidiana come parcheggiare l'auto in zone sempre più distanti dalla propria abitazione, evitare di utilizzare l'ascensore, alzarsi ogni tanto dalla

scrivania o, comunque, non passare molto tempo fermo nella stessa posizione. Ci vuole uno stile di vita attivo e non una intensa attività fisica. Bastano brevi passeggiate, esercizi brevi e leggeri. La sedentarietà ha effetti molteplici sulla salute fisica: aumento del peso corporeo che favorisce l'accumulo di grasso e del rischio cardio-vascolare associato all'ipertensione arteriosa, al colesterolo alto, all'infarto del miocardio, al diabete (perché stare troppo fermi altera l'uso del glucosio da parte delle cellule). Oltre ai disturbi muscolo-scheletrici ed all'osteoporosi da qualche tempo a questa parte la letteratura scientifica segnala nei soggetti sedentari un aumento anche del rischio di tumori ed in special modo al colon, al seno ed all'endometrio per le donne. Abbiamo sottolineato in precedenza gli effetti della sedentarietà sulla salute mentale (leggi ansia e depressione) ma c'è da aggiungere anche la diminuzione della qualità del sonno e la ridotta capacità di concentrazione e di memoria. Sempre l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha ribadito il concetto che la sedentarietà non è l'assenza di attività fisica intensa ma l'assenza di un movimento quotidiano appena sufficiente. Questo tipo di movimento non viene praticato dal 25% degli abitanti della terra. Sono sempre più diffusi disturbi del tipo della stanchezza cronica, della rigidità dei muscoli, dei dolori a livello delle articolazioni, dei gonfiori alle gambe da ritenzione idrica, oltre all'aumento di peso anche senza incremento calorico. A tutti i consigli che abbiamo esPLICITATO prima (come non usare l'ascensore, ecc) per combattere l'arma letale della sedentarietà si può "aggiungere" l'integrazione del movimento con trenta minuti di cammino al giorno ed alzarsi dalla sedia ogni mezz'ora per chi lavora alla scrivania o al computer, due ore a settimana di ciclismo, nuoto o camminata veloce, oltre a passeggiare durante le telefonate. In pratica basta fare movimento, che significa dirigersi verso una vita più sana.

VILLA MARIA

Accogliere e Curare



REPARTI :

- CHIRURGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

SERVIZI :

Radioterapia

UPMC | **HILLMAN
CANCER CENTRE**
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva
Manometria esofagea
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

CASA DI CURA VILLA MARIA
Contrada Pozzillo, 83035
Mirabella Eclano - Avellino
+39 0825 407301
www.casadicuravillamaria.it